SETTEMBRE OTTOBRE 2004

BIMESTRALE DEL **CLUB ALPINO ITALIANO**

LA RIVISTA

Alpinismo
Vie classiche in Marmolada

Escursionismo
Val Ridanna e Foreste Casentinesi

Anniversari
Ortler e Gran Zebrù

Settembre Ottobre 2004 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" N. 10/2004 - Spedizione abb. Post. -45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Willie Benegas, alla ricerca dell'equilibrio nella sua Mountain Guide Jacket. Nuptse, Nepal. Foto: Damian Benegas.

THE NORTH FACE

NEVER STOP EXPLORING™

www.thenorthface.com

The North Face Italy, Tel. 0423 8771 - E-mail: thenorthface.eu@vfc.com

Editoriale

di
Angelo
Brambilla

La libera Università della Montagna

La Libera Università della Montagna del Club Alpino Italiano è nata da un anno e si possono tracciare le linee informatrici della sua attività.
Per il Cai, la fondazione dell'Università non ha significato soltanto il coronamento di un sogno accarezzato da tanti anni, ma soprattutto la posa di un importante mattone del processo di rinnovamento necessario per mantenere, anche nel XXI secolo, il Sodalizio nel solco delle sue tradizioni. Insieme a una migliore organizzazione della struttura (si pensi al nuovo Statuto e all'informatizzazione) la dirigenza del Club ha voluto in questo modo incidere profondamente sulla conoscenza della montagna e sulla diffusione della cultura caratteristica del Cai.
Nessuno si nasconde la difficoltà dell'impresa, la sua lunghezza e l'impegno che sarà necessario da parte di moltissimi, ma ogni grande obiettivo ha bisogno di tempo e fatica per essere realizzato. L'importante è crederci, operare con pazienza e procedere con la necessaria gradualità.
Come è chiaramente stabilito dal progetto fondativo approvato dal Consiglio Centrale "L'obiettivo dell'Università della Montagna del Club Alpino Italiano vuole essere quello di organizzare, utilizzando le risorse e le esperienze esistenti, una struttura ad alto livello con forti competenze tecniche, scientifiche e didattiche in grado di formare gli addetti all'insegnamento delle varie discipline dal punto di vista sia tecnico sia culturale e di sviluppare la ricerca in tutti i settori attinenti l'attività del Club Alpino Italiano."
La struttura piramidale caratteristica del Cai saprà poi diffondere presso tutti gli appassionati di montagna, e non solo fra loro, la curiosità per una migliore conoscenza che è il presupposto della cultura.

Il Direttivo dell'Università si è mosso su queste linee occupandosi come prima cosa di illustrare lo schema ideologico e organizzativo dell'Università ai vari settori del Cai che si occupano di formazione per integrarli progressivamente nel progetto, senza fare loro perdere l'identità culturale che ha finora, e spesso con una lunga tradizione, contraddistinto la loro attività.

segue

EXPERIENCE FOR ADVENTURE

Alpamayo Jacket

Per un ottimo isolamento delle avverse condizioni atmosferiche.
Giacca Nylon DUORAN Ripstop 3 strati.
Cappuccio fisso preformato per un miglior adattamento nei movimenti.
Termonastrature delle cuciture.
Aperture sottoascellari.

ANDE

ABBIGLIAMENTO - TENDE - ZAINI - SACCHILETTO - ACCESSORI

ANDE SRL . V.LE VALSUGANA, 11 . 23900 LECCO
TEL 0341.362608 . FAX 0341.368065 . INFO@ANDE.IT

L'Università conosce bene quanto preziosa e utile sia l'attività degli istruttori Cai per la sicurezza di chi frequenta la montagna e per la crescita culturale di tutti coloro che hanno frequentato il loro insegnamento.

A tutt'oggi quindi i membri delle Scuole Centrali di alpinismo, scialpinismo, sci di fondo escursionistico, speleologia e un gruppo di formatori di Alpinismo giovanile sono già confluiti nell'Università, mentre si sta costituendo un gruppo di formatori di Escursionismo per entrare a sua volta tra i docenti.

Anche la Commissione centrale Materiali e Tecniche, che ha da sempre dato un fondamentale impulso alla ricerca, è ormai parte integrante dell'Università.

Il passo successivo, del quale si sono già poste le basi, sarà quello di introdurre nei corsi di formazione istruttori e accompagnatori, a livello nazionale, un programma culturale di comuni conoscenze. Queste comprendono gli aspetti relativi all'Associazione; gli aspetti fisici delle Alpi e degli Appennini con qualche cenno alle principali montagne extra europee; nozioni di geografia antropica, lettura del paesaggio, antropologia ed etnografia; cenni sulla responsabilità degli istruttori ed infine una base tecnica di varie materie.

Naturalmente molti di questi argomenti sono già trattati negli attuali corsi di formazione e quindi sarà necessaria un'opera di armonizzazione dei programmi. Queste attività sono svolte in collaborazione con le Commissioni nazionali che sono viste come i committenti della formazione degli istruttori e accompagnatori, e come organizzatrici ed esperte delle attività svolte sul territorio.

E' anche in fase di avanzata progettazione un corso per dirigenti Cai con l'obiettivo di dare una formazione sulle norme che regolano la vita del sodalizio, sulle responsabilità di coloro che conducono le varie attività, sui problemi di tipo fiscale e in genere sulle attività sezionali; i corsi avranno probabilmente inizio l'anno prossimo.

L'attività di ricerca è per ora affidata ai tecnici della Commissione Materiali e Tecniche, in attesa di sviluppare programmi di ricerca anche in altre direzioni.

Queste attività sono solo quelle con cui si è iniziato a lavorare, ma molti altri progetti si aggiungeranno a mano a mano che saranno organizzate le strutture necessarie e che saranno stretti i necessari contatti con altre Istituzioni interessate alla ricerca su temi attinenti alla montagna.

Come si vede la Libera Università della Montagna del Club Alpino Italiano è un'impresa che richiede la partecipazione di tutto il mondo Cai e di tutti i soci che sentono l'importanza di questa sfida, che hanno competenze, intelligenza e tempo da mettere a disposizione di quest'ambizioso progetto.

Angelo Brambilla

NEPAL TREK.
SEGNI PARTICOLARI: UNICA.

Studio Fern

LA SPORTIVA®

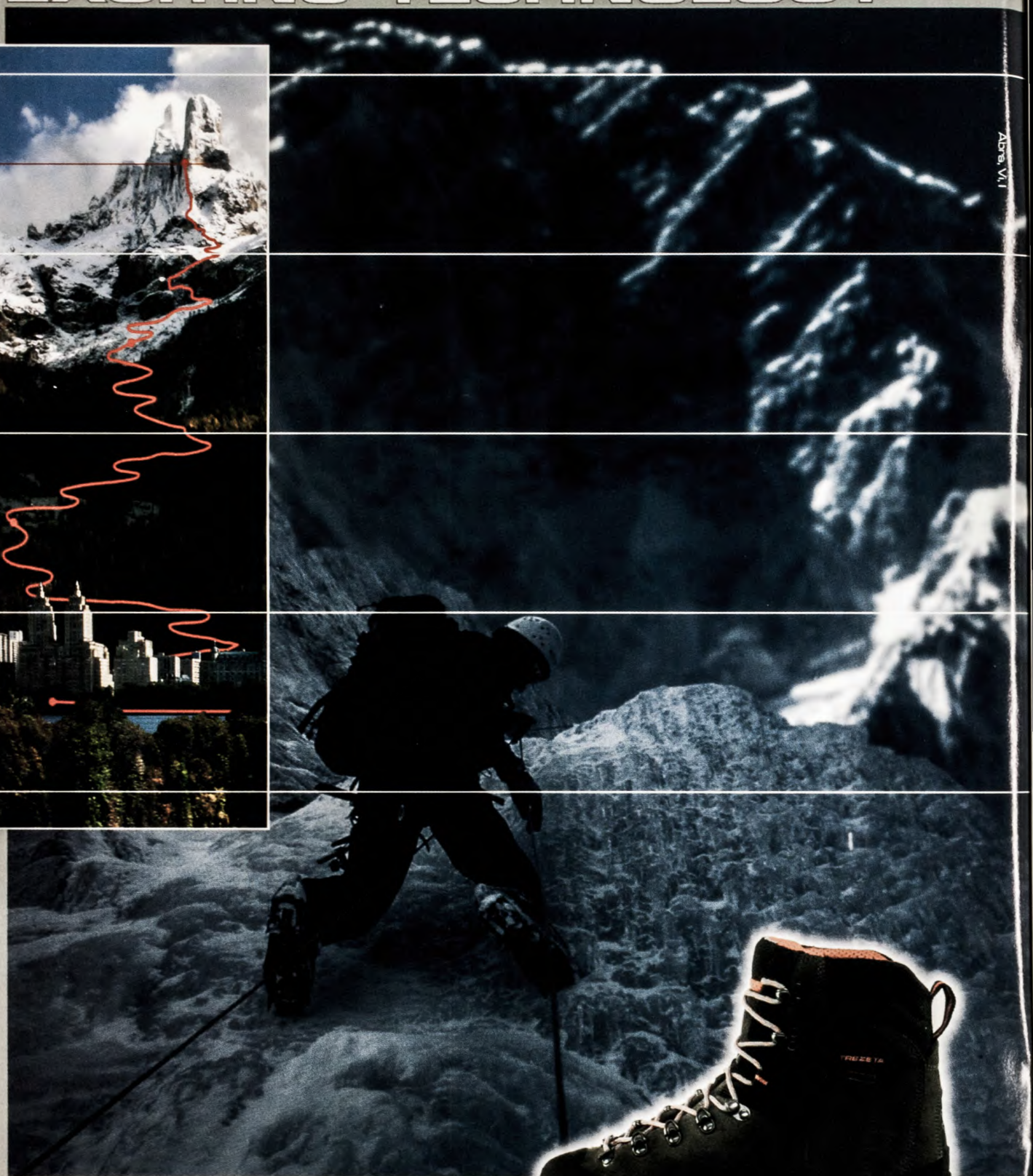
LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TN)

VIBRAM® of Vibram S.p.A.

www.lasportiva.com

Official supplier of great emotions.

EXCITING TECHNOLOGY



HANS KAMMERLANDER
SPONSOR TECNICO TREZETA

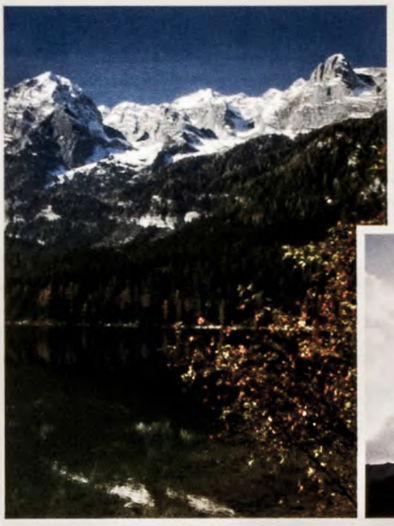
Mod. ALTITUDE gtx
Calzatura per la roccia in alta quota, adatta a percorsi impegnativi, ramponabile.

TREZETA
ITALIAN OUTDOOR TECHNOLOGY

MGM S.p.A., Via Trento e Trieste, 112C ▪ 31050 Cavasagra di Vedelago (TV), Italy ▪ www.trezeta.com ▪ info@trezeta.it

Sommario

ANNO 125
VOLUME CXXIII
2004 SETTEMBRE OTTOBRE
Direttore Responsabile:
Pier Giorgio Oliveti
Direttore Editoriale:
Gian Mario Giolito
Collaboratore di redazione:
Oscar Tamari
Redattore e Art Director:
Alessandro Giorgetta
Impaginazione: Alessandro Giorgetta
Segreteria di Redazione: Giovanna Massini
Tel. 02/2057231.
e-mail:larivista@cai.it,
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 10001 - 20110 Milano - Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)
Fax 02/205723.201.
CAI su Internet: www.cai.it
Telegr. centralcai milano C/c post. 15200207 intestato a cai Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato: abb. soci familiari: € 10,35; abb. soci giovani: € 5,20; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10,35; abb. non soci Italia: € 33,60; abb. non soci estero, comprese spese postali: € 51,70.
Fascicoli sciolti, comprese spese postali: bimestrale + mensile (mesi pari): soci € 5,20, non soci € 7,75; mensile (mesi dispari): soci € 1,80, non soci € 3,10. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. s.n.c. Via San Mamolo 161/2°, 40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82
Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione.
Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s. di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a 31015 Conegliano, Tv
pubblicità istituzionale:
Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208
servizi turistici:
Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707
e-mail:gnp@telenia.it
Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)
Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
Sped. in abbon. post - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 190.940 copie



Copertina
AUTUNNO SUL LAGO DI TOVEL
(foto Marco Marando)

Editoriale
LA LIBERA UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA
Angelo Brambilla **1**

Il tema
IL TRAFFICO SOFFOCA LE VALLI ALPINE
Marco Agnoli **6**

Lettere alla rivista **8**

Sotto la lente
ALPINISTI DA BOUTIQUE
Roberto Mantovani **14**

Cronaca alpinistica
A cura di Antonella Cicogna e Mario Manica **18**

Nuove ascensioni
a cura di Roberto Mazzilis **18**

Arrampicata
a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher **22**

Personaggi
CORRADO CALAMOSCA
Luigi Rava **26**

Alpinismo
MARMOLADA SULLE ORME DEI CLASSICI
Emanuele Menegardi **30**

Storia/anniversari
ORTLER E GRAN ZEBRÚ
Raffaele Occhi **34**

FRANCESCO LURANI IN VAL MASINO
Alessandro Superti **41**

Escursionismo
VAL RIDANNA
Fabio Cammelli **44**

Escursionismo
FORESTE CASENTINESI: IL LAGO DI RIDRACOLI
Renato Donati **50**

LA LINEA CADORNA
Marco Tosi **54**

NEL PARCO ADAMELLO BRENTA
Marco Marando **58**

Arrampicata
PAKLENICA
Massimo Dorigoni **63**

Spedizioni
ANDE: UN CERRO PER ARDITO DESIO
Giancarlo Corbellini e Givanni De Caterini **64**

MONTE API 50 ANNI FA
Lorenzo Revojera **68**

Speleologia
PIANI ETERNI
Marco Salogni **74**

Libri di montagna **78**

Attualità
INTERREG III: VALLE VEDDASCA
Laura Rinetti **84**

Antiquariato librario
NUOVE ACQUISIZIONI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE
a cura di Alessandra Ravelli **88**

Ambiente
IL RITORNO DEL GIPETO SULLE ALPI
Maurizio Azzolini e Gilberto Volcan **90**

PLASTIC ROCK
ROVERETO (TN)
STRUTTURE ARTIFICIALI D'ARRAMPICATA
- APPIGLI MOBILI -

- STRUTTURE BOULDER -

- STRUTTURE FISSE - NOLEGGI -

Climblock
PLASTIC SYSTEMS FOR CLIMBING
- VOLUMI SPAZIALI E GEOMETRICI -

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE
STRUTTURE D'ARRAMPICATA
38068 ROVERETO (TN) - VIA DELLA TERRA, 42
TEL-FAX 0464 438430
WWW.PLASTICROCK.COM
INFO@PLASTICROCK.COM

Il tema

Il traffico soffoca le valli alpine

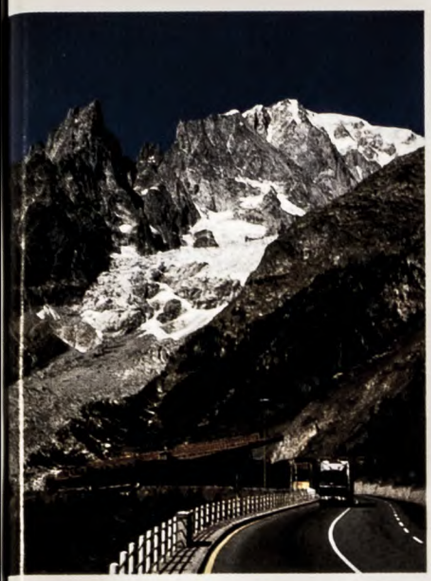
di
Marco Agnoli

Trasporto sì, trasposto no, trasporto come. La CCTAM fotografa un problema di difficile Osoluzione per i paesi alpini

Allarme trasporti nei paesi alpini. Sono sotto gli occhi di tutti gli aumenti esponenziali di traffico cui sono sottoposti i cosiddetti corridoi alpini, i grandi assi attrezzati di comunicazione via terra che bucano o attraversano la catena alpina, carrefour obbligato per la maggior parte degli itinerari europei. E' una delle conseguenze dell'Europa che cambia: nel vecchio continente, per la prima volta dal Secondo Dopoguerra, vi è un'immensa area di libero scambio che dal Portogallo arriva ai confini orientali della Polonia, da Malta alle repubbliche baltiche, alla Finlandia. La mobilità prevalente è già oggi e soprattutto sarà a breve non più e non solo nord-sud ma anche nordest-sudovest ed est-ovest. Il "problema" trasporti appare davvero "fuori scala" per i delicati ambienti naturali e sociali di valle, e non è un caso che all'interno della Convenzione delle Alpi il Protocollo Trasporti sia tra quelli più difficili da firmare da parte degli stati membri. Abbiamo chiesto un parere sul tema a Marco Agnoli della CCTAM.

L'autostrada di Alemagna a Fadalto.

Partiamo dall'analisi di alcuni dati tendenziali, a campione: tra Ventimiglia e il Brennero entro il 2010 il trasporto di persone aumenterà del 36% e quello merci del 75%. Sul corridoio orientale che collega l'Italia da una parte e l'Europa centro-orientale dall'altra le previsioni parlano di un aumento del 320% del traffico di persone e del 160% di quello merci(dati PROGNOS AG e altri, 1998). Preoccupanti sono anche le previsioni relative all'intermodalità (combinazione strada-ferrovia): nella migliore delle ipotesi, vale a dire con la costruzione di tutte le gallerie di base previste, la ferrovia potrà assorbire il 41% del traffico, rispetto al 35% nei periodi di picco oggi. I grandi progetti ferroviari produrranno dunque un aumento del trasporto su rotaia solo se verranno accompagnati da corrispondenti politiche dei prezzi a favore della ferrovia. Ma il Cai cosa centra in tutto questo? La catena delle Alpi è un ostacolo non solo per le perturbazioni atmosferiche ma anche per i grandi corridoi viari che percorrono le direttrici nord-sud e est-ovest. Gli unici punti di passaggio sono localizzati in pochi valichi e attraversano valli che per la loro morfologia devono concentrare in poco spazio (nei fondovalle) tutte le attività produttive e i collegamenti utili all'uomo. Il tutto inserito in un territorio, quello alpino, che



L'imbocco italiano del traforo del Monte Bianco a Courmayeur.

"comprende un'area caratterizzata da ecosistemi e paesaggi particolarmente sensibili, da condizioni geografiche e topografiche tali da accentuare l'inquinamento e l'impatto acustico e un'area caratterizzata dalla presenza di risorse naturali o culturali uniche" (Protocollo Trasporti Convenzione delle Alpi). La Commissione centrale per la Tutela dell'ambiente montano del Cai ritiene, richiamandosi all'articolo 1 dello Statuto e all'articolo 1 del Regolamento Generale, che sia giunto il momento, per il nostro sodalizio, di prendere coscienza di questo problema e di elaborare delle strategie condivise su come affrontare questa minaccia ambientale, offrendo un'analisi delle dimensioni complesse di questa situazione(vedi articoli apparsi su "Lo Scarpone" di Marzo e Aprile 2004) e successivamente auspicando una discussione all'interno del corpo sociale e del Consiglio centrale. Peraltro le stesse riflessioni della Tam sono riprese dal Rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro "Obiettivi di qualità ambientale specificamente alpini" della Convenzione delle Alpi (II mandato-ottobre 2002), di cui diamo conto in estrema sintesi. Partendo dal presupposto che in futuro le esigenze di mobilità della popolazione europea aumenteranno piuttosto che diminuire e che il trasporto di merci all'interno dell'Europa crescerà in seguito all'allargamento dell'Unione europea, l'impatto sull'arco alpino potrà essere alleggerito solo attraverso strumenti economici e giuridici mirati, così come attraverso azioni di tipo organizzativo, tra cui:

- misure volte a ridurre le emissioni nocive sia atmosferiche che acustiche,
- riduzione del traffico nelle località turistiche, ed eventuale divieto di transito alle auto dei turisti su strade forestali e di servizio,
- sviluppo di progetti volti ad alleggerire il traffico nelle regioni particolarmente interessate da flussi di mobilità,
- esecuzione di test di valutazione dell'impatto ambientale per tutti i progetti relativi ai trasporti,
- creazione di offerte alternative al trasporto privato su gomma, privilegiando i trasporti pubblici extraurbani e urbani e la ferrovia,
- misure volte ad influire sui comportamenti di mobilità.

Un importante punto di partenza per il rafforzamento del trasporto pubblico di persone potrebbe essere rappresentato dal miglioramento della rete e della sua stessa immagine. Ciò è possibile non solo attraverso offerte allettanti dal punto delle tariffe, ma soprattutto con un aumento del numero di corse e delle coincidenze, con il collegamento assicurato "a rete" dei vari mezzi di trasporto anche oltre i confini regionali e nazionali, con il miglioramento degli allestimenti dei mezzi di trasporto e un'efficace politica di informazione. Anche se il principio della "veridicità dei costi", ovvero la necessità di includere(internalizzare) nei costi di trasporto anche tutti i costi ambientali e sociali causati dal traffico con le ricadute esterne, non è per il momento contemplato da nessuno degli stati firmatari della Convenzione delle Alpi, questo principio offre una possibilità importante per governare il volume di traffico e ridurne le conseguenze negative. Attualmente i costi esterni del traffico, come gli effetti sulla salute e sull'ambiente, l'inquinamento acustico, gli incidenti stradali, le congestioni del traffico e le perdite economiche per tempo lavoro perso, ammontano al 5-10% del PIL dei paesi OCSE (EST 1999). Riteniamo perciò fondamentale che anche il Cai si impegni a far sì che il Protocollo Trasporti della Convenzione delle Alpi diventi la linea di indirizzo generale per il governo della mobilità nella regione alpina: ciò nell'interesse non solo dei nostri soci, fruitori e protagonisti del turismo alpino ,ma soprattutto dei residenti nelle valli che stanno già pagando un altissimo prezzo in termini di qualità della vita e di "diritto al futuro".

Bibliografia:

Rapporto conclusivo del Gruppo di Lavoro "Obiettivi di qualità ambientale specificamente alpini" della Convenzione delle Alpi (II mandato)

Prognos AG -Gleitende Mittelfristprognosen für den Güterverkehr-

Marco Agnoli

CCTAM

Lettere alla rivista

LA SOIUSA

Con riferimento alla lettera di Lamberto Laureti (dell'Università di Pavia) apparsa sul n. 3 di mag.-giu. 2004 della Rivista, ritorno sull'argomento per precisargli su quali pubblicazioni potrà trovare l'elenco integrale dei raggruppamenti montuosi della SOIUSA a cui è interessato e per chiarire le principali differenze fra la sua partizione alpina del 1992 e la SOIUSA.
Per quanto riguarda le 132 sottosezioni alpine, il loro elenco è stato allegato come 'Versione ridotta della Soiusa limitata ai soli raggruppamenti di grado superiore' ai miei articoli pubblicati su "Ambiente Società Territorio - Geografia nelle scuole" (rivista dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, n. 4 di luglio-agosto 2001, pp. 141-151) e, meglio ancora, su "L'Universo" (rivista dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, n. 4 di luglio-agosto 2002, pp. 482-504), entrambe già menzionate nella mia risposta alla lettera di Ercole Martina nel suddetto numero della Rivista.
Invece, l'elenco integrale di tutti i raggruppamenti della SOIUSA (a partire dalle 36 sezioni e relative 132 sottosezioni fino agli innumerevoli gruppi e sottogruppi, con i rispettivi limiti geografici), corredato fra l'atro da due serie di tavole cartografiche, una di 20 'tavole di base' alla scala di 1:750.000 (con sezioni e sottosezioni) e l'atra di 46 'tavole di sviluppo' alla scala di 1:500.000 (con supregruppi e gruppi), sarà disponibile solo fra qualche mese nell'"Atlante orografico delle Alpi", di cui sono in corso le verifiche finali.
Con l'occasione, devo ammettere con piacere che, quando ho letto nel 1992 la suddivisione delle Alpi proposta da Laureti nell'introduzione al primo dei sei volumi dell'opera "Conoscere le Alpi" dell'Istituto Geografico De Agostini, ho subito apprezzato il suo contenuto come primo passo – che anch'io stavo parallelamente percorrendo mentre lavoravo già dagli anni '80 sulla SOIUSA – verso un aggiornamento e un'accurata revisione della tradizionale 'Partizione delle Alpi' allo scopo di allinearla all'attuale letteratura geografica europea.
Infatti anche nella SOIUSA era emerso il problema di apportare svariate modifiche alla partizione alpina del 1926, tra le quali alcune avanzate anche da Laureti, come l'abbandono della denominazione di Alpi Noriche (non più in uso sia in Austria che in Italia), la distinzione tra Alpi Liguri e Alpi Marittime (già in uso nelle 'Guide dei monti d'Italia' di CAI-TCI) e lo scorporo dal sistema alpino di molte aree a sud di Lubiana, insieme a molte altre (come si può constatare nell'elenco delle "Modifiche apportate alla 'Partizione delle Alpi' nella SOIUSA" sul sito "www.fioridimontagna.it").
Io, però, delle 26 sezioni alpine previste nella partizione del 1926 ho preferito mantenere integralmente nella SOIUSA – nei limiti del possibile – solamente tutte quelle non contrastanti con l'attuale letteratura geografica, come le Alpi Graie (senza scorporarne la Catena del Monte Bianco e parte delle cosiddette Alpi di Savoia), le Alpi Carniche "i.s.a." (mantenendo in esse le Gailtaler Alpen come loro sottosezione, ma solo aggiungendo la dicitura "in senso ampio" per comprendervi anche la sottosezione delle Prealpi Carniche), le Alpi Cozie, Pennine, Lepontine, ecc., mentre certe sezioni sono state individuate e introdotte ex novo, come le 7 nuove sezioni che sostituiscono le tre sezioni tradizionali delle Alpi Nord-orientali (Prealpi Bavaresi, del Salisburgo e Austriache, nel rispetto della letteratura austro-tedesca), per approdare all'individuazione delle sue 36 sezioni e delle relative 132 sottosezioni.
Poi, nell'ultimo decennio la SOIUSA ha compiuto un ulteriore e definitivo passo verso il conseguimento del fine che si era prefissato: la realizzazione di una completa classificazione 'europea' dei gruppi delle Alpi in un'unica gerarchia internazionale di raggruppamenti montuosi, accettabile in ogni Paese dell'arco alpino (tanto auspicata dall'UIAA), con l'armonica fusione delle diverse suddivisioni alpine nazionali (anche grazie all'adozione del concetto di 'bipartizione' alpina, che ha pure consentito l'introduzione nella SOIUSA dei gruppi dell'Alpenvereinseinteilung der Ostalpen, suddivisione molto importante sia in Austria sia in Germania principalmente perché è stata adottata dai rispettivi Club Alpini per inquadrare le centinaia di rifugi e le migliaia di chilometri di sentieri delle Alpi Orientali), sempre nel rispetto dei contenuti dell'attuale letteratura geografica europea e in particolare di quella essenziale:
– italiana (guide delle collane "Guida dei monti d'Italia" e "Da rifugio a rifugio" di CAI-TCI, Milano, 1936-2003);
– francese (Raoul Blanchard, "Les Alpes Occidentales", Éd. Arthaud, Paris, 1938-56; guide delle Éditions Arthaud, Paris, 1975-80; guide di Didier-Richard, Genoble, 1971-98);
– svizzera (guide del Club Alpino Svizzero, Bern, 1956-95);
– austro-tedesca (Franz Grassler, "Alpenvereinseinteilung der Ostalpen", AV-Jahrbuch, DAV-ÖAV, München, 1985; Reinhard Mang, "Geographische Raumgliederung Österreich 1:1,5 Mio", Milgeo-Info n. 24, Bundesministerium für Landesverteidigung, Wien, 1984; guide della Bergverlag Rudolf Rother, München, 1969-98);
– slovena (Anton Melik, "Slovenski alpski svet", Geografski opis, Ljubljana, 1954; Svetozar Ile_ic, "Slovenske pokrajine", Geografski vestnik, pp. 8-31, Ljubljana, 1972; Drago Perko, "Tipizacija in regionalizacija Slovenije", Geografski obzornik, pp. 12-17, Ljubljana, 1998/1; "Naravnogeografska regionalizacija Slovenije

www.immagineassociati.it

Grisport: avventurose di carattere.

Mod. 10505

Mod. 10513

Mod. 10333

Mod. 826

Da oltre venticinque anni Grisport è alla ricerca di nuove soluzioni tecnologiche per offrire agli amanti del trekking un prodotto di elevate prestazioni, eccellente qualità, finitura e incomparabile confort per lunghe escursioni nella natura.

1-Materiali di prima qualità: pellami selezionati per garantire massima traspirazione.
2-Sottopiede: estraibile, antibatterico, forato ad alta traspirabilità.
3-Support System: sistema di bloccaggio del tallone.
4-Flessione controllata: per una completa aderenza nella calzata, confort e stabilità.
5-Antishock System: protegge il piede nella zona del tallone assorbendo i colpi.

Flex point: realizzato con materiale più elastico che permette di ottimizzare il punto di flessione.

Antishock System

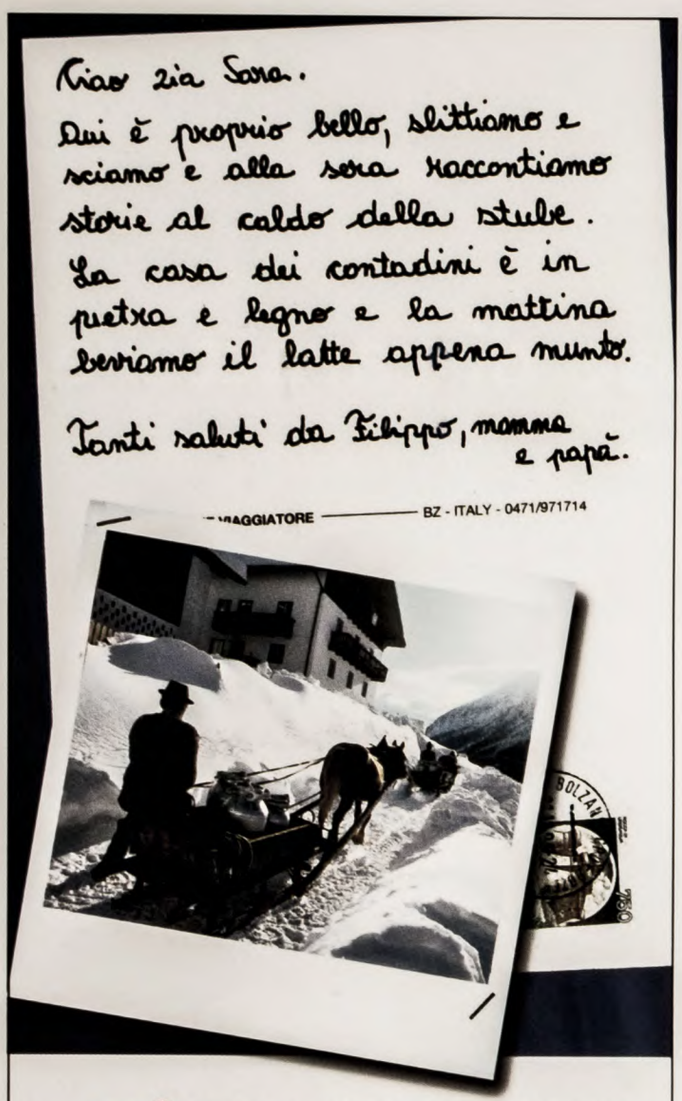
Stabile: in materiale più rigido per maggior sostegno nell'arco plantare. Impedisce la torsione laterale, aumenta confort e stabilità.

grisport FOOTWEAR

Tel. 0423 962063 - www.grisport.it - info@grisport.it

vibram CORDURA SYMPATEX

Grisport utilizza esclusivamente materiali di prima qualità.



Concepta

ALTO ADIGE

AGRITURISMO IN ALTO ADIGE

Sì, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

CAI S/O

Per maggiori informazioni telefonate allo 0471 999308, oppure inviate per posta o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund, via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0471 981171.
Informazioni anche in Internet: www.gallorosso.it, e-mail: info@gallorosso.it

Nome .....

Indirizzo .....

.....

AGRITURISMO IN ALTO ADIGE

1:750.000", Geografski atlas, p. 125, Institut za geografijo-Geografski institut AM ZRC SAZU, Ljubljana, 1998; guide della Planinska zveza Slovenije, Ljubljana, 1973-89).
Concludo con l'augurio che l'atlante delle Alpi, contenente la versione integrale della SOIUSA, possa effettivamente concretizzarsi in quel testo – da me cercato per anni invano fin da ragazzo – che faccia finalmente da raccordo tra le sezioni alpine della tradizionale partizione della Alpi (debitamente aggiornata nelle 36 sezioni identificate nella SOIUSA secondo l'attuale letteratura geografica) e i gruppi montuosi descritti nelle guide nazionali e possa così colmare una lacuna nell'editoria geografica e di montagna da più parti lamentata.

Sergio Marazzi
(autore della SOIUSA)

Ho letto con interesse nel numero di Sett.Ott. 2003 della Rivista l'articolo di S. Marazzi sulla suddivisione orografica delle Alpi (SOIUSA) nonchè la lettera di F. Forti nel numero di Genn.Feb. 2004 e quelle di S. Marazzi e L. Laureti nel num. di Mag.Giu. 2004.
Non entro nel merito della questione del limite sud-orientale delle Alpi orientali, anche se le argomentazioni sollevate da F. Forti mi sembrano ormai obsolete e pertanto concordo pienamente con le risposte di S. Marazzi e L. Laureti.
Vorrei aggiungere invece l'opinione di un fitogeografo al problema della partizione generale delle Alpi. Ritengo infatti che l'argomento non riguardi solo i geografi o gli alpinisti ma anche i geologi, climatologi e, nel mio caso, i biologi. Infatti non si può non tener conto anche degli aspetto fitogeografici delle Alpi, e in particolare dell'origine e della distribuzione nei vari settori della catena alpina delle piante caratteristiche che la popolano (in particolare gli endemismi). A tale riguardo va fatto presente che i fitogeografi hanno identificato da tempo una linea di demarcazione che corre latitudinalmente "grosso modo" fra il lago di Costanza e il lago di Como: lungo questa linea esiste una "caduta" di specie vegetali che separa abbastanza chiaramente il contigente floristico occidentale (Alpi Liguri - Alpi Lepontine) da quello orientale (Alpi retiche - Alpi Giulie e Slovene). In altri termini nella fascia compresa a cavallo di quella linea esiste un numero di specie alpine molto inferiore che nelle altre zone; inoltre molte delle specie presenti a est di quella linea non si ritrovano nella parte ad ovest e viceversa. Pertanto i fitogeografi concordano in pieno con la suddivisione in due parti come esposto da S. Marazzi. Un profondo conoscitore della flora e della vegetazione alpina, il prof. P. Ozenda di Grénoble, nel suo libro " La végétation de la chaîne alpine dans l'espace montagnard européen" (Masson, Paris, 1985) ha presentato una carta nella quale una linea tracciata in nero indica la suddivisione della catena in Alpi occidentali e Alpi orientali dal punto di vista floristico. Anche la geologia conferma tale spartizione, come illustrato dal bavarese Lippert (all.2) (W. Lippert, Fotoatlas der Alpenblumen).

Guido Moggi
(già professore di Botanica e di Fitogeografia presso l'Università di Firenze)

MONTAGNE PROIBITE E UMILIATE

Rispondo alla bella e circostanziata lettera di Cesare Maestri pubblicata sul numero maggio giugno de La Rivista del CAI.

Caro Cesare,
visto che quello che hai scritto porta la tua firma, forse verrà recepito da chi di dovere e spero non solo in Trentino.
Credo che la questione sia importante e che i media debbano darle spazio perchè venga affrontata ed in qualche modo risolta.
Lo scorso inverno non sono stati pochi gli appelli di Collegi di Guide Alpine, singole guide e normali appassionati che si sono dovuti scontrare con questo problema.
Molti colleghi hanno avuto gli stessi problemi nell' area Dolomiti Superski, oltre che in Brenta come tu scrivi.
Tutto ciò ha avuto gravi ripercussioni sull' attività di noi guide alpine che in non pochi casi siamo stati additati come dei delinquenti comuni.
Io stesso sono stato oggetto di contravvenzioni e diversi "fermi" da parte delle forze dell' ordine (una volta sono anche fuggito) durante lo scorso inverno mentre esercitavo la mia professione come avevo sempre fatto.
Cioè avendo cura di non sciare a monte di piste, strade o costruzioni per non metterle in pericolo nel caso avessi mai staccato una valanga.
Nonostante ciò le forze dell' ordine non ci sentivano, avevano ordini precisi di "reprimere" ogni azione contraria alla legge ed ad assurde ordinanze di sindaci, spesso incompetenti, che vietano tutto quello che tu hai ben evidenziato, per manlevarsi da qualsiasi responsabilità.
Io risiedo in Veneto e sono iscritto al Collegio di questa Regione ed a quello della provincia di Bolzano avendo il recapito professionale, come tu sai, a Corvara e le proteste dei Collegi e di alcune singole guide e di alcuni loro clienti (apparse anche in tv sui notiziari locali) non so bene quale effetto abbiano sortito e cosa succederà la prossima stagione.
Fondamentalmente credo che si faccia tutto ciò per proteggere lo sci su pista da ogni possibile inconveniente perchè è l' attività più redditizia e numericamente che attira la più grande parte dei turisti invernali.
La quantità prevale sulla qualità penalizzando chi, come sottolieni tu, vuole solo fare una passeggiata a bordo pista o con le ciaspe.
Credo si tratti solo di una questione di interessi, di soldi insomma: i milioni di sciatori spendono di più e creano un maggior indotto economico rispetto a pochi tranquilli escursionisti, scialpinisti o freeriders che siano... la storia è sempre quella.
Reprimere è più facile che educare e quindi vietiamo tutto perchè intanto è più facile!
Il fatto di fare credere poi agli sciatori pistaioli che la loro attività sia al sicuro da ogni pericolo è da molti amministratoti locali usato come modo per farsi propaganda e da questa "moda" all' americana di dare continuamente certezze a chi pratica una qualsiasi

100 % di Innovazione!

air REVOLUTION® by Meindl

European Outdoor Award 2001/02

Vibram®

GORE-TEX

...un deciso miglioramento della traspirazione per il **comfort del piede**
...il sistema Digafix per **un'allacciatura ottimale**
...la suola Meindl Multigriff per **una perfetta tenuta sul terreno**

Solo nei migliori punti vendita. www.panoramadiffusion.it ***www.meindl.de***

MEINDL
Shoes For Actives

Thorlos: il comfort si fa in sette

Asolo consiglia sempre calze Thorlos. Ideate per tutte le necessità della montagna, offrono sette grandi vantaggi per il massimo del comfort

1. Niente più umidità.
L'esclusivo sistema di fibre Thor-Lon® assorbe l'umidità e mantiene il piede asciutto. Mai più funghi e vesciche.

2. Niente più calli e duroni.
Il tessuto Thorlos non si sfibra: la sua funzione ammortizzante protegge sempre il piede. Anche dopo ore e ore di cammino.

3. Meno attrito, più benessere.
L'acrilico Thor-Lon® è elastico e non cede: meno attrito con la scarpa, niente lacerarazione della pelle.

4. Miglior circolazione del sangue.
Le calze Thorlos non cedono alla pressione del piede. Al contrario, lo stimolano, massaggiandolo. La circolazione migliora assieme al comfort.

5. Miglior scambio d'aria.
Gli spazi d'aria all'interno delle fibre fanno da isolante mantenendo il piede ad una temperatura costante.

6. Più supporto al piede.
La calza agisce da intercapedine, garantendo al piede una posizione più corretta all'interno della scarpa.

7. Più stimoli a camminare.
Le calze seguono il disegno naturale e anatomico del piede rendendo più naturali e funzionali i suoi movimenti.

Thorlos®

distribuito da ASOLO

attività.
Su queste ed altre pagine è stato scritto moltissime volte ma lo ribadisco ancora se servisse: la sicurezza nelle attività a contatto della natura è direttamente proporzionale al grado di conoscenza che si ha della stessa e all' esperienza del praticante. Installazioni artificiali, attrezzatura adeguata e quant' altro vengono molto dopo, in ordine di importanza.
Quindi gli sciatori delle piste si mettano il casco se vogliono salvarsi almeno la testa perchè l' affollamento rappresenta il maggior pericolo per la loro incolumità (le statistiche degli incidenti lo documentano ampiamente), ma lo stesso affollamento è quello che provoca la ricchezza degli operatori turistici, e chi è disposto a limitare questo?

Marcello Cominetti
(guida alpina)

PRECISAZIONI
Val Borbera

Ho letto sul numero di maggio-giugno 2004 della Rivista l'articolo di Claudio Trova sulla Val Borbera, che estende la descrizione degli itinerari percorsi fino al confine con la Liguria e precisamente al M.Antola, e mi permetto di formulare le seguenti precisazioni.
Il M.Antola ed il massiccio montuoso che lo circonda fanno parte del Parco Regionale dell'Antola, istituito nel 1995, insieme ad altri, dalla Regione Liguria per conservare e promuovere una vasta area appenninica caratterizzata da importanti presenze floristiche e da intense testimonianze (borghi, manufatti, terrazzamenti, ecc.) di civiltà contadina.
Il Parco Regionale dell'Antola occupa un'area a cavallo fra l'alta valle Scrivia e l'alta Val Trebbia ed estende il suo confine con la provincia di Alessandria ed in parte con quella di Piacenza.
Recentemente l'Ente Parco Antola ha pubblicato, attraverso lo Studio Cartografico Italiano, una carta in scala 1:30.000 che copre l'intero territorio del Parco (e si estende fino a tutta l'alta Val Borbera) e segnala in particolare la rete sentieristica, ma anche luoghi di appoggio, agriturismi, alberghi, produttori tipici e principali emergenze naturalistiche, storiche e culturali, ed è in vendita sia presso le sedi dell'Ente Parco (Busalla, Villa Borzino, tel.010.9761014; Torriglia, Centro di Educazione Ambientale, tel.010.944931-944175, E-mail: info@parcoantola.it) che presso librerie ed esercizi commerciali a Genova e provincia.
Nella bibliografia, inoltre, non può essere ignorato il volume "La catena dell'Antola: 83 escursioni fra Scrivia, Trebbia e L'Oltrepo di Andrea Parodi (www.parodieditore.it) che rappresenta un testo fondamentale, realizzato con grande competenza da un collaboratore prezioso del CAI, per chiunque voglia conoscere e frequentare l'area dell'Antola.
Nell'articolo viene inoltre citato, e documentato con fotografie, il Rifugio Bensa, come struttura di accoglienza in vetta al Monte Antola; il rifugio, di proprietà privata, è attualmente chiuso ed inagibile e pertanto non utilizzabile, neppure come ricovero di fortuna, dagli escursionisti; l'Ente Parco, che lo aveva in locazione, vi ha rinunciato a causa di una troppo breve disponibilità del bene in rapporto agli elevati costi di ristrutturazione e, d'intesa con la Sezione Ligure del CAI sta approvando il progetto per la costruzione di un nuovo rifugio in un'area leggermente defilata rispetto alla vetta.
La struttura, i cui lavori dovrebbero iniziare nell'inverno 2004-2005, sarà caratterizzata da forti contenuti di sostenibilità ambientale, sia per quanto concerne l'inserimento nel paesaggio che per quanto riguarda l'uso dei materiali e di tecnologie per la coibentazione termica ed il risparmio energetico, e potrà ospitare una quarantina di escursionisti.
Attualmente, a parte le strutture alberghiere presenti nelle valli di accesso all'Antola, in particolare a Propata, Torriglia, Vobbia e Crocefieschi, le strutture più utili agli escursionisti possono essere l'Albergo Casa del Romano (tel.010.95946), situato sul crinale lungo la strada di comunicazione con la Val Borbera al confine fra le province di Genova ed Alessandria, la Foresteria del Parco a Rondanina (tel.010.95854) ed il Centro di Turismo Equestre del Parco a Torriglia (tel.010.944494).
Gli uffici del Parco sono comunque a disposizione per fornire ogni tipo di informazione e per trasmettere, anche tramite posta elettronica, tutte le notizie che verranno richieste.

Dr.Roberto Costa
Presidente Ente Parco Regionale Antola

risparmio di energia

Mountain Attack 40: una piuma sulle vostre spalle

40 litri di volume per arrivare ovunque: Mountain Attack 40 è lo zaino per alpinismo e scialpinismo, resistente e leggero. Il compagno ideale delle vostre salite, dal design essenziale e pulito, con cappuccio estensibile, colletto paraneve, doppio porta piccozza, tasche per bastoncini e predisposizione per sistema di idratazione interno. Punto di forza di Mountain Attack 40 è il pannello dorsale imbottito con sistema di ventilazione Air Zone®.
Completano la dotazione: spallacci imbottiti bi-laminati, cinturone imbottito staccabile con porta materiale, cinturino pettorale e cinghie di compressione.

distribuito da ASOLO

Lowe alpine®

www.lowealpine.com

Alpinisti da boutique

di Roberto Mantovani

Alpinisti, razza a parte? Una volta, forse. Oggi, altro che vecioscarpùn e impermeabilità alla moda e alla pubblicità: per farsi il corredo non basta lo stipendio. Se ti vesti come capita, ti guardano come uno scappatato da casa: sei un buzzurro troglodita, ché anche la madamina della gita sociale è fasciata di tessuti ultramoderni dalla testa ai piedi, ci ha il pile, la *forrure polaire*, la giacca a vento con la pellicola interna frangivento; e poi - mezzo chilo in tutto - sovrappantaloni, coprizaino e guscio impermeabile da infilare sul piumino. E tu, zoticone che giri ancora come uno studente squattrinato di trent'anni fa, che ti credi? I tempi di Whymper sono passati da un pezzo. Ma, dico: ti sei guardato allo specchio?
Sto partendo per un lungo giro in montagna. Andrò distante, su montagne lontane, e starò via parecchie settimane. Non mi capita più da tempo, ma ogni tanto, come si dice, bisogna staccare. E stavolta non ho nemmeno il tempo contato, posso fare tutto con calma. Sono riuscito a programmare tutto per bene e mi sono ricavato un varco tra gli impegni del lavoro.
Apro l'armadio alla ricerca dei capi buoni, quelli che conservo con cura per le grandi occasioni.
L'abbigliamento solito, quello per le uscite domenicali, sta perennemente nello zaino. La roba migliore invece sta sotto canfora, ché potrebbe rovinarsi. E allora ecco il maglione buono, il pile, la salopette. Un po' datati, magari, ma in perfetta efficienza. D'altra parte non si può mica vivere inseguendo la moda...
Due giorni prima di partire incontro i miei compagni, reduci anche loro dalla preparazione del materiale da portare in viaggio. Le chiacchiere cadono inevitabilmente sulle questioni più pressanti in vista della partenza. Ma soprattutto si incanalano sulla scelta dell'equipaggiamento personale. Alla fine finiamo a parlare di pesi e di misure, ché la preoccupazione è quella di stare dentro i limiti di peso imposti dalla comnpagnia aerea. Franco, il più giovane, ci guarda come fossimo dinosauri. Pesanti i ramponi? Ma con tutti i materiali superleggeri che ci sono in gito state ancora lì a lambiccarvi le meningi? E non porterete mica i soliti maglioni che pesano come piombo, o quella salopette antidiluviana che avevate l'estate scorsa al Monte Bianco? Vorrete mica far crepare dalle risate la gente che v'incontra?
Per un po' stiamo al gioco e contrattacchiamo, battuta su battuta. Poi la faccenda si fa seria. Qualcuno di noi rischia di arrabbiarsi sul serio. In fondo, dice, mica stiamo parlando di pantaloni alla zuava in velluto o di knicker-bocker: si tratta di roba recente.
La sera, quando torno a casa, disfo il valigione, mi rivesto di tutto punto, e un minuto dopo sono davanti allo specchio. Mi guardo e mi pare che non ci sia niente da ridere. Sarà che ho cominciato ad andare in montagna all'epoca di calzettoni rossi, pantaloni al ginocchio e scarponi di cuoio, ma non mi trovo affatto "fuori tempo massimo". Sarò forse cinque, sei anni indietro rispetto a quello che si trova in commercio, ma mi sembra normale. Fin che scarponi e indumenti non cadono a pezzi, mi sembra un peccato cambiarli. Non è una questione di taccagneria, ma di buon senso.
Soprattutto, di abitudine: la roba da montagna dev'essere fatta per durare; che senso ha cambiarla ogni due, tre stagioni? Capisco chi sta sulla cresta dell'onda ha bisogno dei materiali migliori, ma chi va a camminare e ad arrampicare due, tre volte al mese...
Torno a guardarmi e, tra un pensiero e l'altro, pur immaginando la partenza imminente, mi sento come un reduce. La cosa mi fa sorridere, perché in fondo scopro di ragionare come ragionavano quelli della generazione precedente alla mia. La logica dei compagni di cordata più anziani, vent'anni fa, la capivo poco. Rispettavo la loro esperienza in montagna, ma non riuscivo a spiegarmi l'attaccamento per attrezzi e materiali che io avrei buttato nella pattumiera. E adesso, capita la stessa cosa anche a me.
Riordino e rimetto tutto nella sacca da aviaggio. L'odore del maglione mi ricorda le levatacce mattutine di vent'anni fa. Le ghette mi fanno venire in mente due, tre salite a cui tengo molto. Il materassino mi riporta alla memoria le notti interminabili sotto la pioggia. Dentro una tenda-ultimo-grido (si fa per dire) che a ogni temporale diventava una specie di catino di raccolta per l'acqua piovana. Se lo racconto non ci crede nessuno, ma se chiudo gli occhi rivedo le gocce che scorrevano lungo la parete di nylon e, all'altezza della cucitura trasversale, quella che univa il fondo alle pareti della tenda, per qualche insipegabile motivo, passavano dall'esterno all'interno, da dove non c'era modo di farle uscire. "Impermeabilità al contrario", dicevamo il mattino, bagnati fradici, maledicendo il maltempo. E non era l'unico difetto dell'equipaggiamento: calzettoni nodosi che nelle traversate di più giorni ti regalavano un rosario di vesciche ai piedi; spallacci dello zaino che ti segavano le spalle; scarponi che ti azzoppavano e giacche a vento che col brutto tempo non servivano a granché. Insomma, ogni tanto capitava che qualche pezzo dell'equipaggiamento personale non funzionasse come doveva. Ma non tutto: c'erano capi di abbigliamento e attrezzi che svolgevano il loro dovere in maniera egregia e, se non erano sempre all'altezza della sistuazione, li si migliorava in maniera casalinga: un giro di fil di ferro intorno alla parte alta del manico del martello da roccia, un po' di bricolage per le ghette, un colpo di lima ai ramponi...
Altri tempi, d'accordo, ma

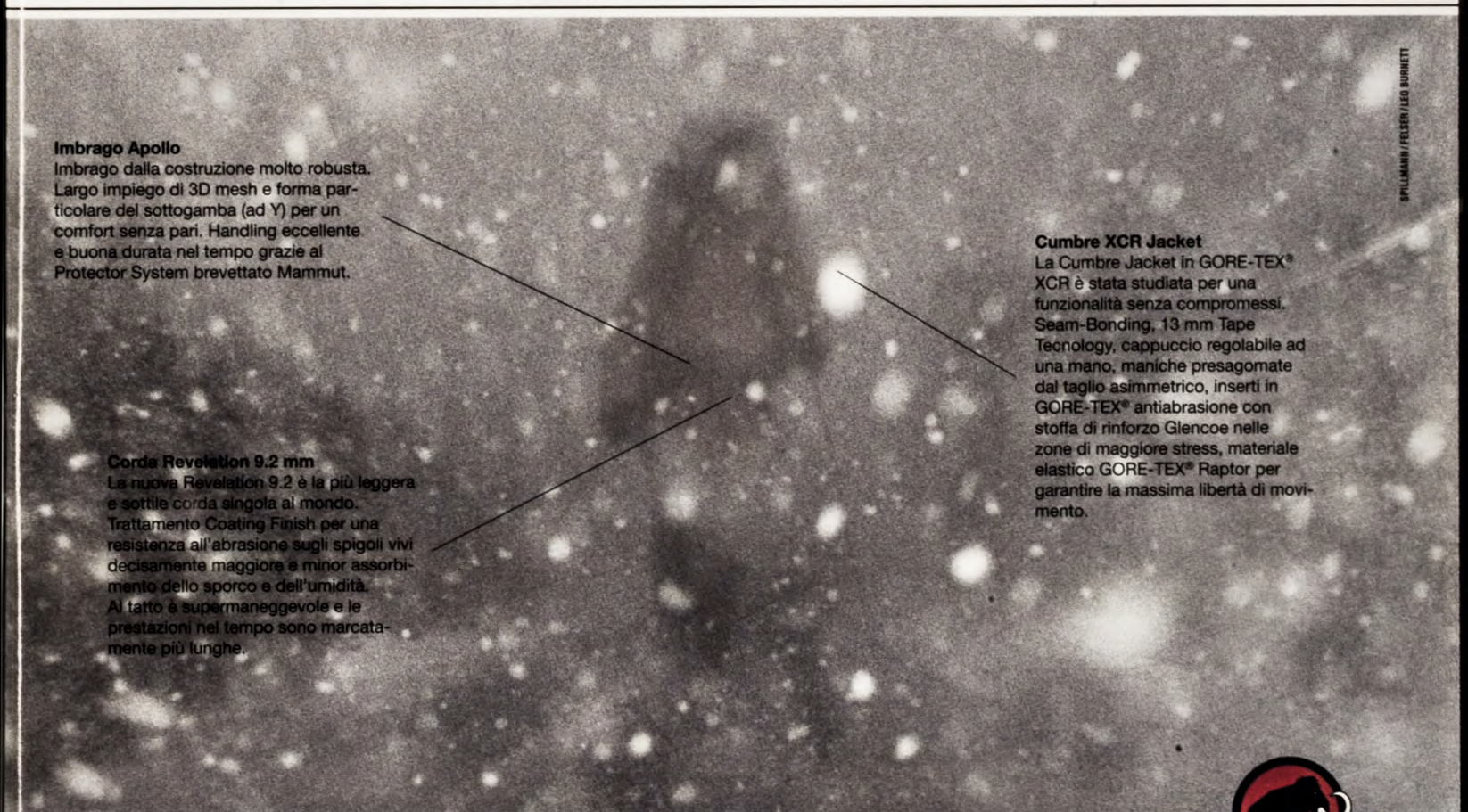
in fondo non stiamo parlando dell'800. Certo, qualche miglioramento al materiale avarebbe fatto comodo anche qualche anno fa. Ma anziché attendere che piovesse dall'alto, si cercava di rimediare in proprio ai difetti di attrezzatura e abbigliamento. Questo non significa che non si fosse attenti alle novità o si disdegnassero i nuovi attrezzo. Ricordo che quando comparvero sul mercato le prime piccozze per la piolet-traction e un famoso modello di ramponi prodotti oltralpe, d'estate passavamo tutti i giorni davanti alla vetrina di un noto rivenditore di articoli sportivi contando e ricontando i risparmi, con la speranza di un acquisto. E gli scarponi? Il solito negozio ne esponeva due paia bellissimi, fabbricati in Francia. Nelle fotografie li avevamo visti ai piedi dei più forti scalatori di quegli anni, e ci eravamo convinti che con quella sorta di scarpe magiche ai piedi saremmo stati capaci di affrontare due gradi in più di difficoltà... Il passa-parola diceva che la mescola di quella suola facesse un'aderenza incredibile anche sugli appigli più piccoli, quelli che neanche si vedono.

Dunque anche allora eravamo attenti alle novità. Con una differenza rispetto a quello che mi capita di vedere oggi. A quel tempo – com'è logico che sia - le nuove attrezzature servivano per arrampicare e per camminare meglio, o per lo meno in modo più comodo. Ultimamente ho l'impressioine che molti le utilizzino per apparire, quasi fossero un *status symbol*. Ci si veste da grandi scalatori per cercare un prioprio posto nel mondo dell'alpinismo, più che per proteggersi adeguatamente dagli agenti atmosferici. Come in tante altre situazioni, il medium diventa il fine, il messaggio. Non capita lo stesso anche con i vestiti firmati, le auto di grossa cilindrata e i beni di lusso?

Attenzione, però, non voglio essere frainteso: nella maggior parte dei casi le novità proposte dalla ziende specializzate nel settore montagna sono prodotti capaci di alte prestazioni, adatti a muoversi con sicurezza sui terreni più difficili, in tutte le condizioni meteorologiche. Diamo perciò a Cesare quel che è di Cesare. Nessuno ha niente contro le innovazioni tecnologiche, figuriamoci. Se il progresso si fermasse, il mondo non andrebbe più avanti. È solo che non bisogna più fidarsi delle apparenze. Quando in montagna credi di trovarti di fronte a un himalaysta in allenamento, è meglio che t'informi, magari per prudenza prendendo il discorso alla larga: può darsi che si tratti di un semplice escursionista reduce da una passeggiata sul limitare del bosco.

Siete alpinisti da boutique, è è stata la battuta pungente con cui qualcuno del nostro gruppetto, punto sul vivo, si è congedato dopo il battibecco prima della nostra partenza. Più che un'offesa, voleva essere una precisazione e un grido d'orgoglio. Non è vero che se sei fuori dal coro vivi la montagna a bassa definizione. La qualità dell'esperienza si misura con un metro diverso da quello che ti propongono le immagini ammiccanti della moda. Anche se è vero che l'alta montagna è più bella se si sta al caldo.

Roberto Mantovani



Corde, imbraghi, abbigliamento, zaini e sacchi a pelo: la migliore qualità ✚ svizzera testata dagli alpinisti estremi: Per saperne di più consulta il nostro catalogo, il tuo negozio specializzato oppure visita il sito www.mammut.ch. Per maggiori info +39 0471 797 022

MAMMUT

Quechua è una linea di attrezzatura e abbigliamento per la montagna in vendita esclusiva nei negozi DECATHLON

www.decathlon.it

claim adv

1954
2004 K2

FIFTY YEARS SINCE THE K2 CONQUEST

DOLOMITE

Cinquant'anni dalla conquista del K2

Mod. EAGLE K2

Vibram®

Con Eagle K2 si celebra la leggendaria conquista della vetta del K2, un successo tutto italiano dove Dolomite e Vibram® hanno rivestito il ruolo di protagonisti tecnici equipaggiando la spedizione guidata da Desio con Compagnoni e Lacedelli.

DOLOMITE

www.dolomite.it

Cronaca alpinistica

A cura di
Antonella Cicogna
e Mario Manica
antcico@tin.it

NORD AMERICA

ALASKA

Little Switzerland - Royal Tower

Shawn Huisman e Sean Isaac hanno aperto in aprile due vie su ghiaccio e misto nell'area di Little Switzerland. La prima, Canadian Bacon, sale lungo uno stretto canale sulla parete est di Royal Tower, la cima più alta della zona. 1000 metri su ghiaccio sottile e spugnoso e terreno misto, con difficoltà di M5 WI4. "Non siamo riusciti a usare i chiodi per le pessime condizioni del ghiaccio e anche le picche spesso non tenevano", spiegano i due alpinisti canadesi. La via si congiunge alla cresta sudest per arrivare alla cima ed è stata realizzata in 17 ore. Due giorni più tardi, non contenti, Shawn e Sean si sono spostati sul Tokositna Glacier, più esattamente al Thunder Mountain, sperone del Mount Hunter. In quattordici ore hanno messo a segno "Maxim", di oltre mille metri con difficoltà M4 WI4, sul lato sinistro della parete sud. "Era l'ultimo canale maggiore inviolato. Parte in un ripido canale nevoso e gradatamente si trasforma in una sottile lingua verticale di ghiaccio e misto che porta alla cresta sommitale".

Alaska Range - Moose's Tooth

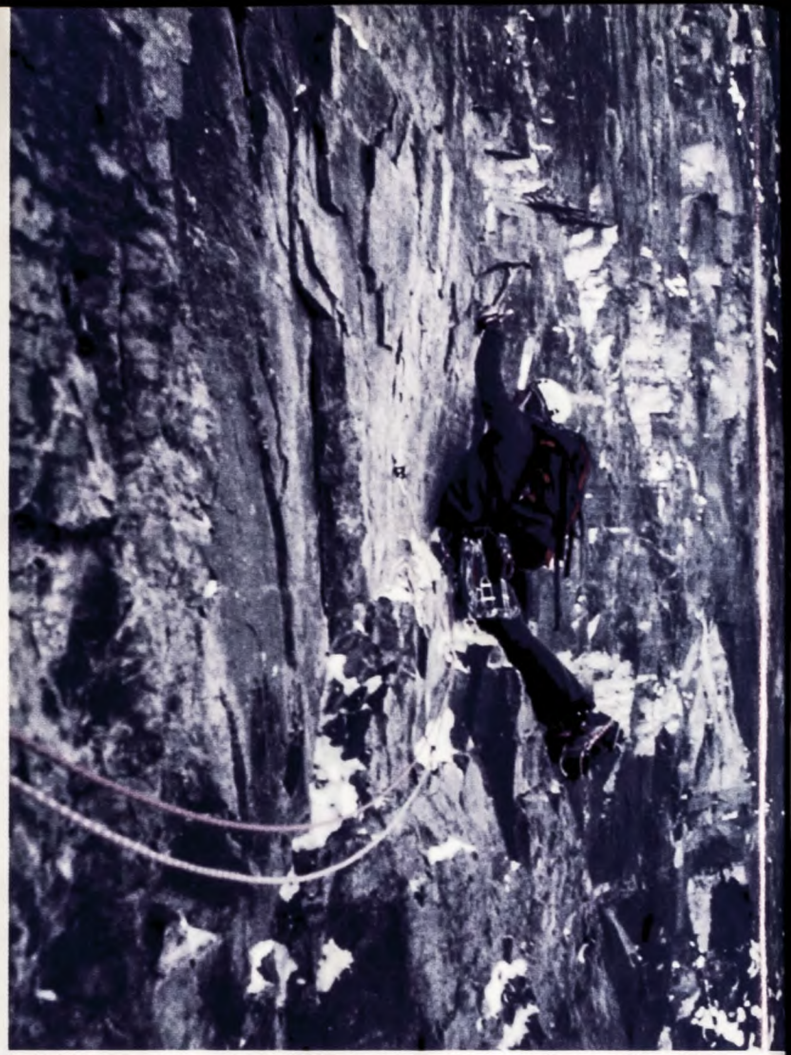
La est del Moose's Tooth ha una nuova via. Si chiama Artic Rage, VI AI6+R, A2, aperta dagli americani Ben Gilmore e Kevin Mahoney. La parte iniziale è in comune con Dance of the Woo-Li Masters (la prima linea sulla parete aperta da Jim Bridwell e Mugs Stump nel 1981) ma nel punto in cui traversa a sinistra, Artic Rage prosegue dritta. "E' quasi tutta su ghiaccio, se così si può chiamare, soprattutto in certi tratti", racconta Mahoeny. Il loro primo tentativo è stato frenato da un *off-width* improteggibile. Dopo una settimana di pessimo tempo Ben e Kevin sono ritornati all'attacco, hanno superato in artificiale il passaggio che li aveva respinti, per poi finire il resto della salita in libera in tre giorni.

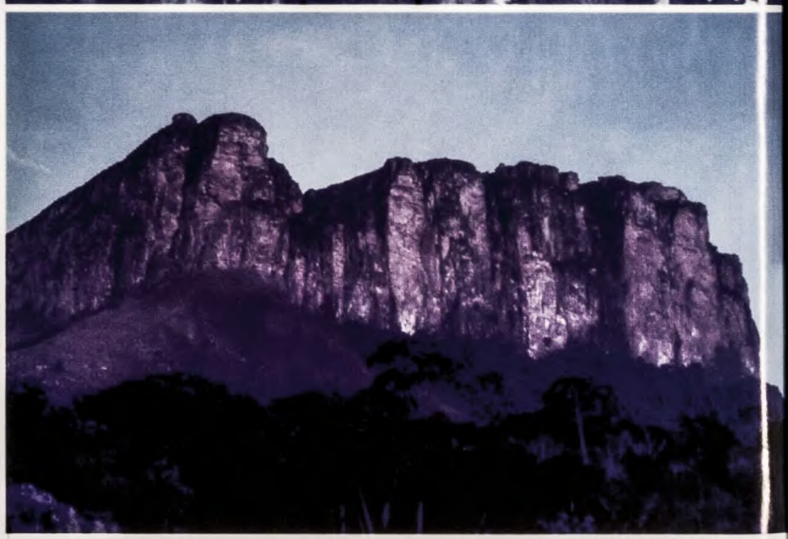
Ruth Gorge - Mt. Dickey

Per Sam Chinnery e Andy Sharpe è stato amore a prima vista. Oggetto: una linea superba di neve e ghiaccio lungo l'intera parete sudest del Mt. Dickey di 1600 metri. "Eravamo già a terra appena il secondo giorno, in piena tempesta, con una discesa in doppia per nulla piacevole", racconta Andy. "Abbiamo atteso una settimana, e ci si siamo rimessi all'opera per far cadere la linea". Salita tra il 9 e l'11 aprile, Snowpatrol, 40 tiri VI WI 5+ 90°, si sviluppa quasi interamente lungo un evidente e ripido canale di ghiaccio sottile, con tratti di misto nella parte alta. "La salita ci ha impegnato tantissimo. Il punto chiave? Quando abbiamo dovuto aggirare un enorme fungo di neve nella parte superiore del canale".
La via è stata ripetuta dagli americani Freddie Wilkinson e Ben Gilmore in cordata con l'inglese Owen Samuel due settimane più tardi.

Kitchatna Spires

"Dopo quattro giorni di tormenta tutte le pareti erano smaltate e coperte di neve". A parlare è Mike Twid Turner alle prese con le verticalità rocciose, questa volta senza la sua fortissima Louise Thomas. Alla terza esperienza sulle Kitchatna Spires con il connazionale Stuart McAleese, l'inglese in aprile ha voluto affrontare la est del Nevermore. "Più precisamente il pilone posto all'estrema destra della parete e che conduce alla cima".
Dopo 200 metri di fisse, sotto il getto di vere e proprie cascate d'acqua con la neve che ha ricominciato a sciogliersi per l'aumento delle temperature, la cordata ha iniziato la salita in stile capsula. "Purtroppo il tempo è peggiorato di nuovo. Abbiamo scalato per cinque giorni in pessime condizioni lungo una linea continua di fessure su splendida roccia verticale, anche se era tutta da liberare dal ghiaccio e la neve", racconta Mike. "All'ottavo giorno il tempo si è messo di nuovo per il meglio e abbiamo progredito rapidamente in libera". La cordata ha raggiunto la cima il giorno seguente alle due del pomeriggio. "Dopo mille metri di varie difficoltà, la vetta è stata un bel premio. C'è un'altra via su questa parete, ma non conduce alla cima. Quindi pensiamo che la nostra sia la prima ascensione completa alla est".
La via si chiama Perfect Storm, 1000m, A1 E4 (UK), 25 tiri.





In alto: Marko Prezelji lungo la nuova via aperta con Steve House sulla North Twin (foto House).
Qui sopra: L'Acopan Tepui dal Campo base (f. Archiv. Mario Manica)

CANADA

Yukon - Mt. Kennedy

Vento di primavera per Jon Bracey e Rich Cross che al Mount Kennedy hanno portato a termine la prima ascensione completa dei duemila metri della parete nord, battezzata Artic Discipline Wall nel 1995 dai forti americani Jack Roberts e Jack Tackle. Allora i due erano stati costretti alla ritirata per il mal tempo e la perdita di un rampone (di Tackle) a 400 metri dalla cima, dopo nove giorni in parete e una via, A pair of Jacks, aperta con grado Alaska 6, M6 e AI5+. "Siamo stati davvero fortunati: il tempo e le condizioni della parete erano buoni", hanno ammesso i due inglesi. "Con

In alto: La parete Ovest del Fenris in Antartide (f. Libecki).

Qui sopra: Monte Capacete: via Brasitalia, trapos e trapanos (f. Zucchetti).

qualche variazione, abbiamo pensato di salire lungo l'itinerario aperto dagli americani. Ci sembrava la linea più logica. Nel punto in cui la loro via traversa a sinistra, noi abbiamo continuato diritto lungo la seconda fascia rocciosa per raggiungere la cima attraverso l'ultima parte dello sperone nord". Il punto cruciale è stato il superamento di una sezione di misto di grado scozzese 7: una delle nostre varianti alla via americana". La via presenta molte lunghezze su ghiaccio e misto di grado scozzese 6. "Poi i tiri continuano lungo canalini ghiacciati di grado scozzese 5 e lastre rocciose smaltate". Jon e Rich hanno realizzato la salita in tre giorni.

Canadian Rockies - North Twin

North Twin per la nord. La difficilissima parete è stata messa a segno da Steve House (Usa) e Marko Prezelji (Slo) in quattro giorni lungo una nuova linea su ghiaccio e roccia che sale al centro, tra la prima via aperta da George Lowe e Chris Jones (1974) e quella di Barry Blanchard-Dave Cheesmond (1985). Si tratta della terza ascensione in trent'anni, con difficoltà 5.10 A3, un risultato notevole anche in considerazione delle condizioni in cui si è trovato House: al terzo bivacco uno scafo in plastica dei suoi scarponi è precipitato nel vuoto e Przelji ha dovuto tirare da solo quattro difficili lunghezze per traversare la parete e raggiungere la spalla sinistra. House nel frattempo si è costruito una specie di altalena con le corde ed è avanzato dietro il compagno con lunghi pendoli. Dopo essere riuscito a fissare il rampone alla scarpetta interna, House ha seguito il compagno sloveno per altri 10 tiri, fino al loro ultimo bivacco, appena sotto la cima.

SUD AMERICA

VENEZUELA

Acopan Tepui

Mike Twid Turner, Louise Thomas, Steve Mayers, Dave Turnbul e Alfrado. Quattro forti inglesi e un venezuelano che risolve il tiro chiave. A febbraio di quest'anno si sono trovati ai piedi dell'Acopan Tepui, scansando serpenti e piogge della Gran Sabana, hanno aperto una via di 500 metri, 21 tiri, con difficoltà max 7a+.
"Però l'idea di chiamarla Rachel Welch non è stata mia", scherza Mike. La loro linea ripercorre i due tiri a spit di un tentativo compiuto l'anno scorso da Helmut Gargitter e compagni che, dopo aver aperto la via Jardieneros de grandes paretes sempre sulla stessa parete, avevano dovuto rinunciare alla seconda apertura per mancanza di tempo. "Non ne sapevamo nulla. E' stato per puro caso che ci siamo trovati quei tiri! Ma la linea era davvero stupenda e valeva la pena realizzarla. Abbiamo arrampicato su roccia superba con qualità sempre migliore man mano che si saliva. Alcuni tratti sono davvero strapiombanti, ma con prese mega". Non sono stati usati chiodi o spit. La cordata ha anche ripetuto la via via Jardieneros de grandes paretes.
A metà febbraio, la cordata italiana composta da Manrico Dell'Agnola, Antonella Giacomini, Mario Manica e Giorgio Meneghetti, è partita per l'Acopan Tepui con l'obiettivo di proseguire la via iniziata da Helmut Gargitter e compagni, che li aveva informati sulla zona.
Preceduti per pochi giorni dagli inglesi, gli italiani hanno dovuto cambiare obiettivo. "Abbiamo individuato una linea di salita a sinistra di Jardienero de grandes paretes, con un avvicinamento comodo", spiegano. Al terzo giorno di arrampicata, però, Mario Manica è caduto e si è fratturato entrambe le gambe. Tutti hanno così dovuto rinunciare alla cima.
Nell'aprile del 2003, la cordata anglo-venezuelana composta da John e Anne Arran e Alfredo Rangel, ha realizzato la via Pizza, Cholate y Cerveza sulla est dell'Acopan Tepui. Si tratta della prima ascensione alla parete lungo il torrione centrale: seicento metri strapiombanti, che gli alpinisti hanno salito in sei giorni. La linea è stata aperta a vista con difficoltà max di E6. Non sono stati usati spit nè chiodi, neppure per le soste.

BRASILE

Parco Los Tres Picos - Capacete

Nel mese di settembre 2003 Sergio Tartari, Alberto Zucchetti e Daniele Zinetti hanno aperto Brasitalia, trapos e trapanos una nuova via sul monte Capacete, che con il Pico Menor e il Pico Major caratterizzano il paesaggio del Parco Los Tres Picos (con pareti fino a 700 metri). Tre giorni di scalata, 400 metri su gneiss molto compatto con difficoltà max 6bc. Diff. obb. 6bc. Gli italiani hanno ripetuto diverse vie, tra queste: Serj (Capacete) e Decadence avec elegance (Pico Major)

ANTARTIDE

Orvin Fjella - Fenris

Lui la definisce un Eldorado di pareti e torrioni granitici. E bisogna crederci. Mike Libecki è esperto di zone inesplorate e questa volta ha trascorso due mesi nel ventosissimo e ghiacciatissimo Queen Maud Land, in Antartide. Dopo aver realizzato la circumnavigazione con gli sci della catena montuosa Orvin Fjella, "un paesaggio irreale di guglie rocciose che raggiungono mille metri d'altezza e spuntano da una distesa oceanica di ghiacci", Libecki ha scelto la parete ovest del Fenris per le sue ascensioni. "Sono rimasto affascinato dal sistema di fessure e diedri che divideva la parete perfettamente a metà. Il Fenris è una piramide dalla forma perfetta con una cima appuntita che perfora un cielo blu limpidissimo". In 16 giorni, in cordata con l'amico e connazionale Josh Helling (Usa), Mike ha aperto una linea di 14 tiri che porta fino alla cima, 5 i bivacchi in parete. Il primo tiro, aperto da Helling, ha impegnato l'alpinista su difficoltà di A4 con delicatissimi passaggi su hooks.
Nei tiri successivi numerosi i tratti in off-width o lungo stretti camini in arrampicata libera fino a 5.10+ "e con l'obbligo delle scarpette, nonostante le basse temperature", aggiunge Libecki. La cima è stata raggiunta il 15 gennaio.

FRANCIA

Corsica

Gianni Ghiglione, Max Gastaldi, Marina Giordano e Gianfranco Patrucco hanno aperto una via di 340 metri alla Punta U Finellu nella Valle della Restonica, in Corsica. 11 tiri con difficoltà 7A/A0 (6b obbl.). La via è stata aperta dal basso tra aprile e maggio del 2003. Nella prima parte, l'itinerario corre a destra di Esmeralda, nella seconda a sinistra. "La roccia è ottima lungo tutta la salita", hanno assicurato gli alpinisti. Per ricevere lo schizzo della salita: rudimentale@tiscali.it

Nel prossimo numero: i russi assaltano l'Himalaya. L'apertura di grandi vie su Jannu, Everest e Ammin Brak, ma il grande assente è lo stile alpino.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo:
Steve House, Gianni Ghiglione, Mike Turner, Louise Thomas, Steve House,

Nuove ascensioni

a cura di
Roberto Mazzilis
Robysdimazz@libero.it

ALPI APUANE

Monte Corchia

- m 1667

Il 20 agosto del 2003 Alberto Benassi, Luciano Sigali (Imbecaro) e Giuseppe Tessandori, sulla parete Nord-Ovest del M. Corchia hanno aperto la via "La Zulema di Telemaco". Il percorso da loro trovato nella prima parte riprende alcuni tentativi effettuati alcuni anni prima da altre cordate (nella seconda lunghezza di corda è stato trovato anche uno spit) e si snoda tra la via "La Volpe e la Folaga" e il settore di parete denominato "Il Parallelepipedo". Lo sviluppo raggiunge i m 190 circa su roccia a tratti infida e di difficile chiodatura per cui l'arrampicata risulta piuttosto impegnativa. Le difficoltà sono sostenute e valutate TD: la prima lunghezza di corda di IV e IV+, le altre 5 dal V al VI,un passaggio di VI+ e uno di AO. La via è rimasta parzialmente attrezzata con spit solo alle soste. Per una ripetizione rimane necessaria la normale attrezzatura alpinistica, una scelta di chiodi, una serie di nut e micro- friend fino al n° 3, anelli di cordino e 2 corde da m 50.
L'attacco è posto m 30 a sinistra di quello della via "La Volpe e la Folaga". Si salgono solide placche verso un albero secco, e incrociate due cenge intercalate da placche ed esili fessure, si mira a due evidenti diedri. Risalito per un breve tratto quello di destra chiuso da un tetto, ci si sposta sull'aereo spigolo di destra che dà la direttiva per il resto della via, resa complessa da esposti traversi su lame e terreno friabile ed erboso. Anche se è possibile scendere per la via di salita, si consiglia di calarsi in corde doppie da m 50 per la via "La Volpe e la Folaga".

ALPI ORIENTALI

Rochèta de la Ruòibes- *m 2458*

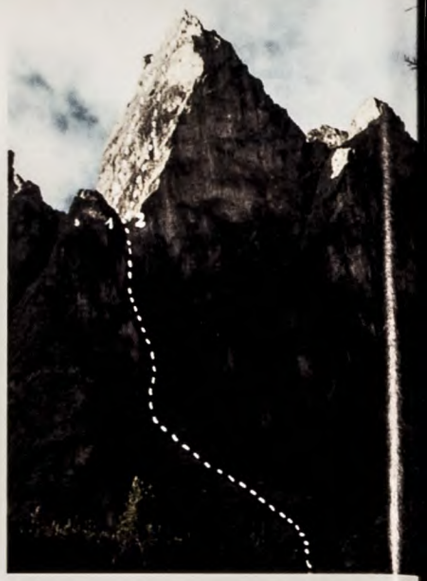
Dolomiti Orientali – Gruppo della Croda da Lago- Sottogruppo delle Rocchette.
Prosegue costante e di notevole interesse l'attività della coppia Marino Babudri e Ariella Sain. Il 2 giugno del 2003 i due triestini hanno salito la parete Sud – Est lungo la difficile linea data da placche grigie poste immediatamente a destra dello spigolo Sud – Est e solcate da evidenti e caratteristiche colate nere. Lo sviluppo della loro via raggiunge i m 330 su roccia per lunghi tratti ottima, in alcuni punti mediocre e di difficile chiodatura specialmente lungo le compatte colate nere. Le difficoltà dichiarate sono di V, VI e VII, passaggi di VII+, superati in 6 ore di arrampicata.
L'attacco della via si trova a destra dello spigolo Sud – Est, alla base di un caminetto (ometto) e si raggiunge partendo dal Rif. Città di Fiume per sentiero (seg. n° 467) in circa 2 ore. Per la discesa seguire la normale fino alla cresta di collegamento con la Rochèta di Prendera. Dopo un centinaio di m si imbocca verso Sud un canale che permette di abbassarsi su facili rocce e poi sui ghiaioni alla base della Rochèta.

Piramide di Seres

– m 2436

Dolomiti Occidentali – Gruppo del Puez.
"Toro Nero" è la denominazione data da M. Babudri e A. Sain alla loro via aperta il 19 agosto del 2003 in ore 8 sulla parete Est. Si tratta di una arrampicata bella e impegnativa che si svolge nella prima parte su rocce grigie di roccia discreta, poi direttamente lungo una grande "lavagna" nerastra molto compatta e in parte strapiombante, posta pochi metri a sinistra dell'ardito spigolo Nord – Est. Lo sviluppo è di m 390 con difficoltà molto continue e sostenute specialmente nella parte superiore dove alcuni passaggi sono stati valutati di VII e VIII+. L'avvicinamento alla parete avviene partendo da Longiarù e imboccando, presso il bivio per Mesci - Seres , i seg. n° 3 e 5. Seguire il n° 3 lungo lo sterrato fino ad un tornante con panchine. Qui piegare sulla sinistra inoltrandosi nel sottobosco verso la Piramide, riconoscibile dalla sua grande placconata nera che sovrasta una serie di pinnacoli.
Salendo per prati e ghiaie si sale all'attacco della via, posto a sinistra di un canalone, in prossimità di rocce grigie sovrastate da un caminetto strapiombante e pareti di roccia giallastra(ore 1.20). La discesa è stata effettuata per cresta Sud verso una forcella. Quindi per il canalone Ovest fino alle ghiaie ai piedi della Piramide.

A destra: Piramide di Seres:
1) Mezza Luna. 2) Toro Nero.
Qui sotto:
Parete Nord della Creta di Aip.



Cresta Piana

– m 2340

Dolomiti D'Oltre Piave – Spalti di Toro – Ramo del Castellato.
"Aspettando Ugo" è il nome della via aperta da Sergio Liessi il 5 giugno del 2003 in completa solitudine sulla parete Nord-Est della Cresta Piana. Lo sviluppo è di m 345 con difficoltà discontinue di II, III e IV. Tempo impiegato ore 2. Usati 4 chiodi e 3 cordini. La via si sviluppa prevalentemente su camini e placche senza via obbligata e su roccia generalmente buona. Dal Rif. Padova si segue il seg. 384 per Forcella Segnata. Quindi lungo una traccia che conduce al Campanil di Toro, puntando al colatoio della Forcella dei Camosci. L'attacco si trova sulla sinistra di tale colatoio, oltre una rientranza (ometto).
La discesa è stata effettuata per la cresta in facile arrampicata e 2 corde doppie da m 50 fino al canalone della Forcella della Neve.

Cima Cadin di Toro

– m 2386

Dolomiti d'Oltre Piave – Spalti di Toro- Ramo di Vedorcia.
Il 19 giugno 2003, S. Liessi e Andrea Pieli sono saliti lungo la parete N. E. per la "Via della Sorpresa". Si tratta di una arrampicata prevalentemente su placca e colatoi . Si sviluppa per m 320 e presenta difficoltà di III, IV e V- su roccia buona.
Sono state impiegate 3 ore e 6 chiodi di assicurazione, tutti lasciati. L'attacco si trova presso un colatoio detritico posto m 50 prima dell'evidente colatoio nero della "Via Calamaro". Vedi Cronaca Luglio-Agosto 2004.

Roberto Mazzilis
sulla parete Nord-ovest
della Creta di Aip.

Creta di Aip – *m 2279*

Alpi Carniche Orientali – Gruppo Creta di Aip – Cavallo di Pontebba.
Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti il 21 settembre del 2003 sulla grande

Qui sopra: Creta di Pricotic, via Arabesque (f. D. Moroldo).

A sinistra: Creta di Pricotic:
1) Via Arabesque.
2) Fessura Mazzilis/Lomasti '79.
3) Via delle Placche (Mazzilis/Lomasti '79).

Foto sotto : Monte Cavallo, "Via dei Giardini di Semiramide" (f. D. Moroldo).

parete Nord-Ovest hanno aperto una via che dai chiodi trovati in due tratti, potrebbe essere già stata salita parzialmente da ignoti come varianti agli itinerari che affianca. Per la grande bellezza dell'arrampicata che ne è scaturita, su calcare quasi ovunque eccezionalmente compatto e lavorato, questa via è da ritenersi tra le più belle e difficili della parete.
L'attacco è in comune con l'it. 116 j (foto 32 della Guida dei Monti d'Italia Alpi Carniche 1) che segue per un tiro di corda fino ai terrazzi di calcari bituminosi e riccamente fossiliferi sovrastati da una lunga fascia di pronunciati tetti. Qui la nuova via supera direttamente i tetti lungo una provvidenziale fessura (passaggio chiave molto atletico su roccia pessima, VII+, VIII-, un chiodo e un friend sul bordo del tetto), poi prosegue per un difficile diedro aperto che accede alle fessure e diedri di roccia compattissima tra gli it. 116 k e 116 i. A metà parete incrocia l'it. 116 j , sale su roccia entusiasmante, incredibilmente compatta e appigliata dal colore rossastro e imbocca l'evidente fessura (molto difficile ed esposta, VI e VII) che solca la parete soprastante. Raggiunta la cresta sommitale incrocia nuovamente il 116 j e si porta sulla cima lungo la seconda linea di cresta, parallela alla precedente. Sviluppo oltre m 500 con difficoltà piuttosto sostenute di IV e V, tratti di VI e VII, passaggi di VII+ e uno di VIII-. Usati una decina di chiodi di assicurazione intermedia, alcuni nut e friend medi. Quasi tutti i chiodi sono rimasti in parete. Tempo impiegato ore 7. Per portarsi all'attacco dal versante italiano è conveniente partire dal Passo del Cason di Lanza e sconfinare sfruttando una marcata insellatura tra i pilastri della cresta occidentale. Riabbassati sul versante austriaco, con una lunga e accidentata attraversata verso levante si giunge ai piedi della Nord (ore 2). La discesa dalla cima è stata effettuata seguendo la via normale dal versante italiano (sentiero e tratti di I grado).

Creta di Aip
– m 2279

Alpi Carniche Orientali – Gruppo Creta di Aip - Cavallo di Pontebba.
Mario Di Gallo e Alex Franco il 23 agosto del 2003 hanno salito lo spigolo Nord, una delle ultime logiche ed attraenti possibilità offerta da questa potente massa di calcari rosati e corallini, unica nel suo genere nelle Carniche (a destra dell'it. 116m Guida dei monti d'Italia Alpi Carniche 1, foto 32). L a via sfrutta la direttiva di un'evidente fenditura che dagli strati bituminosi emergenti dalle ghiaie si innalza fin quasi metà parete su roccia sempre più compatta. Poi prosegue lungo la linea dello spigolo che separa la parete Nord dalla Nord - Ovest fino a congiungersi, poco sotto la cima, all'it. 116m.
Il dislivello è di m 400 e le difficoltà variano dal III al V con passaggi di V+ su roccia generalmente solida, con blocchi instabili solo nella parte bassa. Per una ripetizione sono utili dadi e friend medio- grossi e qualche chiodo. Tempo impiegato ore 7. Per l'avvicinamento e la discesa vedi it. precedente.

Monte Cavallo di Pontebba
– m 2239

Alpi Carniche Orientali – Gruppo Creta di Aip – Monte Cavallo
Mario Di Gallo, Daniele Moroldo e Alex Franco, il 15 giugno del 2003 hanno salito e denominato il " Pilastro di Babele " lungo la "Via dei Giardini di Semiramide". Si tratta del pilastro più a sinistra dei 3 che si notano guardando il versante occidentale del Cavallo dal Vallone di Pricotic. Il Pilastro di Babele si presenta con un largo basamento convergente in uno spigolo arrotondato. Il dislivello raggiunge i m 300 e offre una facile e divertente arrampicata con difficoltà di III e III+ su roccia assolutamente compatta e priva di qualsiasi detrito per oltre m 200, fino sulla cresta sommitale. Le protezioni intermedie e le soste sono realizzabili sfruttando ottime clessidre oppure con nut o friend. I chiodi sono inutili. Ore 2.
Come tipo di arrampicata è stata paragonata alla nota via De Infanti al Passo di Monte Croce Carnico.
L'attacco si raggiunge preferibilmente dal Passo Cason di Lanza percorrendo la Val Dolce fino al Bivacco Lomasti, quindi verso destra nel Vallone di Pricotic. La discesa sfrutta la via normale austriaca che riporta nei pressi del bivacco.

Crete di Pricotic
– m 2225

Alpi Carniche – Gruppo Creta di Aip – Monte Cavallo di Pontebba.
Il 15 giugno del 2003, Mario Di Gallo, Daniele Moroldo ed Alessandro Franco in 2 ore hanno salito la via "Arabesque" sulla parete Sud di questo possente spallone di roccia calcarea eccezionalmente compatta. La nuova via ha per direttiva l'arcuata fenditura posta a sinistra della classica via Lomasti- Mazzilis del '79 (vedi it. 122b della Guida dei Monti d'Italia volume I). Il dislivello di "Arabesque" è di m 180 e le difficoltà di IV e V con passaggi di V+. Usati 4 chiodi.

KONG ITALY
www.kong.it

Pilastro Bianco
(top. prop.)

Alpi Carniche – Crete di Pricotic – Gruppo del Monte Cavallo di Pontebba.
Sempre il 15 giugno del 2003 e in 2 ore di arrampicata, gli stessi Di Gallo, Moroldo e Franco, hanno salito il pilastro di rocce bianche che si nota sulla sinistra dello Spallone di Pricotic. la parete Sud- Ovest da loro salita è caratterizzata da calcare solido e compatto per m 110 di dislivello e presenta difficoltà di III e IV. Sono state sfruttate alcune clessidre, utili nut e friend, sia per l'assicurazione intermedia che per le soste. Tempo impiegato ore 2.

Monte Malvuerich
– m 1899

Alpi Carniche – gruppo del Monte Cavallo di Pontebba.
Lorenzo Barbarino e Nicola Zarabara, il 22 luglio del 2003 , sulla parete Sud, a sinistra della via "Silva e Petra" del 2000, hanno aperto la via "Biski Sinavi", dedicata a Bruno, Gianni e Sergio. Questo breve ma divertente itinerario sale lungo il pilastro posto a sinistra del canale erboso che solca il versante Sud. Supera un dislivello di m 160 con difficoltà di III e IV, due passaggi di V ed uno di V+ evitabile. La roccia è discreta e facilmente proteggibile: in parete sono rimasti 5 chiodi, soste comprese. Utili dadi piccoli e alcuni chiodi. La base della parete si raggiunge dalla strada per il Passo di Pramollo imboccando la pista forestale per la Baita Winkel, quindi la mulattiera di guerra per la Sella della Pridola e Panegouz. Dopo la seconda galleria scavata sul versante meridionale del Malvuerich, si sale per ripidi pendii erbosi fino alla base del pilastro (ore 1.30). La discesa sfrutta il sentiero della via normale che in meno di mezz'ora riporta alla mulattiera.

Arrampicata

a cura di
Luisa Iovane e
Heinz Mariacher

COPPA DEL MONDO DIFFICOLTA' IN BELGIO

Invece del solito master primaverile quest'anno a Puurs veniva organizzata la prima prova del circuito, per un'ottantina di concorrenti. Logistica favorevole, grazie alle linee aeree superconvenienti ed un interessante banco di prova per la numerosa squadra maschile italiana, per verificare la posizione assoluta dei nostri atleti in campo internazionale. Una tracciatura imperfetta, con moltissimi ex-equo su un passaggio di blocco, obbligava ad ammettere in semifinale un'esagerazione di 42 qualificati (invece di 26), tra cui quasi tutti i nostri. Splendida prestazione di Zardini "Canon", che dimostrava uno stato di forma eccezionale, guidando la classifica provvisoria, e facendo sperare grandi cose per il turno seguente. Purtroppo, visto l'anomalo numero di atleti, nella semifinale si ricominciava praticamente da zero, e "Canon" ne faceva le spese, una piccola indecisione su un volume lo faceva scendere da un potenziale podio verso il fondo della classifica, al 32° posto. Male anche Crespi 36°, Gambaro 28°, Gnerro 29°, meglio Brenna 17° e Lagni 14°. In finale si affermava il ceco Tomas Mrazek, secondo lo svizzero Cédric Lachat e terzo François Auclair (FRA). Dopo una per noi così sfortunata gara maschile restava solo speranza per l'unica italiana presente Jenny Lavarda, reduce dal podio della WC di Boulder appena una settimana prima. Invece di risentire dello sforzo sembrava avesse ricevuto una carica aggiuntiva, e saliva anche qui sul terzo gradino del podio, (il suo primo nella Difficoltà), battendo una concorrenza agguerritissima. Davanti a lei solo la vincitrice, la slovena Natalia Gros, rientrata dopo un anno di assenza, e l'immancabile Muriel Sarkany, con la ferma intenzione di difendere il suo trofeo 2003. Vedremo se Jenny riuscirà a mantenere questo stato di grazia per i prossimi mesi, ma i tre podi conquistati finora (su tre prove di Coppa) sarebbero già sufficienti a definire "ottima" la sua stagione 2004.

COPPA DEL MONDO DIFFICOLTA' A IMST

La seconda tappa del circuito si svolgeva nella cittadina tirolese, organizzata come ormai da parecchi anni dall'Oesterreichischer Alpenverein. Per la prima volta faceva parte della squadra nazionale anche Gabriele Moroni, che appena una settimana prima aveva riportato una splendida vittoria nella categoria allievi, durante la Coppa Europa Giovanile appunto a Imst. Fortissima concorrenza, quasi 120 partecipanti, comprensibilmente motivati dalla bellezza della località e della struttura, da organizzazione e tracciatori di grande esperienza, e da una logistica alla portata di tutti; unico ostacolo la concomitanza con gli esami di maturità in qualche paese europeo. I quarti di finale femminili si concludevano con 14 catene (tra cui ovviamente la nostra Jenny Lavarda), qualificata anche Luisa Iovane. I ragazzi dovevano patire più a lungo per passare il turno, che durava quasi tutta la giornata; non proprio positivo il risultato della nostra squadra, qualificati solo Crespi, Lagni e Zardini con l'esclusione nell'ordine di Gnerro, Moroni, Brenna, Giupponi, Sordo e Gambaro. La semifinale vedeva poi la conferma del solo Crespi, con un'ottima catena, lo sfortunato Zardini urtava lo spigolo del tetto e finiva 13°, Lagni 22°. Delusione anche in campo femminile, Jenny, che tutti si aspettavano sicura finalista, perdeva tempo e forze in un complicato strapiombo, chiudendo al 10° posto, relativamente discreta prestazione di Luisa Iovane 14ª. Catena qui solo per Sandrine Levet, favorita nel bloccaggio finale della via dal suo notevole allungo, con la Sarkany che esauriva i 10 minuti a disposizione; incredibile successo della squadra austriaca, che oltre alle affermate Eiter e Schöpf portava in finale anche le sedicenni Katharina Saurwein e Anna Stöhr, quest'ultima al suo debutto in Coppa del Mondo. Nella finale maschile in serata forze estremamente equilibrate, e in effetti la vittoria, che andava tanto per cambiare a Chabot, era dovuta a un errore ancora nei quarti di finale di Mrazek, per questo solo secondo; terzo il giovane svizzero Lachat, buon settimo il nostro Crespi. Sulla parete di casa, e con l'incitamento assordante di parenti e compagni di scuola, le ragazze di Imst avevano ragione anche delle fortissime Levet e Sarkany: prima Angela Eiter e seconda Bettina Schöpf; con il terzo posto la Sarkany continuava tuttavia a guidare la classifica generale di Coppa, ma la stagione é ancora lunga e le possibilità sono aperte per tutti.

Stefania De Grandi vince a Roma, Gandino e Spiazzo Rendena, qui a Campitello (f. Gabriele Bonano).

COPPA DEL MONDO BOULDER A FIERA DI PRIMIERO.

Dopo la cancellazione di un paio di prove in calendario l'appuntamento di Fiera assumeva un'importanza imprevista, con la partecipazione di un'ottantina di atleti, 29 donne e 49 uomini. Nel Parco Clarofonte della cittadina nel cuore delle Pale di San Martino l'ormai esperta squadra della US Primiero-San Martino, guidata da Yuri Gadenz organizzava anche spettacolari manifestazione di contorno, come la gara dei lanci il venerdì sera. Durante le qualificazione era subito chiaro che i tracciatori internazionali Bishton e Gnerro avevano sopravvalutato le capacità della maggior parte dei concorrenti creando problemi di difficoltà veramente eccessiva, superati solo in parte e solo dai migliori in assoluto. Quando una ventina di concorrenti risolve un unico blocco (o addirittura nessuno) la classifica non può risultare molto rappresentativa, basandosi solo sul numero di tentativi e zone raggiunte. Succedeva così che arrampicatori del calibro di Jenny Lavarda (due terzi posti nelle prove precedenti di specialità) restassero inaspettatamente esclusi dalla finale con comprensibile delusione. Tutto considerato bilancio positivo per la numerosa squadra italiana (15 membri), che piazzava un totale di cinque atleti in finale. Anche qui però il tono della difficoltà non cambiava, in campo femminile solo la vincitrice Levet riusciva a superare più blocchi, dalla quarta posizione in poi si potevano solo contare i tentativi falliti. Seconda si piazzava la russa Bibik, terza la francese Abgrall, la nostra Giammarco si fermava al 10°; undicesima Stella Marchisio (che era salita qui sul podio nei due anni passati), ex-equo con Stefania De Grandi. Anche il solito temporale faceva la sua parte per rovinare lo spettacolo, ma almeno, durante l'interruzione della prova maschile, i tracciatori si ammorbidivano e i quattro problemi "addomesticati" risultavano perfetti e permettevano un confronto meno aleatori tra i finalisti. L'austriaco Fischhuber si riconfermava in prima posizione, seguito dai francesi Dulac e Meral. Ottimo settimo il sedicenne Moroni e nono Core, discreti piazzamenti dei nostri giovani Preti (15°) e Caminati (16°), Ghidini 21°, Scarian 24° e Leoncini 25°.

COPPA ITALIA FASI DI BOULDER A ROMA

La prima prova primaverile del circuito nazionale si svolgeva all'interno del bellissimo centro dell'Ecole Verticale sul Lungotevere Flaminio. In un ambiente sportivo ma rilassato, ricco di alberi e di verde frescura, non sembrava proprio di essere a poca distanza dal rumore del traffico e gli ingorghi della capitale, perfino il nubifragio che si abbatteva su altri quartieri della città durante le qualificazioni maschili risparmiava incredibilmente il Lungotevere. Albert Beretta dirigeva l'organizzazione, mentre Giovanni Pezzulo e Fiorino Moretti creavano dei blocchi di difficoltà appropriata per le 15 ragazze e i 43 ragazzi partecipanti. Durante la prova unica femminile la frescura

risparmiarsi in vista dell'Europeo imminente, seconda Giovanna Pozzoli e terza Claudia Battaglia. I maschi se la giocavano la domenica mattina con la prima vittoria di Michele Caminati, seguito da Giovanni Lavanna e l'esperto Luca Giupponi, sempre sulla breccia. Certo le ripetute assenze di Christian Core, infortunato e demotivato dopo aver ormai vinto tutto, ha facilitato anche dal punto di vista psicologico l'affermarsi di altri atleti, più o meno giovani, ad alto livello.

Gabriele Moroni, terzo all'Europeo, vince a Spiazzo rendena e qui a Campitello.

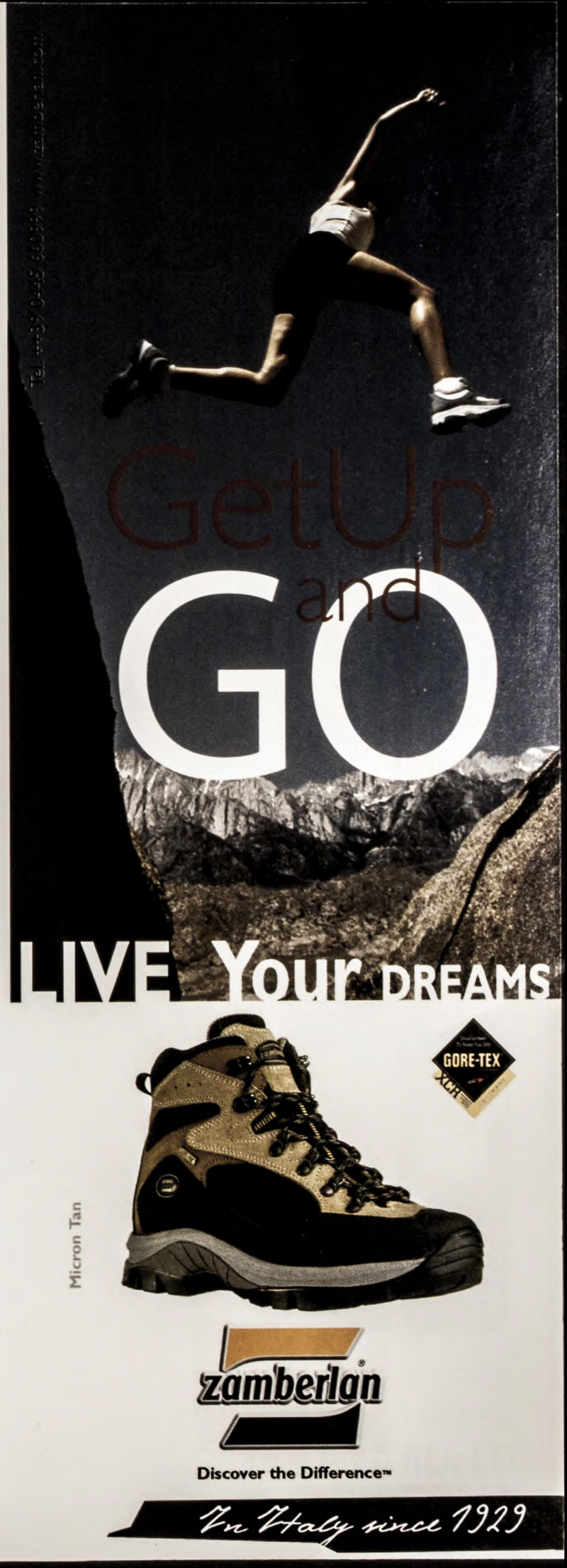
diventava vero freddo, ma è noto che il vento aumenta l'aderenza, e ne approfittava la veronese Stefania De Grandi della Plastic Rock. Con cinque blocchi risolti al primo tentativo, si aggiudicava la sua prima vittoria (dopo molti podi) in Coppa Italia, battendo perfino la favorita Stella Marchisio, seconda; terza Giovanna Pozzoli. In campo maschile si trattava del primo successo nazionale per l'atleta locale Alessandro Marrocchi "Ciclope", che superava tutti i blocchi delle qualificazioni e della finale al primo colpo; per un solo tentativo in più finiva secondo Riccardo Scarian, terzo Georgos Progulakis.

COPPA ITALIA FASI BOULDER A GANDINO (BG)

Debutto positivo per l'organizzazione del gruppo Koren, guidato da Davide Rottigni, con l'utilizzazione per la prima volta di una "struttura urbana", quella dei parcheggi Piazza XXV Aprile. Molti tetti quindi, a disposizione dei 52 + 16 atleti e protezione assicurata contro i temporali serali. La prova femminile si svolgeva infatti la sera del sabato, e costituiva un intrattenimento decisamente insolito e interessante nel piccolo paese della valle bergamasca. Un orario certo favorevole all'affluenza di pubblico e allo spettacolo, e dal punto di vista sportivo probabilmente più o meno positivo a seconda dei diversi bioritmi degli atleti. Di nuovo si affermava Stefania De Grandi, questa volta senza neanche la preoccupazione della Marchisio, che preferiva

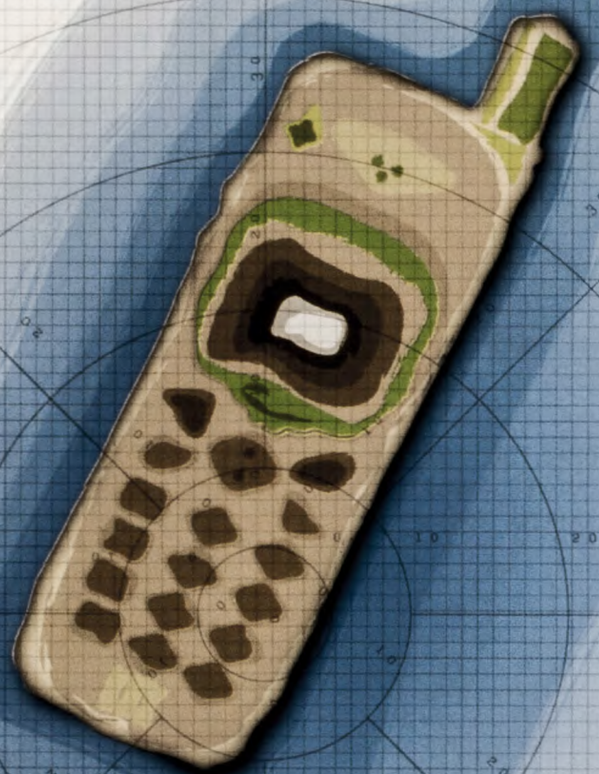
COPPA ITALIA FASI BOULDER A SPIAZZO RENDENA (TN)

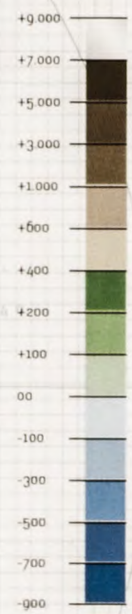
località montana sotto il gruppo del Brenta, terza del circuito, organizzata dalla G.R.A.L. Rendena, sempre impegnata a curare i particolari dell'accoglienza degli atleti, con simpatici ricordini e premi a tutti e ambiente tranquillo e rilassato. Forse un po' anomale le caratteristiche dei sei boulder, con tre placche appoggiate e una verticale. Favorita quindi la tecnica pura, con appigli praticamente insistenti e giochi di equilibri creati da Attilio Munari e Mario Prinoth, per la disperazione dei 65 partecipanti. La prova unica femminile non presentava grosse sorprese, con lo stesso podio di Roma, e terza vittoria consecutiva di Stefania De Grandi, al momento la ragazza più in forma sul campo nazionale. Si affermava nettamente con tutti e sei i blocchi superati al primo tentativo, cinque blocchi per la seconda, Stella Marchisio e quattro per la terza, Giovanna Pozzoli. In campo maschile Gabriele Moroni si confermava imbattibile sui delicati passaggi sia della qualificazione che della finale, d'altronde una vittoria in Coppa Italia per il campione italiano di specialità non è una sorpresa, dopo l'incredibile terzo posto al Campionato Europeo (su quest'ultimo e sulla successiva vittoria a Campitello di Fassa i particolari nella prossima cronaca). Lo seguivano altri giovani emergenti, il foggiano Giovanni Lavanna 2° e il genovese Alessandro Gandolfo 3°.



sungraphics.it

Ovunque.
La filosofia Thuraya per comunicare.





sat gsm gps

Rivoluzionario

Thuraya è il rivoluzionario telefono dual mode Satellitare e GSM ideato per rendere finalmente disponibile a tutti, in maniera semplice ed a costi concorrenziali, le enormi potenzialità e la sicurezza offerta dalle telecomunicazioni satellitari.
È infatti possibile telefonare ed essere rintracciati in circa il 40% della superficie del globo terrestre, dall'Europa al Sub Continente Indiano, dall'Asia Centrale al Medio Oriente, all'Africa Settentrionale e Centrale.
Entro la fine del 2004 la copertura satellitare verrà ampliata alla quasi totalità del continente asiatico.

Unico

Il terminale **Thuraya** ha caratteristiche che lo rendono unico: dimensioni compatte, GPS integrato, trasmissione dati e fax, possibilità di utilizzo anche in roaming GSM, vasta gamma di accessori.

Vantaggioso

Le tariffe **Thuraya** rendono l'uso della rete satellitare decisamente più conveniente rispetto sia agli altri sistemi satellitari che ai GSM in roaming internazionale.

Nuovo

Thuraya ha oggi nuove funzioni GPS e WAP, più memoria, nuovi display e tastiera.

Telefonia Satellitare
THURAYA
GRUPPO INTERMATICA

Intermatica
service provider esclusivo
www.intermatica.it
thuraya@intermatica.it
+39 06.85.35.72.61

idea & artwork klp.it - photo Mario Reggiani

Mod. Free-Ride ADRENALIN - www.garmont.com - T (39) 0423 8726 - F (39) 0423 621392

GARMONT®

CHALLENGE THE ELEMENTS

ADRENALIN L'unico scarpone da sci compatibile con tutti gli attacchi step-in per sci-alpinismo e sci-alpino. Perfetto per la discesa, lo sci-alpinismo ed il Free-Ride.

Corrado Calamosca

una vita in montagna

di Luigi Rava

E' uno degli ultimi testimoni dell'età d'oro dell'alpinismo dolomitico ed ancora oggi, all'età di 89 anni, è saldamente legato ai ricordi e all'amore per le montagne.

Le ceramiche e le maioliche dell'Ermitage in mostra al Museo Internazionale di Faenza hanno fornito l'occasione a me e al Past President della Sezione faentina del CAI, Federico Zanotti di trascorrere una giornata insieme a Corrado Calamosca, uno degli ultimi rappresentanti di quella generazione di alpinisti che, specie in Dolomiti, hanno contribuito a quel cambiamento di stile e di tecnica che per dirla con Dante Colli, "da Preuss e Dulfer fino ai vincitori del sesto grado, fece compiere passi da gigante all'arrampicata su roccia".
Classe 1915, fisico asciutto, mente lucidissima, Corrado Calamosca è piuttosto riservato e non ama parlare di sé ma poi, preso tra due fuochi dall'incalzare delle nostre domande, si è lasciato andare ed i ricordi sono usciti come un fiume in piena. E' un piacere ascoltarlo e riandare col suo racconto a metà dei favolosi anni trenta-quaranta, l'età d'oro dell'alpinismo di esplorazione, quando arrampicare era si ardimento ma soprattutto passione e idealità: a quei tempi Calamosca era un rappresentante di quel gruppo di alpinisti emergenti che facevano a gara per stabilire nuove vie senza l'apporto delle guide.
A ciò molto valsero i campeggi e le scuole di alpinismo per i giovani universitari (GUF), organizzati dalle sezioni del CAI, che crearono i presupposti per il raggiungimento di traguardi prestigiosi ma ebbero anche il merito di creare le basi per prevenire le non poche sciagure alpine. Fra le sezioni più attive in questo campo c'era quella di Bolzano che aveva costituito scuole di grande rilievo presso il Rifugio Passo Sella e al Vajolet e proprio a quest'ultima, nel 1939, Calamosca partecipò in qualità di istruttore.
Medico, paracadutista, prigioniero dopo la battaglia di El Alamein, Calamosca venne internato in un campo di concentramento in Egitto e vi rimase fino al 1946. Iscritto dal 1934 alla Sezione di Bologna ha ricoperto diversi incarichi e, dopo averla fondata, ha diretto per anni la scuola di alpinismo. Presidente sezionale nel decennio 1960-'70, è stato nominato Consigliere nazionale nel 1965 è rimasto in carica fino al 1971.
Ha scorazzato per oltre cinquant'anni su tutto l'arco alpino e anche se si ritiene un "dolomitista" ha arrampicato su tutti i 4000 italiani, come vedremo più avanti, dimostrando di sapersela cavare egregiamente.

Come è nato il tuo amore per la montagna?

Da ragazzino ho praticato l'atletica (mezzofondo 3000/5000 metri) e nei periodi estivi, seguivo mia madre che, pur non esercitando alcuna attività alpinistica, amava frequentare la montagna e così ho cominciato andando a fare passeggiate in Appennino: Pracchia, Maresca, quando ancora si andava a cavalcioni degli asini. Poi ho cominciato a frequentare le Dolomiti dove ho effettuato la mia prima scalata insieme ai garzoni degli artigiani di Ortisei. Avevo appena compiuto quindici anni quando mi dissero: "Vuoi venire con noi ad arrampicare sul Sassolungo?". Mi accodai volentieri e facemmo la famosa via delle Rocce, poco più di un secondo grado ma con difficile orientamento verso la cima. Allora c'era il trenino a vaporiera che andava da Ortisei fino a Plan, realizzato dai prigionieri russi durante il primo conflitto mondiale.

I compagni di cordata ed i personaggi legati al mondo dell'alpinismo che hai conosciuto?

Qui sopra: Calamosca, in piedi 2° da destra, con i ragazzi di Ortisei, settembre 1933.

Accanto al titolo: Calamosca in cima al Sassolungo, nel settembre 1933.

Calamosca alla Vasaloppet del 1970.

Quando poco più che diciottenne mi recavo con la famiglia a villeggiare a San Martino di Castrozza andavo spesso ad arrampicare, sempre senza guide e spesso mi portavo dietro altri appassionati. In Val di Fassa - che ho frequentato per oltre quarant'anni - ho conosciuto diversi personaggi dell'alpinismo di quei tempi come i Rizzi e Tita Piaz. Piaz era un tipo straordinario, Tanesini ha scritto molto di lui facendolo diventare un personaggio ("Il Diavolo delle Dolomiti" n.d.r.). Amava mangiare colli di pollo e ne era così goloso che sua moglie Pia li cuoceva spesso e lui se li portava anche quando andava ad arrampicare. Mi guardava con un certo sospetto per il mio modo veloce di arrampicare. Sono stato amico di Gabrielli, allora gestore del Rifugio Santner, e di un altro grande, Marino Pederiva, un mattacchione che mi ha insegnato alcuni segreti nell'arrampicare e quando in settembre non aveva clienti da accompagnare andavamo in giro a scarpinare insieme. Ma le salite più significative le ho compiute in compagnia di Lubich, Oreste Pinotti e, dopo il secondo conflitto mondiale, con Umberto Almansi di Venezia che avevo incontrato casualmente prima della guerra, diventato poi il mio fedele compagno di cordata, amico carissimo prematuramente scomparso.

Questa "velocità nell'arrampicare" da parte degli alpinisti della tua generazione suscitò non poche perplessità alla fine degli anni trenta. Si parlò di non rispetto dell'etica dell'arrampicata ed a proposito della ripetizione della direttissima Est del Catinaccio (via Steger, Wiesinger, Fred Masè Dari e Sigi Lekner), da te compiuta senza bivacco insieme al gardenese Sigfrido Demetz il 16 agosto 1939, Varale scrisse un pezzo su La Stampa di Torino parlando di "pericoloso traviamento".

Si, conservo ancora il ritaglio del quotidiano in cui apparve il suo articolo dal titolo: "Gare di velocità sul sesto grado". Partecipavo allora al corso roccia del GUF di Bolzano al Vaiolet e a quei tempi l'impresa della Est del Catinaccio, compiuta con Demetz "a tempo di primato", fu ritenuta di "notevole valore alpinistico"; era la prima volta che una cordata, esclusivamente gogliardica e tutta italiana, era riuscita a compiere una ascensione ritenuta di sesto grado senza bivaccare in parete come avevano fatto i primi salitori. Nell'articolo, Varale scrisse che "...quel tempo di primato stonava con le norme basilari del moderno arrampicamento, per il quale rimane fondamentale che in montagna non è tanto importante la velocità quanto il modo, cioè lo stile con cui si arrampica". Tuttavia non potè fare a meno di compiacersi con noi: "Bravi, bravissimi Demetz e Calamosca. La vostra scalata, fra le tante che non sempre a proposito, trovano ospitalità sui giornali, è davvero fra le più belle compiute in questa stagione che, in fatto di alpinismo, non appare molto brillante".

Questa vostra impresa segnò l'inizio per così dire "dell'arrampicamento veloce"?

In un certo senso fu così ma occorre tenere presente che il confronto fra chi compie una via per la prima volta e chi compie una ripetizione è improponibile per tante ragioni. Chi compie una ripetizione può usufruire dell'esperienza di chi li ha preceduti e per questo può farla in minore tempo.

10% di sconto per i soci C.A.I.

Binocolo approvato dal Club Alpino Italiano

Fatevi guidare dagli esperti

Ziel Z-CAI

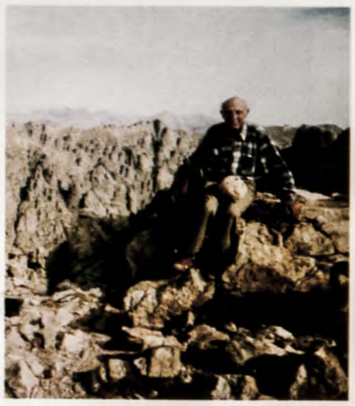
MODELLO	CAMPO VISIVO	DIMENSIONI	PESO
Z-CAI 8x42ww	105/1000	150x127mm	663g
Z-CAI 10x42ww	105/1000	150x127mm	663g

ZIEL
The sense of precision

Prodotto e distribuito da
ZIEL ITALIA S.R.L.
30025 Fossalta di Portogruaro VE
Tel. +39 0421 244432 r.a.
Fax +39 0421.244423
E-mail ziel@ziel.it

VISITA www.ziel.it E TROVA I RIVENDITORI SPECIALIZZATI

Dall'alto in basso:
Catinaccio, Torre Nord,
Via Calamosca-Pinotti, 1939.
Catinaccio di Antermoia: via con variante finale seguita con Umberto Almansi il 6/8/1947.
Catinaccio, Torre Est,
via Calamosca-Lubich,
15/9/1938.



Corsica, lungo la Grande Randonnée, nel 2000.

E' stato così per la Nord della Grande di Lavaredo e per altre vie dove i primi salitori hanno dovuto risolvere difficoltà non valutate in precedenza e sono stati costretti a procedere più lentamente e a bivaccare in parete.

La tua amicizia con Arturo Tanesini è durata a lungo. Come vi siete conosciuti?

Ho conosciuto Tanesini durante il mio primo soggiorno in Val Gardena. A quei tempi svolgeva le funzioni di Podestà di Ortisei. Era un buon alpinista e un sensibile scrittore. Siamo subito diventati amici e in seguito ci siamo frequentati e ci scrivevamo spesso. In una di queste lettere, che ancora conservo, Tanesini mi confidò che nel luglio del 1940 doveva partecipare alla prima ascensione della parete Nord al Salame del Sassolungo insieme a Comici e Casara (l'ultima "prima" di Emilio Comici), ma il patto a tre si sciolse all'ultimo momento perché Tanesini era a Roma e, visto che il tempo si metteva al bello, non volle fare attendere i due compagni con il rischio di fargli perdere l'opportunità di compiere l'impresa. Così tutto si risolse con una serie di telegrammi Roma – Selva e ritorno. Tornato in Val Gardena, ad impresa compiuta, Tanesini si affrettò ad inserirla nella guida che stava completando ("Sassolungo, Catinaccio, Latemar" , CAI-TCI), riportando i dati tecnici dell'ascensione trascurando di "enfatizzarla" come aveva fatto Casara nella sua relazione. Durante i mesi estivi, Tanesini amava trascorrere un po' di tempo a Borgonuovo di Sasso Marconi, insieme ai suoi cari, a poche centinaia di metri da casa mia ed è lì che è scomparso improvvisamente nell'estate del 1982.

Il tuo curriculum alpinistico è pieno di imprese di prim'ordine. Vogliamo parlarne?

Ho arrampicato un po' d'appertutto: nelle Pale di S. Martino, Cimon della Pala (spigolo), via Langes sulla Rosetta, nelle Tofane, sul Sorapis, sull'Antelao, in Marmolada. Ma il mio regno sono state le Dolomiti del Vajolet dove ho compiuto centinaia di ascensioni, in parte da solo, in parte con amici. Il 15 settembre 1938, insieme a Lubich, abbiamo aperto la via alla Torre Est del Catinaccio, parete Sud Est (quinto grado con tratti di sesto) e il 21 luglio 1939, con Oreste Pinotti, nuova via alla Guglia Nord, parete Est (impresa dedicata all'alpinista Lando Tognoli, medaglia d'argento al valor civile). Poi con Umberto Almansi abbiamo aperto la via diretta alla cima principale della Croda di Re Laurino, parete Est (il 5 agosto 1947), la variante terminale al Catinaccio d'Antermoia (il 6 agosto 1947) e alla Punta Nord Coronelle/Mugoni per la parete all'anticima Est (il 12 agosto 1947). Poi ancora alla Cima Pope (via Dulfer, prima italiana), in collegamento con un'altra cordata dove ho trovato un chiodo originale, la variante alla parete Nera del Sass Pordoi e la via diretta dallo zoccolo, spigolo Nord Ovest del Cimon della Pala (non omologate). Uno dei ricordi più belli è l'arrampicata alla parete Sud della Tofana di Roces (Via Dimai), che ho compiuto con Pino Denti, compagno di Università, amico carissimo anch'esso deceduto; via non difficile ma lunga ed estenuante, compiuta senza bivacco. Ho ripetuto quasi tutte le vie classiche nelle Dolomiti Ampezzane, nel Civetta, alle tre cime di Lavaredo, nel Gruppo di Sella, al Sass Pordoi, al Pelmo, nelle Alpi Carniche (direttissima sul Tricorno), con gli alpini della Julia e nelle Piccole Dolomiti. Ma ho fatto diverse esperienze anche nelle Alpi occidentali e centrali.

Era così difficile per i "dolomitisti" arrampicare sulle Alpi occidentali?

La polemica fra le maggiori difficoltà delle Alpi occidentali rispetto a quelle orientali fu creata ad arte perché poi anche noi, che ci consideravamo "dolomitisti", abbiamo saputo dimostrare che eravamo capaci di arrampicare ovunque. Infatti ho arrampicato su tutti i 4000 italiani: sul Bianco (Tour Grise, con Marco Selleri), sul Rosa (Gnifetti - Castore), Piramide Vincent (cresta Sud Ovest), sul Bernina, sul Monviso, Gran Paradiso (via diretta per la bastionata del Moncorvè, con un tratto di via nuova, non ufficializzato) e sul Cervino, versante italiano, dove ho portato mio figlio appena sedicenne. Ricordo che al ritorno ho incontrato la vecchia guida Pellisier che si è informata sul tempo che avevo impiegato nell'ascensione.

L'attività di sci alpinismo e le ascensioni extraeuropee?

Ho svolto molta attività come sci alpinista: in Appennino sul Bianco, sul Rosa, sul Gran Paradiso, in Dolomiti ed ho scorazzato a lungo nel gruppo del Silvretta fra l'Italia, l'Austria e la Svizzera. Per festeggiare il mio ottantesimo compleanno, preceduto da nipoti, nuora e figlio (nonno in coda!!) ho compiuto la mia quindicesima traversata de le Mer de Glace fino a Chamonix.
Dal 1935 pratico lo sci di fondo e nel 1970, all'età di 55 anni, insieme ad un gruppo di amici bolognesi, ho partecipato alla Vasaloppet (86 chilometri), riuscendo ad arrivare fino in fondo. Fuori dall'Italia ho compiuto ascensioni nel Durmitor (Montenegro, prima ascensione per la cresta Est-Sud Est di m. 2.500, con il figlio Max), in Spagna, in Grecia (Canarie,Creta), in Equador all'età di 70 anni con Marco Selleri: attività alpinistica svolta sempre senza guide.

Il ricordo più bello della tua presidenza alla Sezione di Bologna?

La realizzazione del rifugio ai piedi del Lago Scaffaiolo, nell'Appennino bolognese. Una struttura in lamiera che aveva il compito di reggere per 10-15 anni ma solo l'anno scorso è stato sostituito con il nuovo rifugio in muratura. Sono sentimentalmente legato a quel rifugio che è stato costruito senza debiti con il contributo di soci, enti, amici e conoscenti. Mi rattrista sapere che dovrà essere demolito.

Si è fatto tardi ed è giunta l'ora del commiato. Accompagniamo Calamosca alla stazione facendoci promettere che manderà alcune foto delle sue imprese in montagna. "Non ne ho molte, ma te le manderò". Un'abbraccio poi, con passo veloce, Corrado Calamosca sparisce in mezzo alla gente.

Luigi Rava
(Sezione di Faenza - GISM)

Bibliografia

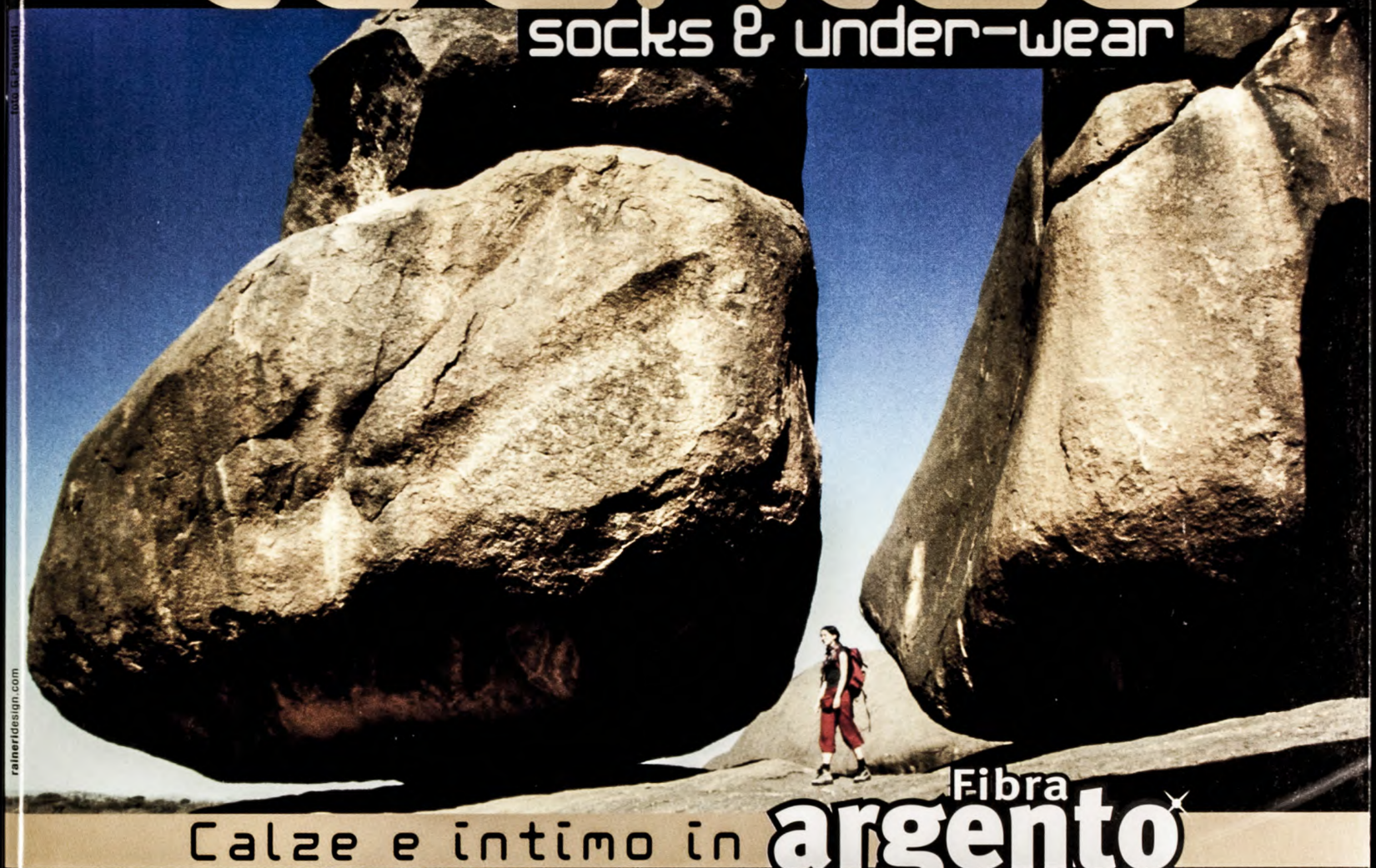
A.Tanesini *"Sassolungo, Catinaccio, Latemar"* – Guida dei Monti d'Italia – CAI-TCI, 1942
D.Colli – G.Battisti *"Catinaccio"* – Tamari Editori in Bologna, 1984

www.mico.it

Official supplier

effetto tecnico

socks & under-wear



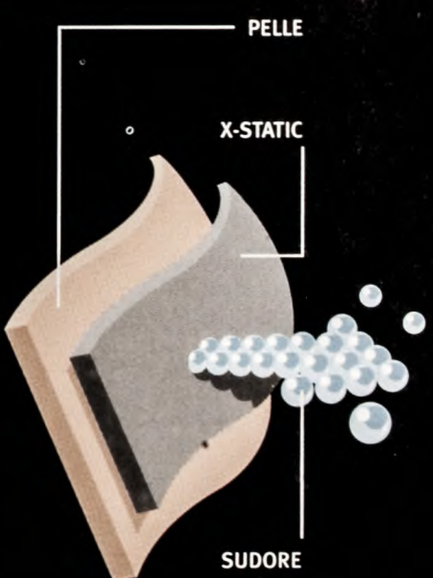
Calze e intimo in Fibra argento

MICO®
SOCKS & UNDER-WEAR

X-static®
The Silver Fiber™

L'argento puro con la sua capacità antibatterica, antistatica, termoregolatrice e antistress, si unisce all'efficacia dei migliori filati e tessuti in grado di espellere velocemente l'umidità mantenendo la pelle sempre asciutta e senza odori.

Calze e intimo Mico X-Static: comfort e tecnicità in ogni situazione.



Mico Sport SpA . Collebeato (BS) . www.mico.it

rainerideSign.com

Marmolada

Sulle orme dei classici

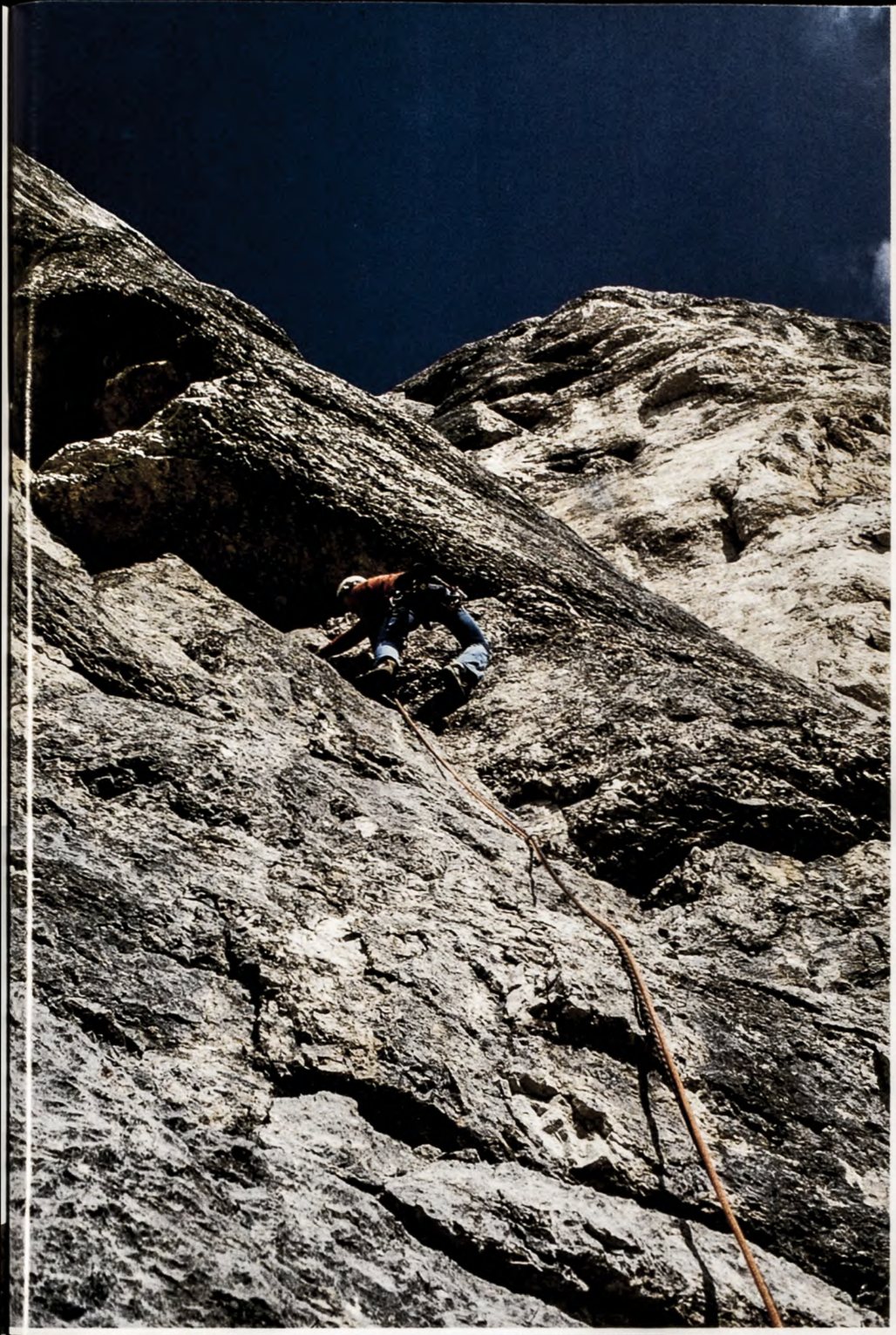
Testo e foto di Emanuele Menegardi

Due anni fa, guidato dallo spirito della ricerca storica, avevo studiato tre itinerari unici sulla Regina delle Dolomiti, la Marmolada, morfologicamente molto diversi, ma con analogie di concezione: la via Micheluzzi al Pilastro Sud di Punta Penìa, la via «Canna d'organo» alla Punta Rocca e la via «Ezio Polo» al Piz Serauta. Tre splendide salite, di impegno notevole, ma valide per chi voglia vivere momenti straordinari in un ambiente senza paragoni, toccando con mano autentici pezzi di storia dolomitica.

La via del Pilastro Sud della Marmolada è un idea di Angelo Zovetti, Istruttore Nazionale di alpinismo, compagno di cordata e mio maestro, che è profondamente convinto del valore ed interesse della via, che secondo Giordani «...ambiente aspro e particolarmente ostile, quota elevata e arrampicata impegnativa, rendono temuta anche ai nostri giorni». Micheluzzi con Peratoner e Cristomannos aveva salito la successione di fessure e diedri del Pilastro nel 1929 in 30 ore di arrampicata e piantando appena 6 o 7 chiodi. Ma davvero bastarono così pochi chiodi? Perchè tanti alpinisti hanno dovuto rinunciare alla via o hanno dovuto bivaccare sotto il famigerato tetto, che si distingue bene anche dalla forcella del Passo Ombretta?

La sera al rifugio Falièr questi interrogativi li tengo tutti per me, anche perchè la sicurezza con la quale il mio compagno afferma in modo perentorio e senza incertezze che dovrà trattarsi di una bellissima arrampicata libera su buona roccia, mi induce ad avere una grande curiosità per l'indomani.

Il mattino successivo siamo riscaldati dalla foga con la quale saliamo l'ultima rampa ghiaiosa che conduce alla base del Pilastro, constatiamo la scarsità delle tracce, ma la prima parte del tracciato ci appare su roccia solida anche se giallastra. Saliamo per diedri fessurati ritrovando solo qualche chiodo di sosta, che tra l'altro si trova ad oltre 55 m, per fortuna abbiamo con noi due mezze corde da 60 m. In un punto si dipartono due fessure, una verso sinistra e una verso destra, che prevede un breve traverso esposto, la relazione che abbiamo con noi non ci aiuta nella scelta e l'individuazione di un chiodo cordino ci porta a scegliere la fes-



A fronte a sinistra e qui sopra: Su "Canna d'Organo" a Punta Rocca.

A fronte a centro pagina: il pilastro Sud di Punta Penìa.

Qui a sinistra: sulla via Micheluzzi al Pilastro Sud di Punta Penìa.

sura friabile di sinistra. La scelta si rivelerà errata e per non lasciare nulla sono costretto a scendere in libera e a recuperare il chiodo fuorviante, ma poi tiro dopo tiro riusciamo a raggiungere il colatoio che conduce sotto ad un tetto formato da un ciclopico macigno incastrato in una fessura. Nessun chiodo aiuta nell' individuazione della salita sulle placchedel colatoio (per fortuna che qualcuno aveva parlato di 60 chiodi lungo la via, alla fine ne abbiamo contati 13, ma non ne abbiamo piantato nessuno) e un rigolo d'acqua e fango verdastro solca tutta la placca che ci porta ad un camino. Prima di essere fradicio mi spoglio del pile e della felpa, che pongo in un sacchetto attaccato all imbrago e così consiglio di fare anche al mio compagno, che batte i denti in sosta. La parete del masso nero è in parte ricoperta di ghiaccio in disciolglimento e il sole fa staccare continuamente piccole lastre ghiacciate, il passaggio è protetto grazie ad un vecchissimo cordone che attraversa una clessidra di roccia melmosa. Mi ricorda moltissimo il passo obbligato del «Masso squarciato» sulla via Dibona al Croz dell Altissimo, ma qui per me l'unica possibilità è una trazione sulla corda dopo aver moschettonato al cordone, che per primo fece passare Stôsser, con Kast nel 1932, gli appoggi seppur bagnati sono buoni e la gola successiva anche se su roccia non solidissima non ci opporrà alcuna difficoltà. In poco meno di 6 ore siamo sulla cima della Punta Penìa, soddisfatti dell' itinerario, un vero sesto grado! "...la Micheluzzi ci ricorda che i grandi del sesto grado non si permettevano il lusso di essere schizzinosi. Non vincevano solo la difficoltà pura e non si tiravano indietro di fronte alle peggiori schifezze, gole orride e buie, roccia marcia e muschiosa, colate d'acqua e ghiaccio..." (Pietro Crivellaro, *L'aria del sesto grado,* ALP, novembre 2002). Discutiamo confrontando la via con altri itinerari già percorsi sulla stessa parete, la Vinatzer, la Sudtirolesi, l'Ideale, la Soldà, la Messner, la Gogna, la Don Chisciotte... diversa da tutte queste, unica nel suo genere ed emblema della salita come potenziale inesauribile di avventura, che ha condotto senza dubbio, grazie a Luigi Micheluzzi ad una decisiva evoluzione dell'arrampicata dolomitica.

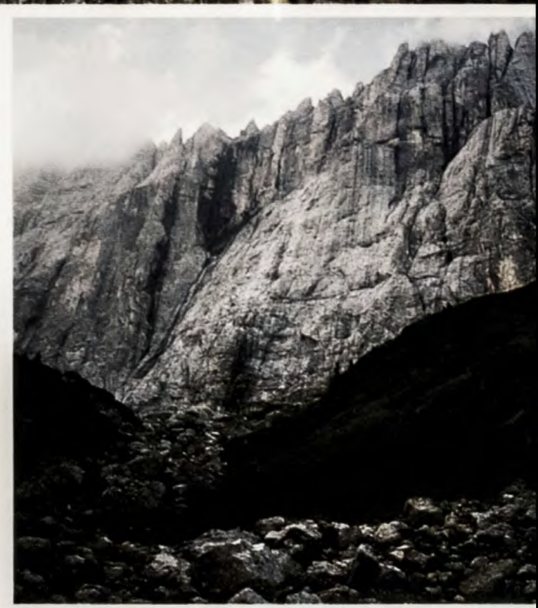
Passa un po' di tempo e questa volta una sera di luglio siamo sul Pian d Ombretta

«Le pareti vibrano nel fulgore del tramonto come corazze d'acciaio in un tripudio di luce... come un diapason di trombe in una sterminata orchestra» (da *«Il giorno delle Mesules»*, diario di E. Castiglioni) ed è nostro desiderio salire uno di quegli straordinari campanili che si erge dalla cengia mediana della Marmolada di Rocca, come una «Canna d'organo», che poi affonda, con linee spezzate da strapiombi e tetti gialli, nei ghiaioni grigio-verdi della Valle d'Ombretta.

Angelo ed io avevamo "divorato" nel '75 il libro di Armando Aste, "Pilastri del cielo", nel quale la via della "Canna d'organo" è descritta come un originale tracciato compiuto dalla natura, evidente e affascinante. Entrambi apparteniamo alla schiera di alpinisti che hanno visto nell'opera alpinistica di Aste la ricerca, l'invenzione, l'originalità e ora...siamo qui per ripetere quella via che forse più di tutte è riuscita a superare in "libera" il settore più repulsivo di tutta la parete sud. Prima di andare a letto, Dante Dal Bon ci rassicura dicendo che la via "è a posto" e questa espressione risuonerà più volte nelle nostre orecchie mentre saliamo i 28 tiri di corda della via. Come in altre occasioni teniamo il conto in due dei chiodi che troveremo: 9 chiodi e nessun cuneo; ma anche per incoraggiare chi volesse ripetere questo percorso meraviglioso diciamo subito che attualmente la via è nettamente più attrezzata, "è a posto", in quanto dopo il quinto tiro Angelo ha perso il martello e io il casco!

Nei primi tiri non riusciamo a scaldarci, il sole sembra non volerci deliziare e qualche bel nuvolone comincia a formare una cappa sopra di noi; saliamo alcune placche fessurate, intervallate da classici strapiombi lisci a forma di campana, dove è indispensabile fare uso sapiente dei piedi, poi per placche solide, in diagonale giungiamo sotto un grosso tetto quadrato, saliamo un diedro fessurato fantastico, nel quale riesco a disporre opportunamente alcuni nuts: qui la "libera" è obbligata perchè si trova in posto un solo chiodo. Angelo impreca un poco perchè quei 25 metri, che Aste ha salito con le staffe, sarebbero stati più divertenti se chiodati!

Ma non è il momento di discutere con un solo martello e pochi chiodi e mi intimorisce non poco il successivo strapiombo triangolare giallo che però si supera agevolmente attraverso dei bei diedri con tecnica alla Dülfer. Un tratto di placche grigie, veramente estremo (VI+) ci porta sotto una larga fascia di tetti gialli e neri. Qui ci sembra di aver smarrito la via, si vedono dei chiodi nuovi sulla sinistra che portano verso la variante "del fischio" (di L.Rieser del 1978), ma in una fessura di una nicchia trovo i resti di uno dei cinque bivacchi di Aste e Solina del 1965, il centesimo di Armando:"...Cento volte ho pianto di gioia e di solitudine. Cento meditazioni. Cento paure. Tempeste, lotte sofferenze. Cento incanti, cento evasioni. Cento notti da ricordare. Ogni notte la sua luce. Cento luci sul mio cammino"(da *"Pilastri del cielo"*, A. Aste). In questo punto i protagonisti della prima salita erano preoccupati per la carenza di acqua, che doveva servire per preparare qualcosa da mangiare, oltrepassando uno spigolo verso destra e calandosi in un canale Aste aveva trovato l'acqua e a notte



In alto: sulla via Micheluzzi a Punta Penia.

Qui sopra: La sud della Marmolada dal Pian d'Ombretta.

Qui sopra: il Piz Serauta.
In alto: sulla via "Ezio Polo".

fonda erano riusciti a rifocillarsi prima di dormire. Che bello questo modo di vivere la montagna! Ora noi nello stesso punto riusciamo ad attraversare su un'esile cengetta, ma oltre sembra proprio impossibile proseguire... e in effetti, ancora pochi metri in traverso, e ci si può calare in un canale-diedro usufruendo di due chiodi con moschettone lasciati da Aste. Prima di tale manovra però ho sacrificato due chiodi ed un moschettone dei miei, perchè quelli in parete rappresentavano i cosiddetti chiodi "morali". Dopo una difficile partenza dalla sosta lungo una fessura marcia raggiungo un tratto più facile e infine la larga cengia che taglia buona parte della parete. Il camino-colatoio che segue ci ha costretti a numerose docce fredde e in qualche punto, per evitare del ghiaccio verdastro, abbiamo salito in silenzio le placche fessurate sul lato destro e tiro dopo tiro, sempre senza dire una parola, sotto una fine pioggerellina siamo usciti sulla cresta sormontata da un grosso cornicione del ghiacciaio. La Punta Rocca , 3309 m, è stata raggiunta per una grandiosa via, impegnativa sia dal punto di vista tecnico che psicologico, e questo grazie ad una buona intesa della cordata, un discreto allenamento e un pizzico di determinazione. Solo la veloce discesa per il Vallone d'Antermoia ci fa riprendere un po' la voglia di parlare, che la tensione durante la salita aveva bloccato.

Non molti giorni dopo, il 5 agosto, la mattina presto, lasciata Malga Ciapèla, siamo di nuovo in Val Ombretta, sempre sulle orme di Aste, per superare la via Ezio Polo all'Anticima del Piz Serauta. Aste la salì nel settembre del 1958 (io avevo un anno) con Toni Gross in quattro giorni, dopo precedenti tentativi con Ajazzi nel 1957 e nell'agosto del '58.Uno zoccolo spietato conduce all'attacco della via , sotto la verticale di un gigantesco diedro obliquo che incide tutta la parete e che si trova a sinistra di due grandiosi camini scuri costituiti da filoni di rocce vulcaniche, ialoclastiti e basalto. Qui dalle informazioni fornite da un ripetitore, Marco Furlani, sappiamo che i chiodi di via sono pochi e che la fessura strapiombante del settimo tiro, quella che ha respinto più volte i primi salitori, è pressochè improteggibile.

Ma poi già dai primi tiri l'apprensione svanisce perchè noto con favore che le fessure iniziali sono proteggibili con friends o nuts; Aste usò 200 chiodi e 20 cunei per i quasi 700 m di parete. Ci chiediamo come mai non ci siano segni di passaggio e nemmeno chiodi di sosta: come hanno fatto a calarsi nei diversi tentativi Oggioni ed Ajazzi nel 1956 ?.. resterà un mistero. Speditamente ci ritroviamo all inizio di una fessura particolarmente strapiombante «... troppo stretta per entrarci con spalla e gamba. Troppo larga per usare i cunei. Inoltre la roccia è compattissima e non permette nel modo più assoluto l'uso dei chiodi. Non si tratta di un passaggio breve, saranno circa otto metri... (da *«Pilastri del cielo»*, A.Aste) e anche noi , come i primi salitori, ci sentiamo piccoli uomini e la montagna «cresce» a dismisura... .Angelo ed io ci guardiamo per un attimo negli occhi. Qui è dove al terzo giorno di bivacco Aste è riuscito a salire utilizzando come cunei o pioli dei pezzi di un manico di scopa, disposti trasversalmente nella fessura. Rinforziamo la sosta e mi appresto a salire tutta d un fiato la fessura (VII-) e, quando raggiungo un piccolo tetto, con grande sollievo grido forte al mio compagno di mollare tutto e salire. L'impossibilità di proteggere, anche con friend grandi, tale fessura ne fanno il tratto chiave di tutta la salita. Dalla sosta sulla destra, un po' in alto si vede un camino fessura friabile con delle scatolette arrugginite appoggiate su un masso: si tratta della variante che Aste ha compiuto con Milo Navasa nel 1960, ma la roccia friabile nella parte alta non ci attira.

Sulla sinistra del tetto una traversata ben chiodata porta ad un diedro giallo-grigio molto aperto che va superato con un certo impegno perchè gli appoggi ed appigli sono piccoli e distanti (VII+). Proseguiamo dalla sommità di un pilastro, su placche grigie non proteggibili, ma poco pendenti e dopo sedici lunghezze di corda siamo alla quota 2942 m dell' Anticima del Piz Serauta, dopo poco più di sette ore di una indimenticabile esperienza. Per la severità dell ambiente e per la continuità delle difficoltà ci sentiamo di definire tale itinerario come opera sublime, capace di segnare in maniera decisiva la nostra passione per l'alpinismo. Sulla cima, come fecero Aste e Gross, non rompiamo il silenzio e lasciamo che l'incanto delle vette intorno ci faccia sentire una sorta di abbraccio della natura intera. Qui abbiamo imparato a capire che le montagne che andiamo a conquistare sono quelle dentro di noi: montagne di trepidazione, di ansia, fragilità e indecisione.

Bibliografia

Armando Aste, *Pilastri del cielo*, Reverdito, Trento 1975
Bepi Pellegrinon, *Marmolada*, Nuovi Sentieri, Belluno 1979
Ettore Castiglioni, *Il giorno delle Mesules*, Vivalda, Torino 1993
Maurizio Giordani e Antonio Cembran, *Marmolada sogno di pietra*, Reverdito, Trento 1986
Maurizio Giordani, *Marmolada, Mediterranee*, Roma 1987
Tommaso Magalotti, *Marmolada Regina*, Gribaudo, Cavallermaggiore(CN) 1993
Bepi Pellegrinon e Hermann Reisach, *Salve... regina!*, Nuovi Sentieri,Belluno 2001
Marco Furlani, *Arrampicate nelle Dolomiti*, Cierre, Verona ,1995
Bollettino SAT n.3, *Speciale Marmolada*, SAT, Trento 2001
Alessandro Gogna, *Sentieri verticali*, Zanichelli, Bologna 1987
ALP n.211, *Marmolada*, CDA& Vivalda, Torino 2002

Emanuele Menegardi
Sezione di Desenzano

Anniversari alpinistici tra Valtellina e Tirolo

200 anni Ortler

150 anni Gran Zebrù

di Raffaele Occhi

Non manca più molto, ormai, allo scoccare dei due secoli da quando, il 27 settembre 1804, Joseph Pichler mise piede per la prima volta sull'Ortler, segnando così — diciott'anni dopo il Monte Bianco — la nascita dell'alpinismo nelle Alpi Retiche, con la conquista di quella che già fu «la più alta vetta delle Alpi Austriache» e che, per un breve periodo, fu addirittura ritenuta la terza montagna del vecchio continente.

Ricorrerà pure, il 24 agosto di quest'anno, un secolo e mezzo dalla prima salita, ancor'oggi avvolta da un alone di leggenda, del seminarista bavarese Stephan Steinberger al Gran Zebrù.

Duecento anni d'alpinismo l'Ortler, centocinquant'anni il Gran Zebrù, celebrano dunque nel 2004 le due vette più alte a cavallo tra Valtellina e Tirolo.

Ripercorriamo brevemente i momenti salienti della loro vita alpinistica e... buon compleanno!

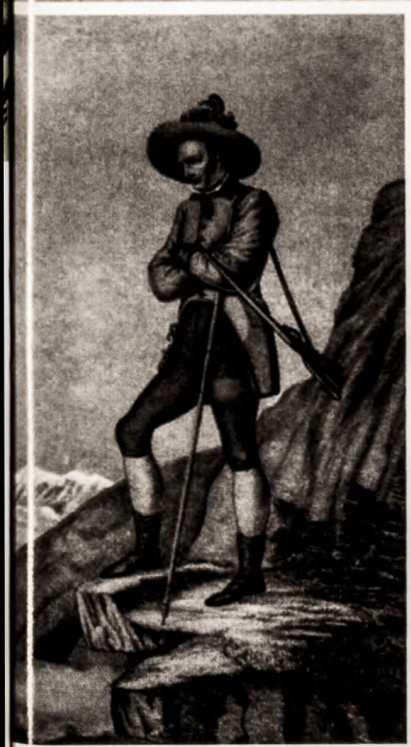
Gran Zebrù, Piccolo Zebrù e Ortler dal Passo del Lago Gelato
(foto t. Wundt, da Engadin, Ortler, Dolomiten, inizi '900.

Ortler

Non c'era ancora, nel 1804, la strada dello Stelvio, e nemmeno quella per Solda: niente postiglioni, niente traffici, niente turismo, niente commerci; al più qualche pellegrino diretto alle Tre Fontane Sante. Chissà cos'ebbe a pensare la gente delle valli ai piedi dell'Ortler quando, un bel giorno, comparve un imperialregio ufficiale sbandierando, per conto di un giovane Arciduca fratello dell'imperatore, il miraggio di una ricompensa a chi avrebbe scalato quella montagna che da sempre guardava dall'alto le loro fatiche e le loro miserie? Cosa si poteva trovare lassù, dove non cresceva un solo filo d'erba per le loro capre e le loro pecore?

Certo fra quelle valli nessuno aveva mai sentito parlare di Balmat e di Paccard, o dello scienziato di Ginevra; probabilmente nemmeno del Principe-vescovo di Gurk, che pure parlava la loro stessa lingua. Gli echi della prima salita del Monte Bianco di diciott'anni prima, o del Grossglockner allo scoccare del secolo, lì non erano arrivati.

Erano invece ancora ben vivi, quegli echi, fra le classi più colte e l'aristocrazia del vecchio continente. L'«Ortles Spitz»,



In alto: Sulla vedretta di Solda, con l'Ortler sullo sfondo
(acquarello di E. T. Compton, Maler und Alpinisten, Di S. Wichmann, 1999).
Qui sopra: Il versante sud-occidentale dell'Ortler, con il percorso di Pichler sulle Hintere Wandln
(disegno di J. V. Siegl, da Die Erschliessung Ostalpen, 1894).
A sinistra: L'Arciduca Giovanni d'Austria
(da Die Eroberung der Alpen di W. Lehner, 1924).

nessuno metteva in dubbio essere la vetta «più elevata di tutto il Tirolo», come si legge sull'Atlas Tyroliensis di Peter Anich del 1774; ma nessuno, tuttavia, ne conosceva esattamente l'altezza, né aveva mai pensato fino ad allora di metter piede sulla sua sommità.

«La grande impresa è stata portata a compimento! L'indicazione del barometro sulla vetta dell'Orteles il 27 settembre 1804, tra le 10 e le 11 del mattino, era di 194". La corrispondente osservazione a Mals indica 300". Sono incredibilmente lieto di poter comunicare questa notizia a Sua Altezza Imperiale», scriveva pochi giorni dopo Gebhard all'Arciduca Giovanni.

Dal 28 agosto, giorno in cui l'ufficiale si era portato a Solda con due suoi uomini di fiducia — Johann Leitner e Johann Klausner della Zillertal — a discutere con gli abitanti della valle la possibilità di salire la montagna, era stato un tentativo via l'altro; ma nonostante tutti gli sforzi, sembrava proprio che l'Ortler non avesse alcuna intenzione di lasciarsi soggiogare. Il mese di settembre volgeva ormai al termine, le speranze di raggiungerne la vetta stavano ormai svanendo, quand'ecco che — sono parole di Gebhard — «il 26 settembre verso mezzogiorno venne da me il piccolo cacciatore della Passiria Joseph Pichler, e mi disse che ora voleva tentare la scalata dell'Orteles Spitze; io dovevo solo assegnargli i miei due uomini come accompagnatori».

Il giorno dopo, alle 10, la meta era raggiunta. E per quale percorso! Da Trafoi, lasciatesi alle spalle le Tre Fontane Sante, i tre avevano risalito il Bergl fino a raggiungere, districandosi fra i crepacci della vedretta inferiore dell'Ortler, il piede delle Hintere Wandln; rimontate poi quelle orride pareti «da cui cadono in continuazione e senza ostacoli pietre di diversa grandezza che possono facilmente ferire, se non uccidere, chi sale» e superato, nel tratto superiore, il cosiddetto «colatoio rosso», non li attendeva ormai che un facile percorso nevoso sulla vedretta superiore, e furono in vetta. Erano partiti da Trafoi all'una e mezza di notte, vi fecero ritorno alle otto di sera.

«Io posso assicurare che tra cento vispi contadinotti — così ancora Gebhard nel tessere le lodi di Pichler — se ne possono trovare a mala pena un paio che osino rischiare quella scalata. Sarei pure pronto a scommettere un'elevata somma che nes-

A sinistra: «Il 27 settembre 1804 Josef Pichler, vulgo Pseirer Josele, cacciatore a Castel Coira, ha compiuto la prima ascensione dell'Ortler su inacarico dell'Arciduca Giovanni»
(tavola commemorativa nel cortile di Castel Coira a Sluderno BZ).
Qui sotto: L'Ortler e la cresta dell'Hochjoch
(foto V. Sella, da: Vittorio Sella in Valtellina, 1989).
A fronte, al centro. L'Ortler dall'Hochjoch
(acquarello di E. T. Compton).
A destra: L'Ortler e la capanna Payer
(acquarello di E. T. Compton, Alpenverein Museum OeAV).
In basso: Il prof. Peter Karl Thurwieser, cha salì l'Ortler nel 1934
(da Die Eroberung der Alpen di W. Lehner, 1924).

suno si azzarderebbe a seguire i tre valorosi, e che nessuno sarebbe in grado di trovare la via per la quale Pichler guidò i miei uomini. Il più vecchio dei miei due della Zillertal mi assicurò che in tutta la sua vita non aveva mai visto un uomo scalare le montagne come Joseph Pichler. Arrampicava proprio come un camoscio, e dove gli altri avevano bisogno di ferri ai piedi lui ne faceva a meno. Pichler è un caro brav'uomo, piccolo e magro, un cacciatore di camosci senza uguali. Da cinquanta a sessanta camosci in un'estate è il suo bottino di caccia abituale. Durante la mia malattia a Mals, quattro volte fu ardentemente pregato di esprimere la sua opinione sulla scalata della montagna e sulla sua volontà di impegnarsi; ma non disse né sì né no. Dopo aver messo alla prova la propria abilità, dopo aver esplorato un percorso, venne egli stesso e disse: "Ora l'arrischio; se ce la faccio, allora mi darete ciò che avete promesso agli altri, altrimenti non chiedo alcuna ricompensa"».

L'anno successivo l'Ortler fu salito una decina di volte lungo il nuovo itinerario dell'Hintergrat, attrezzato con corde e scale, artefice sempre Joseph Pichler, vulgo Josele; due volte lo raggiunse lo stesso Gebhard, l'«audace e infaticabile» ufficiale di fiducia dell'Arciduca. A convincere gli scettici che la vetta fosse stata veramente raggiunta non bastò una «bandiera di lino delle dimensioni di 8 braccia rosse e 4 braccia nere», sventolata sulla vetta il 28 agosto 1805; si dovette addirittura bruciare lassù un palo ricoperto di paglia e impregnato di pece che il 13 settembre, al calar della notte, offrì alla gente dell'alta Val Venosta uno spettacolo davvero insolito, fugando una volta per tutte i dubbi degli ultimi increduli.

Ma poi i contraccolpi delle guerre napoleoniche con il sollevamento tirolese del 1809, il Congresso di Vienna, la Restaurazione fecero calare il sipario sull'Ortler; e bisognò arrivare fino al 1826 perché un imperialregio ufficiale del Genio, un certo Schebelka, ne toccasse nuovamente la vetta per poi discenderne — tanto era stato lo sgomento che avevano suscitato in lui le Hintere Wandln — addirittura con gli occhi bendati! «Qualche volta in due mi prendevano nel mezzo — scrisse — e io mettevo le braccia intorno al loro collo; non sentivo che il fracasso delle pietre che rotolavano, precipitando vicine davanti a noi, mentre io, i piedi sollevati da terra, scivolavo giù insieme a loro finché la corda era finita».

Quando, otto anni dopo, a Josele fu proposto di salire ancora una volta l'Ortler, sembrava che — fatto accorto da quella tragicomica esperienza — non ne volesse più sapere. Pungolandone l'orgoglio, tuttavia, il prof. Peter Karl Thurwieser riuscì a convincerlo e Pichler — il «Balmat delle Alpi Orientali» che oggi riposa nel cimitero di Sluderno — fu ancora della partita; lui però, stanco e affaticato sotto il peso dei suoi settant'anni, si fermò alla sommità delle Hintere Wandln, lasciando raggiungere la vetta a suo figlio Lex con Michael Gamper e Thurwieser.

Tanta più ammirazione destano quelle imprese degli albori quando si pensi alla quasi primordiale attrezzatura di allora, confrontata con il sofisticato e ricercato equipaggiamento di oggi: picche da cacciatore, «un tozzo bastone da guardiano [...] pieno di nodi e tutto storto, senza un grano di ferro», una corda utilizzata solo a tratti fra le rocce e riposta nello zaino sul ghiacciaio, un velo scuro per proteggere gli occhi dalla luce accecante, robuste scarpe armate di chiodi, un paio di ramponi forgiati appositamente da un

fabbro prima della partenza...

Il passaggio dell'Ortler all'«età moderna» — se così vogliamo dire — coincide con l'ascensione di Francis Fox Tuckett nel 1864 (seguito a ruota da Mojsisovics e da Payer nel 1865) quando, con le sue guide svizzere «rotte alla grande aspra montagna», vi aprì quella che è oggi la via normale per il ghiacciato versante settentrionale. Da allora l'Ortler, con le sue creste, i suoi canaloni e le sue pareti, entra nel vortice della storia.

Ed è un'impresa via l'altra: ecco gli Schück, gli Harpprecht ed i Minnigerode, con le loro guide di Solda — i Dangl, i Pinggera e i Reinstadler — vincere la cresta dell'Hochjoch e i pericolosissimi canaloni sui versanti meridionale ed orientale; ecco i fratelli Zsigmondy aprire la strada ai senza guida, ai Friedmann, ai von Krafft e agli Schmitt di winkleriana memoria che soffiarono il Marltgrat — «quel che sarebbe, a Zermatt, la cresta di Zmutt del Cervino» — alle guide di Solda nel 1889, lo stesso Marltgrat che salì Paul Preuss in condizioni proibitive nell'estate del 1910 fra l'incredulità e l'ammirazione delle stesse guide.

Poi, anche sull'Ortler, risuonarono i cannoni, ma il «re delle Alpi Orientali» — come scrisse G.O. Dyhrenfurth — restò «imperturbabile e tranquillo, alto al di sopra di tutte le umane necessità ed accecamenti»; con il ritorno della pace, le sue pareti e le sue creste furono di nuovo richiamo di uomini, questa volta armati soltanto di corda, piccozza e ramponi, talvolta di sci.

La parete nord dell'Ortler — il più grandioso itinerario di ghiaccio delle Alpi Orientali — fu banco di prova e trampolino di lancio di grandi scalatori: la vinsero nel 1931 Franz Schmid (primo salitore, insieme al fratello Toni, della nord del Cervino) e Hans Ertl; i fratelli Reinhold e Günther Messner ne superarono direttamente il seracco centrale nel 1971; la discesero con gli sci nel 1979 K. Jeschke e M. Burtscher (con 2 passaggi in corda doppia) e più recentemente il nostro Marco Confortola, per non citarne che alcuni.

E così l'Ortler festeggia duecento anni. I personaggi finora incontrati, con le loro imprese, ne hanno forgiato la storia; tanti altri, qui non citati o rimasti nell'ombra, ne hanno poi completato l'opera, con un paziente lavoro di rifinitura e di cesellatura.

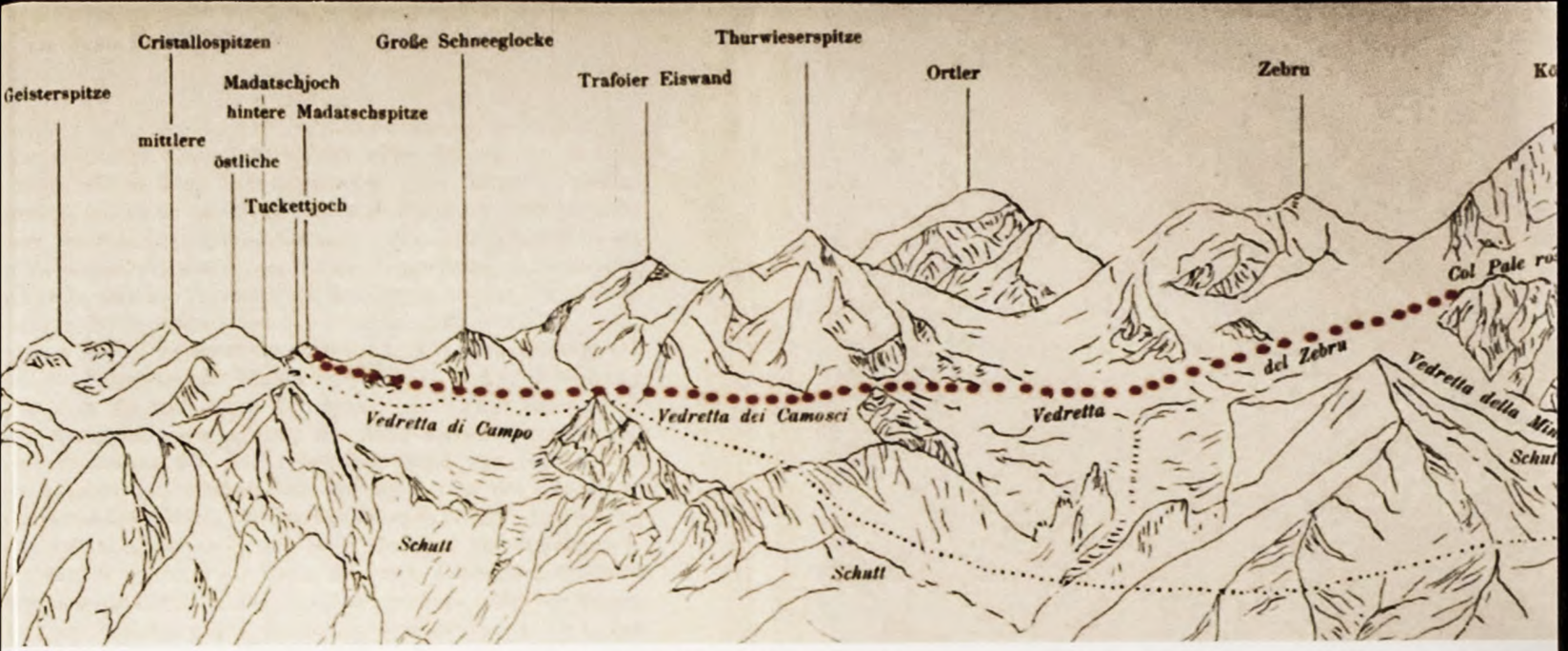
A sinistra: Il Gran Zebrù. dal Piccolo Zebrù *(foto T. Wundt, da: Engadin, Ortler, Dolomiten, inizi '900).*
In basso: Il Gran Zebrù, dallo Schrötterhorn *(foto R. Kauschka, da Zeitsschrift des DuOeAV, 1929).*
Qui sotto: il versante meridionale del Gran Zebrù, dalle Cime dei Forni *(foto V. Sella, da: Vittorio Sella in Valtellina, 1989).*
A destra: Il percorso di Steinberger «dallo Stelvio allo Zebrù o Königsspitze» *(disegno di F.F. Tuckett, da: Jahrburch des Schweizer Alpenclub, 1908).*
Sotto a destra: Stephan Styeinberger (Pater Corbinian) (da: Stephan Steinberger) *Leben und Schriften di J. Braunstein, 1929*

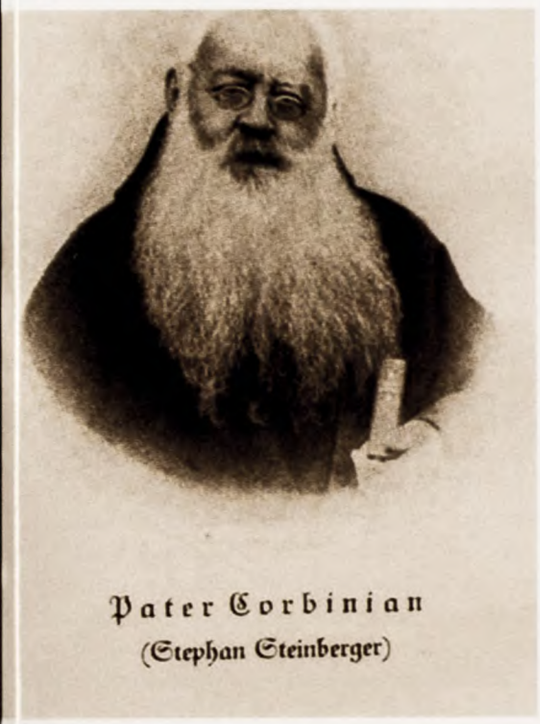
Gran Zebrù/ Königsspitze

Quando, nell'estate del 1864, Francis Fox Tuckett con i fratelli Buxton e le guide F. Biener e C. Michel ne raggiunse la vetta, il Gran Zebrù — o Königsspitze come sul versante tirolese è chiamata quella montagna — si riteneva non fosse mai stato salito.

Sei anni prima, però, un misterioso personaggio — firmatosi con lo pseudonimo di «Traunius» — aveva pubblicato su un giornale cattolico popolare il racconto «Über das Stilfser Joch auf den Zebru oder die Königsspitze» in cui narrava proprio la sua scalata solitaria a quella vetta, compiuta nel 1854, esattamente dieci anni prima di Tuckett. Era partito da Trafoi alle 2 del mattino del 24 agosto, poi dallo Stelvio — con un percorso che l'indeterminatezza del racconto e la mancanza di chiari punti di riferimento non ci consentono di individuare con precisione — aveva raggiunto il piede meridionale del Gran Zebrù, in corrispondenza dell'allora innominato colle delle Pale Rosse e da lì, aggirato un ampio crepaccio all'apparenza insormontabile, aveva attaccato il ripidissimo pendio; finalmente, «dopo sei ore di marcia fra le nevi, tutti gli ostacoli furono superati e — sono sue parole — mi trovai sul punto più elevato dello Zebru, forse mai prima calpestato da piede umano». Da lassù gli si aprì un quadro sterminato dell'intero mondo alpino. «Da ogni parte — ricorda — brulicavano cime nevose e punte rocciose di ogni possibile forma. Il tutto sembrava un mare in tempesta irrigidito, dove un flutto incalza l'altro e sempre nuovi flutti emergono in una distesa sconfinata».

L'attendeva ora un lungo ritorno, irto di pericoli. Poco sotto la vetta, abbarbicato alla parete, «gli occhi cominciarono a bruciarmi tremendamente, poi sopravvenne un leggero tremolio che divenne sempre più forte ed infine così grave che tutto galleggiava in una nebbiolina bianca nascondendo alla vista addirittura il baratro vicino. Così rimasi sospeso tra la vita e la morte, nel mezzo di un'immensa solitudine ghiacciata, lontano da ogni possibilità di soccorso ed incapace di proseguire di un solo passo. [...] Col più gran terrore mi accorsi che le punte dei ramponi cominciavano a cedere e da un momento all'altro minacciavano di staccarsi. Non c'era tempo da perdere, dovevo cambiare la mia tremenda posizione. [...] Ed ecco, riuscii di nuovo a distinguere chiaramente gli oggetti. Lasciando adattare a poco a poco gli occhi alla luce sempre più forte, riuscii in breve a riaprirli completamente senza soffrire. Indescrivibili i sentimenti di ringraziamento che mi riempirono l'anima. Era come se di nuovo mi fosse stata ridata l'inestimabile luce degli occhi; per un certo tempo avevo infatti nutrito il più serio timore che fossi diventato cieco e che, irrimediabilmente perduto, dovessi morire in queste terribili solitudini ghiaccia-





Pater Corbinian
(Stephan Steinberger)

te». Sano e salvo arrivò alla Quarta Cantoniera dove poté rifocillarsi con un generoso vino di Valtellina e un eccellente arrosto di camoscio, e godersi infine il meritato riposo.

Ma chi era questo misterioso «Traunius»? Fu Edmund von Mojsisovics, il fondatore del Club Alpino Austriaco, a rintracciare il leggendario scalatore e a dargli finalmente un'identità e un nome: si trattava di Stephan Steinberger, nativo di Oberschwend presso Ruhpolding in Alta Baviera, ordinato sacerdote nel 1857 ed entrato nell'Ordine dei Cappuccini col nome di Padre Corbinian nel 1864. La sua ascensione al Gran Zebrù, avvolta da un alone di leggenda, fu però ben presto messa in dubbio dalle «migliori guide» e da autorevoli alpinisti come Julius Meurer e Louis Friedmann - amico quest'ultimo di Arthur Schnitzler - che, pur riconoscendo la veridicità del racconto, dichiararono «impossibile la scalata del versante meridionale solo con un bastone da montagna» e affermarono che «Steinberger, se in realtà toccò una cima, ne raggiunse in ogni caso un'altra che non era la Königsspitze, il che è tanto più probabile dato che nel 1854, l'anno in cui si dev'esser svolta quell'ascensione, le denominazioni delle diverse montagne erano ancora straordinariamente imprecise».Qualcuno, come Lüders e Braunstein, prese le difese di Steinberger; ma alla fine così Bruno Credaro, nel suo bellissimo Storie di guide, alpinisti e cacciatori «la critica alpinistica, giustamente guardinga e severa, attribuisce agli inglesi la prima salita sicura. E questo tuttavia mi dispiace, perché ho sempre sentito una grande ammirazione per questo ragazzo che se ne va tutto solo a passi da lupo, scavalcando creste e scalando cime, tutto preso dalla frenesia del suo sogno, e gira crepacci, e nulla lo ferma, e ancora sa misurare il tempo per il ritorno alla sera».

Indipendentemente da quale fosse la cima raggiunta, è un fatto che quel «ragazzo» non era certo l'ultimo arrivato, fu anzi un precursore dell'alpinismo solitario e di quello invernale. «Nato e cresciuto fra i monti - scrisse Steinberger - ho praticato l'alpinismo fin dall'infanzia, specialmente durante le vacanze scolastiche, con un fervore ed una velocità tali che una volta un amico di gioventù, anch'egli esperto alpinista, mi disse: "Con te non vengo mai più su alcuna cima, con te può andare d'accordo solo il diavolo"». Quanto a resistenza, basti ricordare che a Trafoi, da dove prese le mosse per il Gran Zebrù, c'era arrivato a piedi da Monaco, passando per Heiligenblut e facendo una capatina, anche lì solo soletto, sul Grossglockner!

Subito dopo Tuckett, il Gran Zebrù fu salito da Freshfield e compagni, da Julius Payer con Hans Pinggera e da Specht con Pöll finché, come l'Ortler, cominciò ad essere attaccato un po' da tutti i versanti. Ed ecco Meurer e Pallavicini, con Dangl e i fratelli Pinggera, raggiungerne la vetta per il difficile percorso di cresta del Mitscherkopf e del Suldengrat, lungo il quale si cimenterà pure, questa volta in discesa, Karl Blodig, il «collezionista di 4000»; ecco, quanta ammirazione ancora oggi, il prof. Minnigerode vincerne la parete nord nel 1881: non un chiodo, niente ramponi, solo gradini su gradini, gradini su gradini, tagliati energicamente nel ghiaccio dalle robuste braccia delle sue guide di Solda Alois Pinggera e Peter Reinstadler.

Qualche anno prima il Gran Zebrù era stato salito anche da Leslie Stephen «terzo patriarca dell'alpinismo ottocentesco», critico letterario e padre di Virginia Woolf, che di quell'ascensione lasciò un racconto arguto e pieno di brio, sfoggiando pienamente quell'«understatement» e quell'umorismo tutti anglosassoni che tanto piacevano a Massimo Mila. Nebbia, nebbia, nebbia. «Il lettore - così Stephen in The play-ground of Europe - può immaginare precipizi ricoperti di rocce infide, vertiginosi pendii di ghiaccio, crepacci spalancati, o qualunque assortimento di terrori presi a caso da Peaks, Passes, and Glaciers, o dagli annuari dell'Alpine Club. È sufficiente dire che, con l'aiuto di una buona guida (un certo Pietro Compagnoni, che qui raccomando vivamente agli alpinisti), mi trovai, più o meno alle 9 e mezza, a godere un panorama stranamente impressio-

Qui sopra:
Il Gran Zebrù,
dal Passo Tuckett
(foto T. Wundt, da: Engadin, Ortler, Dolomiten, inizi '900).

A sinistra.
La Königswand,
parete nord del Gran Zebrù
(foto J. Benesch, da Zeitschrift des DuOeAV, 1906).

nante. È abbastanza facile descrivere ciò che vidi; ma il guaio è che fui colpito soprattutto da ciò che non vidi; e qui sta una grande difficoltà del viaggiatore descrittivo. Egli può tracciare qualche schizzo approssimativo del quadro fotografato con la propria immaginazione, ma come può riprodurre i terrori del non visto, che erano probabilmente gli elementi più forti fra tutte le impressioni prodotte?»

La vetta del Gran Zebrù fu poi contesa con le armi durante la Grande guerra: gli austriaci vi costruirono un ricovero, che nel 1918 andò a fuoco per un fulmine seminando il panico tra gli occupanti; gli italiani, salendo di notte per un ripidissimo canalone, si annidarono a pochi metri dal nemico e gli furono sempre spina nel fianco.

Tornarono tempi più sereni e la nord del Gran Zebrù — la Königswand che Kurt Diemberger considerò «la più bella muraglia di ghiaccio delle Alpi» — venne salita, per un itinerario più diretto rispetto alla via Minnigerode, da Ertl e Brehms nel 1930, prima che lo stesso Diemberger, nel 1956, sbucasse in vetta direttamente attraverso lo strapiombo ghiacciato della «meringa». E sempre su quella parete, con una discesa da brivido, si cimentò nel 1971 Heini Holzer, prima del fatale Roseg.

Molti anni prima, giù per quella montagna si era pure lanciato, quasi per burla, Stefano Sertorelli, guida alpina di Bormio, «vincitore a Garmisch di una olim-piade come fondista, diventato poi discesista altrettanto famoso e così saggio che fu per molti anni il mentore della nostra squadra nazionale». Lo videro raggiungere la vetta solo soletto, poi — continua il prof. Credaro — «quando gli parve giunto il momento giusto, perché la neve alla superficie era diventata granulosa, infilò gli sci, impugnò il bastoncino con la sinistra e con la destra la piccozza, ipotetico freno in caso di caduta, e si buttò giù per il pendio, scivolando tra i due abissi, di Solda a sinistra e Cedeh a destra, profondi entrambi più di mille metri. Smorzava l'altissima velocità con qualche accenno di cristiania, poi a due terzi della discesa, al colle della Bottiglia, infilò il canalone inclinato a cinquanta gradi e piombò sul ghiacciaio dove si fermò con un'ampia falcata. Dal-la partenza dalla vetta non erano passati più di tre minuti».

E così la nostra breve rassegna si è chiusa. L'Ortler e il Gran Zebù sono un po' più vecchi e stanno perdendo i ghiacci, le valli ai loro piedi sono cambiate. Non abbiamo fatto cenno che ai momenti principali della loro vita alpinistica, un po' come se fossero le grandi battaglie della storia con i loro strateghi e soldati. Ma la storia è fatta anche di vita quotidiana; e la quotidianità dell'Ortler e del Gran Zebrù è rappresentata dalla moltitudine di «alpinisti sconosciuti» — passati, presenti e futuri — che vi salgono sempre numerosi per i diversi versanti, sulle tracce di chi li ha preceduti.

«La nostalgia — scrive Vittorio Foa — è un passaggio verso il futuro. Anche quella delle montagne».

Raffaele Occhi
(Sezione di Bormio)

Principali riferimenti bibliografici

ß Fallon, L.A., "Nachricht über eine naturhistorische Reise in Tyrol und die Besteigung der Ortelesspitze, der höchsten Bergspitze im Lande", *Monatlicher Correspondenz zur Beförderung der Erd- und Himmelskunde von Herrn von Zach*, Gotha, 1805 (reprint a cura di Gerhard und Ingrid Koch, München, dicembre 1993).

ß Friedmann, L., "Die Ortler Gruppe", in: E. Richter, *Die Erschliessung der Ostalpen*, Berlin: Verlag des DuÖAV, 1894, vol. 2.

ß Steinberger, S., "Über das Stilfser Joch auf den Zebru oder die Königsspitze", in: J. Braunstein, *Stephan Steinberger (Pater Corbinian): Leben und Schriften*, München: Gesellschaft alpiner Bücherfreunde 1929.

Storia

Francesco Lurani: la nascita dell' alpinismo in Val Masino

di Alessandro Superti

Sulla facciata del grande albergo termale dei Bagni di Masino c'è una targa in marmo e un nome, quello del conte Francesco Lurani Cernuschi (1857 – 1912). Un nome che al distratto viandante può dire poco o nulla. Ma se conosce la storia alpinistica della zona o ha sfogliato le pagine della guida di Aldo Bonacossa, la questione assumerà tutt'altra rilevanza.

Che la montagna, nell'800, fosse riservata a pochi appassionati cui non mancava tempo e denaro non è una novità. La mentalità dell'appassionato signore milanese si inserisce in un ampio contesto culturale in cui era toccato soprattutto agli inglesi fare da apripista e inaugurare la figura del pioniere-alpinista, variante sul tema della già consolidata tradizione di grandi viaggiatori.

Furono i monti del Masino a consacrare il nome di Lurani tra i primissimi artefici della esplorazione di una delle zone alpinisticamente più interessanti e – in prospettiva – promettenti dell'intero arco alpino: a quell'epoca, peraltro, tra le meno conosciute, oscurata come era stata per lungo tempo dalla fama dell'adiacente gruppo del Bernina.

Così il Conte optò per una campagna esplorativa, durata quattro estati (dal 1881 al 1884) organizzata e pianificata per scopi molteplici e in parte originali. Innanzitutto destare la curiosità dei lombardi per questa catena di monti, raccogliendo sul campo tutti gli elementi essenziali per dare forma a una materia caotica: dalle misurazioni altimetriche alla cartografia, fino alla stesura di un racconto talmente dettagliato che ancora oggi lo si può utilizzare come guida alle proprie escursioni e ascensioni.

In alto: Francesco Lurani (tratto dal volume "Milano e le sue montagne" Cai Milano 2002)

Qui sopra: La Punta Sant'Anna, a sinistra del Badile, raggiunta il 26 luglio 1893 con C. Magnaghi, Giovanni e Giulio Fiorelli.

Lurani introduce nuovi toponimi e parallelamente avalla e porta un po' di chiarezza tra l'esistente; lo stretto budello formato da due massi in cui passa il sentiero per la Gianetti, appena dopo Cortevecchia, diventa le Termopili. Ma al *divertissement* si affianca un'opera significativa. Badile e Cengalo diventano tali dopo essere state due anonime Vetta orientale e Vetta occidentale; altrettanto incisiva l'opera di riordino toponomastico che riguarda i Pizzi Torrone e il Ligoncio (almeno sul versante orientale visto che in Val Codera era conosciuto, fino a pochi anni fa, come il Lis d'Arnasca).

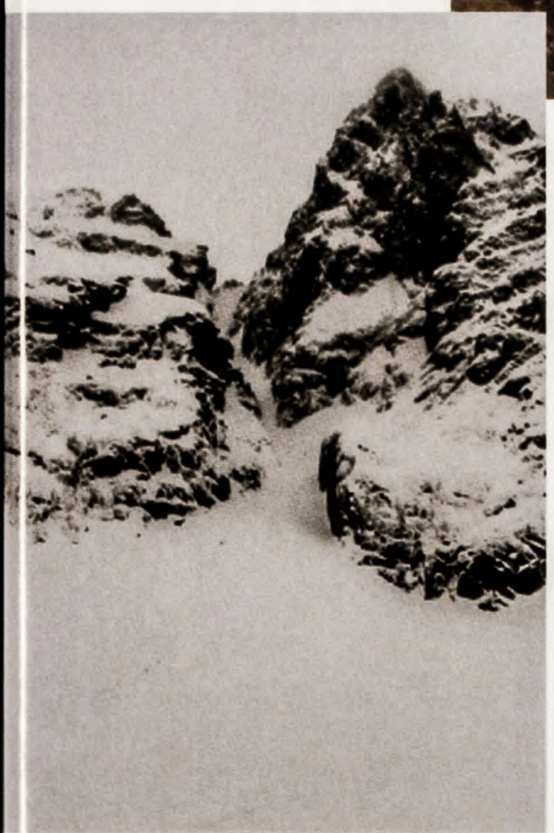
In Val Masino l'indifferenza dei montanari per ciò che sta sopra i pascoli fa si che i nomi delle montagne siano venuti dopo; parallelamente, secondo Klucker, al di là del confine non si danno nomi di montagne alle persone (ma, paradossalmente, toccò proprio a Klucker vedere affibbiato al caratteristico torrione retrostante la Capanna del Forno il proprio nome dopo la morte).

L'opera scientifica di Lurani è rimarchevole: le rilevazioni altimetriche sono di una precisione pressoché assoluta (i pochi errori commessi, probabilmente, erano legati a motivi contingenti riconducibili a circostanze meteorologiche e

Al centro della foto il Pizzo Torrone Occidentale, salito con Antonio Baroni e L. Albertario il 12 agosto 1882.

logistiche avverse).
Ne deriva una rappresentazione cartografica ancor oggi attuale, che è stata la base di partenza degli studi successivi. Parallelamente la descrizione dei quattro anni di campagna esplorativa, resa nel volumetto "Le montagne di Val Masino" è armoniosa, scorrevole e avvincente, arricchita da particolari descrittivi che ne hanno fatto un testo letterario prima che specialistico.
Lurani usò guide locali, come era d'abitudine ai tempi: Giulio e Giovanni Fiorelli di San Martino, capostipiti di una gloriosa dinastia, e Pietro Scetti di Cataeggio.
Ma l'attività è indissolubilmente legata al nome di Antonio Baroni, la guida di Sussia, che attraverso il Passo San Marco abbandonava d'estate la Val Brembana per raggiungere il signore.
E mai termine fu più opportuno per definire un ruolo che per certi versi ci appare quasi inconcepibile. Il fatto che oggi il rapporto si definisca come quello tra guida e cliente dà l'esatta idea di come i termini della questione si siano formalmente invertiti, a vantaggio di una più delineata gerarchia, in realtà sempre esistita, ma che allora non poteva essere espressa in maniera così trasparente: lo imponevano i costumi sociali, la divisione in classi e soprattutto la disponibilità economica. Il signore stringeva di anno in anno un accordo di affitto delle prestazioni del montanaro, pianificando la conquista delle vette inviolate che più gli interessavano, su cui doveva troneggiare a vita il suo nome anteposto a quello di chi si era sobbarcato fatiche, rischi e imprevisti.
Un'abitudine che, ai nostri occhi, non può che apparire tanto lontana quanto inopportuna. D'altra parte da simili contatti nascevano, in alcuni casi, sincere amicizie e da quel che traspare dal racconto di Lurani, forse fu di questo tenore il rapporto col Baroni, al quale sono indirizzati frequenti cenni di lode.
In questi eclettici montanari, d'altra parte, la molla principale non poteva esser solo la possibilità di sollevare le sorti del magro bilancio familiare, se è vero che Klucker e Schocher compirono senza cliente la prima salita del Colle del Badile, inaugurando la stagione delle imprese fini a sé stesse e dello spirito dell'alpinismo più puro, mentre Baroni raggiunse da solo la vetta del Ligoncio.
Guide e clienti dovevano essere veri atleti, allo stesso modo, in grado di misurare tempi di salita incredibili, soprattutto se contestualizzati in un ambiente pressoché vergine, sicuramente ostile (se non altro da un punto di vista psicologico), povero o del tutto privo di punti di appoggio. Lurani sale il Ligoncio partendo dai Bagni in cinque ore e mezza; il Porcellizzo durante la notte in solo cinque ore; la normale del Badile in un'ora e trequarti. Pochi anni prima Tucker, Freshfield e Devouassoud avevano raggiunto per la prima volta la vetta del Cengalo in quattro ore e quaranta minuti, con partenza dai Bagni.

Sotto: Punta Centrale dei Corni Bruciati, a sinistra, salita con Antonio Baroni e Pietro Scetti il 27 agosto 1881.



Sopra: La Cima del Barbacan, a destra della Punta Milano, salita con Giulio Fiorelli (23 agosto 1895).

Che l'ambiente in cui si muovevano fosse sconosciuto e le informazioni circolassero con estrema lentezza è dimostrato da un episodio: quando Minnigerode e la guida Pinggera raggiungono la vetta del Badile pensano che sia inviolata, mentre in realtà la prima salita si deve a Devouassoud e Coolidge ben dodici anni prima. Altrettanta confusione dovette riguardare la salita della Cima del Passo di Bondo e il cosiddetto canalone Schenatti al Disgrazia.

Per contro, in quell'epoca, quando non si riusciva a raggiungere una meta la si considerava impossibile, salvo venire irrimediabilmente smentiti nel giro di pochi anni: l'abitudine di esaltare le proprie realizzazioni comportava un errore di valutazione, anche perché i termini di confronto, in ambito puramente sportivo, erano pressoché inesistenti. Così a Lurani tocca nel 1879 passare sotto il canalone nordovest del Cengalo e considerarlo assolutamente inaccessibile, mentre nel 1892 Klucker lo supererà insieme a Barbaria e all'insopportabile Rydzewski (transitandovi in discesa tre anni dopo).
I rapporti con la guida della Val di Fex furono sporadici ma improntati alla reciproca stima; nella corsa alla vetta ci fu ben poco di realmente competitivo, eccezion fatta forse per il Torrone Orientale, alla fine appannaggio dello svizzero, senza alcuna esasperazione. Ben più significativo lo scambio di informazioni e il rammarico per non aver potuto intrecciare le rispettive prospettive in un percorso comune.
Del resto i segni dell'impresa non erano le pagine patinate delle riviste alla moda, ma la bottiglia col biglietto e i nomi degli alpinisti; gli ometti in pietra, la bandiera o un fazzoletto sventolante a metà parete (passato al mito quello lasciato da Hans Steger sulla nord della Grande di Lavaredo e raggiunto dalla cordata Comici-Dimai durante la prima ascensione).

Oltre a tutto ciò, dalle pagine di Lurani emerge prepotentemente un altro elemento, che in futuro sarà il catalizzatore delle energie dei migliori alpinisti. Quel valore sportivo che già allora spingeva alle corse notturne, a inseguire un camoscio per trovare il passaggio tra una barriera di rocce, a compiere lunghe cavalcate per raggiungere mete diversamente abbastanza prossime.
Due esempi su tutti: la abituale traversata Forno – Cameraccio – Disgrazia e ancora la salita alla Cima della Bondasca valicando la Val Canali e il Bocchetto del Cavalcorto, per un sentiero che probabilmente nemmeno i locali sarebbero più in grado di percorrere.

Bibliografia:

F. Lurani, ***Le Montagne di Valmasino,*** 1885
A.Bonacossa G.Rossi, ***Masino Bregaglia Disgrazia,*** Vol. 1, ed. CAI TCI 1975
A.Bonacossa G.Rossi, ***Masino Bregaglia Disgrazia*** Vol. 2, ed. CAI TCI 1977
AA.VV, ***Montagne di Valtellina e Valchiavenna,*** ed. Banca Piccolo Credito Valtellinese 1982
C. Klucker, ***Memorie di una guida alpina,*** ed. Tarara 1999
AA.VV, ***Milano e le sue Montagne,*** ed. CAI Milano 2002

Altre informazioni si possono reperire sul sito dell'autore e di P. Lovati: www.m4n.org

Alessandro Superti
(Sezione di Milano)

Val Ridanna

Nel silenzio dei sentieri, l'urlo del cuore

Testo e foto di Fabio Cammelli

"Le ombre si distendono e scende ormai la sera, dietro i monti si allontanano i riflessi di un giorno che ora correrà sempre...
...una nuova vita da qui è partita e mai più si fermerà."

Dicono che le stelle guidino le nostre azioni e che nella loro disposizione in cielo al momento della nostra nascita sia scritto il destino che ci toccherà per tutta la vita...io sono nato minatore, mio nonno è morto in miniera, mio padre era minatore e i miei fratelli sono scesi con me in miniera: ho vissuto tutta la mia vita nel buio ma il buio non ha mai spento la luce del mio cuore".
Così mi hai parlato una sera quando, uscendo con l'animo commosso e in subbuglio da una vecchia galleria in parte crollata, ti ho trovato ad aspettarmi all'ingresso della miniera, seduto su un masso e con la pipa in mano, con lo sguardo ancora perso nel vuoto.

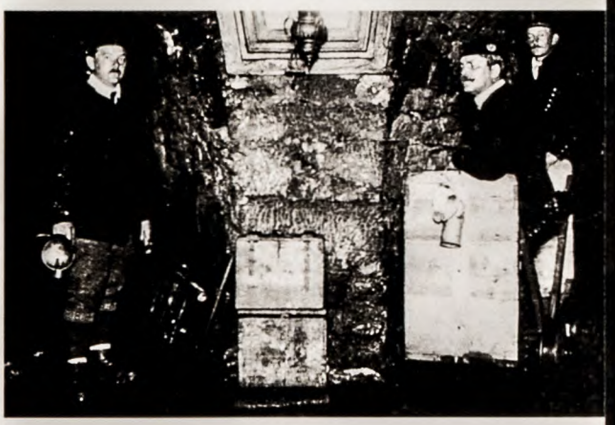
In alto: le miniere di Monteneve (1910-1915).

Qui sopra: Nei pressi del Passo di San Martino Monteneve/ Schneebergscharte 2650 m; sullo sfondo Le Rocce Bianche di Montenevoso/Schnneberger Weißen.

Qui sopra: La Croda della Cintola/Gürtelspitze; dai pressi del rif. Monteneve 2354 m.

A sinistra: la chiesetta e il Rif. Monteneve 2354 m; sullo sfondo le Rocce Bianche del Massaro/ Moarer Weißen 2867 m.

Qui sotto:
L'entrata Santa Barbara alle miniere di Monteneve (1910-1915).



In più occasioni ti ho poi rincontrato nel mio vagabondare solitario tra le cime di Monteneve: a volte mi sei apparso come soffio di vento, talora come luce riflessa di un ruscello o anche battito d'ali di un solitario rapace. La tua immagine, sfumata e diafana, ha seguito la mia ombra sul ghiacciaio, ha raccolto le mie più intime emozioni, si è addormentata al mio fianco con l'ultimo fuoco del bivacco, è scesa dentro di me piano piano, con quella nostalgia che sempre nasce dalle cose ultime.

Mi hai parlato delle tue fatiche di minatore, sopportate con la speranza dei sogni, facendomi capire come sia bello camminare a piedi nudi sui prati dei sogni.

Mi hai accompagnato in notte profonda lungo gallerie solo a te conosciute, facendomi assistere alla luce di un sorriso trattenuto nel cuore.

Mi hai indicato la via più segreta per salire sulla cima di un monte, mentre tu sparivi nelle viscere della terra con la segreta fierezza dell'ultimo raggio di sole.

Mi hai raccontato delle tue albe e dei tuoi tramonti vissuti tra i sassi di queste miniere, quando con cuore fanciullo e ali d'aquila ascoltavi misteriose leggende di gnomi e fate, lasciandomi così comprendere come solo mantenendo silenziosi i propri passi sia possibile ascoltare la voce dell'anima.

La tua presenza, costante e preziosa, mi ha permesso di raccogliere briciole di un mondo ormai scomparso ma ancora così ricco di suoni e profumi da lasciarmi col cuore sospeso e in attesa...in attesa che tu, uscendo da una galleria o apparendomi all'improvviso tra la nebbia, m'indicassi la via giusta per arrivare a te.

A sinistra:
lungo il sentiero che collega il Rif. Monteneve 2354 m all'Hochalmhütte 2174 m; sullo sfondo la Croda della Cintola/Gürtelspitze 2858 m.

Qui sotto:
Cima del Lago Nero/Schwarzsee Spitze 2988 m e Rocce Bianche del Massaro/Moarer Weißen 2867 m, dai pressi del Rif. Monteneve 2354 m.

Sul finire dell'estate sono tornato per l'ultima volta a Monteneve, tu mi hai visto arrivare lungo il piano di carreggio ma non ti sei fatto trovare all'ingresso della tua galleria...tra i petali di un fiore, nella poesia di una piccola goccia di rugiada c'era il tuo ultimo messaggio: "Adesso che ho lasciato a te l'anima sognante di questa miniera dove ho vissuto tutta la mia vita, guardo per l'ultima volta le cime dei monti dove ho rincorso i miei sogni. Torno laggiù, nel cuore della montagna: là, nel silenzio e nella paura, brilla ancora intatta la mia giovinezza".

La storia antica

L'apertura dell'attività mineraria nel complesso di Monteneve pare risalga al sec. VIII, all'epoca cioè di Carlo Magno. Già nel 1237 il libro notarile di Bolzano menziona *l'argentum bonum de Sneberch*, il buon argento di Monteneve, mentre è del 1291 il più antico accenno scritto dell'attività mineraria: si tratta di una registrazione del principe territoriale di Vipiteno nel libro della contabilità di quell'anno, in cui si fa riferimento a un compenso di uno stadio di frumento e di venti forme di formaggio per i minatori che estraevano l'argento dalle galene delle miniere metallifere di Monteneve.
Un primo intenso e sistematico sfruttamento della zona mineraria si ha comunque solo dopo il 1420 e continua ininterrottamente, sia pure con alterne fortune, per ben tre secoli sino ad arrivare al 1713, data che segna il rifiorire dell'attività mineraria: esaurita l'estrazione massiccia d'argento, s'intraprende quella del piombo. Nel contempo, con un'ingegnosità straordinaria per quell'epoca, viene sostituito il trasporto dei minerali attraverso animali da soma con un impianto di trasporto a cielo aperto su rotaia: vengono così costruiti dei sistemi di piani orizzontali e di piani inclinati con i quali i minerali raggiungono il fondo della V. Ridanna, da dove sono convogliati 14 km più a valle per essere lavorati nella fonderia di Prati/Wiesen, all'imbocco della V. di Vizze/Pfitscher Tal (per un totale di oltre 27 km di strada ferrata da Monteneve).
Costi eccessivi di mantenimento e la sopraggiunta povertà dei giacimenti metalliferi portano nel 1798 alla chiusura delle attività in miniera.

La storia recente

L'attività mineraria riprende nel 1871, quando si scopre che i giacimenti di Monteneve risultano particolarmente ricchi di zinco, minerale molto richiesto all'epoca. Con la riapertura delle miniere e la coltivazione della blenda, la piccola conca di Monteneve si colloca tra i giacimenti più importanti di tutto l'arco alpino (con oltre 1000 gallerie) e diventa il più alto polo minerario d'Europa (estendendosi a un'altitudine che arriva ai 2550 metri). Regnanti, vescovi e potenti famiglie raggiungono, grazie allo sfruttamento delle miniere, grande fama e ricchezza. Più di 300 uomini lavorano stabilmente in miniera e nel periodo estivo vengono impiegati qualcosa come 800-900 lavoratori: nel cuore di questo complesso minerario sorge così il paese di San Martino Monteneve/St. Martin am Schneeberg, con una chiesetta e un piccolo ospedale, una scuola, una banda musicale, un poligono di tiro, una filodrammatica, la sede amministrativa di tutta l'azienda mineraria e le abitazioni dei minatori.

Dopo la pausa della prima guerra mondiale le miniere vanno incontro a una fase di rapido declino: la sensibile diminuizione del prezzo dei metalli sul mercato le rendono poco redditizie, per cui nel 1931 vengono chiuse ancora una volta, con una fugace ripresa dell'attività intorno agli anni '50. Nel 1967 un grande incendio distrugge le case dei minatori e nel 1985 le miniere vengono definitivamente e per sempre abbandonate. Oggi tutta la zona mineraria di Monteneve e di Ridanna è protetta e fa parte del Museo delle Miniere Alto Adige Ridanna - Monteneve/ Südtiroler Bergbaumuseum Ridnaun- Schneeberg che organizza, durante tutto l'anno, visite guidate di grande suggestione e di straordinario interesse (tel.0472/656364, 0472/764875, 0473/647045).

I due piccoli specchi d'acqua del Butsee 2340 m.

Generalità

L'accesso

Dalla periferia S di Vipiteno/Sterzing 947 m, volgendo a W e passando sotto un viadotto autostradale, si lascia alla propria sinistra la deviazione per il Passo di Pènnes/Penser Joch e si continua lungo una comoda strada asfaltata che porta, km 3, a Casatéia/Gasteig 964 m. Qui, trascurata la diramazione per il Passo di Monte Giovo/Jaufenpaß, si continua a destra lungo la sinuosa V. Ridanna/Ridnauntal sino ad attraversare, km 5, l'abitato di Stanga/Stange 970 m, presso lo sbocco della V. di Racìnes/Ratschingstal. Poco oltre, km 7.5, si arriva a Mareta/Mareit 1070 m, dove su una piccola altura troneggia la mole massiccia del Castello Wolfsthurn/Schloß Wolfsthurn, l'unico dell'Alto Adige/Südtirol fabbricato in stile barocco, sede del Museo Provinciale della Caccia e della Pesca/Südtiroler Landesmuseum für Jagd und Fischerei. La strada principale continua in salita con alcuni tornanti in direzione NW, oltrepassa il cocuzzolo boschivo dove sorge la chiesetta dei minatori di Santa Maddalena/St. Magdalena 1414 m e giunge, km 12.5, a Ridanna/Ridnaun 1342 m. Su terreno pianeggiante, seguendo a ritroso il Rio Ridanna/Ridnauner Bach, si superano alcune frazioncine sparse e si arriva, km 17 da Vipiteno, a Masserìa/Maiern 1372 m, ultimo centro turisticamente ben attrezzato. La strada continua ancora asfaltata sino al parcheggio posto in prossimità del Museo delle miniere Alto Adige Ridanna-Monteneve.

Rifugi e punti d'appoggio

Malga Lazzago/Poschalm 2141 m: di proprietà privata, 30 posti, aperta dalla fine di maggio alla fine di settembre, servizio d'alberghetto;
Rifugio Monteneve/Schneeberghütte 2354 m: di proprietà del Museo delle miniere Alto Adige Ridanna-Monteneve, 93 posti letto, aperto dalla fine di maggio alla fine di ottobre, servizio d'alberghetto, tel. 0473/647045;
Hochalmhütte 2174 m: di proprietà privata, 30 posti letto, aperta dall'inizio di giugno alla metà di ottobre, servizio d'alberghetto, tel. 348/4110362;
Klammalm 1925 m: di proprietà privata, aperta durante la stagione estiva, offre solo servizio di ristoro. Possibilità di pernottamento in uno dei numerosi piccoli fienili poco distanti dalla malga: tale sistemazione, pur romantica, appare precaria (si dorme nel fieno) e condizionata dal permesso del gestore della Klammalm.

Difficoltà

Itinerario alpinistico d'impegno medio, con belle traversate su facili sentieri e alcuni brevi tratti attrezzati.

Periodo consigliato e avvertenze

Dalla metà di luglio alla fine di settembre. Equipaggiamento di media montagna. Necessario avere al seguito il sacco a pelo, per il pernottamento nei fienili della Klammalm. Abbondanza d'acqua e di sorgenti lungo tutto il percorso. Data la possibilità di sovraffollamento nei rifugi, conviene prenotare telefonicamente.

Bibliografia e cartografia

a) Fabio Cammelli e Paolo Chiorboli, Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia e Austria, Centro Documentazione Alpina, Torino 1990; Fabio Cammelli, Guida alle Alpi Venoste, Passirie e Giogaia di Tessa, Editrice Panorama, Trento 1991; Achille Gadler, Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Occidentale, Editrice Panorama, Trento 1998.
b) IGM 1:50.000 e 1:25.000 (nelle tav. relative); Tabacco 1:25.000 (n. 038 e 039).
Per la toponomastica, per l'altimetria e per lo studio nel dettaglio si è fatto riferimento alla cartografia dell'Istituto Geografico Militare (IGM).
Nel testo viene sempre citato, per pari dignità, il toponimo di forma sia italiana che tedesca.

A sinistra:
La Malga Lazzago/Poschalm 2141 m, alla testata della valle omonima.

Foto sotto:
la cima del Monte Altacroce/Höhe Kreuzspitze 2743 m.

Qui a destra: La Palude del Lago/Seemoos 2168 m.

A fronte, a destra: la terrazza prativa della Klammalm 1925 m; sullo sfondo il Monte Altacroce/Höhe Kreuzspitze 2743 m.

Itinerari

1° GIORNO
Masseria *1372 m*
- Malga Lazzago *2141 m*
- Passo di San Martino Monteneve/Schneebergscharte *2650 m*
- Rif. Monteneve *2354 m*

Dislivello in salita: c. 1300 m
Dislivello in discesa: c. 300 m
Tempo di percorrenza: ore 4.30-5.15
Difficoltà: E
Segnaletica: totale (segn. 28)

Poco più a monte rispetto all'abitato di Masseria 1372 m, in prossimità del Museo delle miniere Alto Adige Ridanna-Monteneve, ha inizio una strada asfaltata (chiusa al transito automobilistico) che s'inoltra lungo la V. di Lazzago/Lazzacher Tal, prende quota con alcuni tornanti, diventa sterrata e raggiunge un bivio:
a) la diramazione di destra porta in breve alla Stadelalm 1630 m (posto di ristoro estivo), da dove parte un sent. ben tracciato che sale lungo il fianco sinistro idrografico della valle, transita in prossimità della galleria Poschhaus e sale alla Malga Lazzago 2141 m (ore 2.30-3);
b) la diramazione di sinistra prosegue invece con una comoda strada in terra battuta che sale nel bosco lungo il versante destro idrografico della valle. Brevi varianti conducono ai piani di carreggio e al piano inclinato di Kohlwald, offrendo così la possibilità di vedere da vicino ciò che rimane delle antiche vie di trasporto dei minerali estratti dalle miniere di Monteneve. Superata la vegetazione boschiva, si supera la deviazione che porta all'ingresso della galleria Poschhaus e si continua in salita a raggiungere con ampio giro l'alpeggio della Malga Lazzago 2141 m (ore 2.30-3).
Poco più a monte, oltrepassata a destra la via d'accesso al Passo dell'Èrpice/Egetjoch 2695 m (indicazione per "7 Seen") e trascurata a sinistra quella per il Passo della Rena/Sandjoch 2571 m, si continua verso W (indicazione per "Kaindljoch"). Il sent. prende quota ripidamente, supera un breve tratto attrezzato (corrimano metallico e passerella di legno), transita da un ripiano erboso con un piccolo specchio d'acqua e raggiunge una terrazza prativa. Qui, a un bivio, lasciato a destra un sent. che porta anch'esso al Passo dell'Èrpice (indicazione per "Rif. Vedretta Pendente/Teplitzer Hütte"), si prosegue a sinistra verso i pendii morenici sommitali, si passa presso lo sbocco orient. della galleria Kaindl e si sale con numerosi tornanti al Passo di San Martino Monteneve 2650 m (ore 1.30-1.45; ore 4-4.45). Sul versante opposto si scende con alcuni zig-zag nella conca di San Martino Monteneve/St. Martin am Schneeberg, si oltrepassa il bivio da cui parte il sent. per il Lago Nero/Schwarzsee 2609 m e si arriva in breve al Rif. Monteneve 2354 m (ore 0.30; ore 4.30-5.15).

2° GIORNO
Rif. Monteneve *2354 m*
- Hochalmhütte *2174 m*

Dislivello in salita: c. 500 m
Dislivello in discesa: c. 750 m
Tempo di percorrenza: ore 5.30-6.30
Difficoltà: EE
Segnaletica: totale (segn. 27, 12B e 12A)

Dal Rif. Monteneve, volgendo a S, si traversa in piano alla stazione superiore dell'elevatore a secchi d'acqua Seemoos, si scende con alcuni zig-zag (breve tratto attrezzato con una fune metallica) e si arriva ai ruderi di un edificio minerario: lasciato a destra il sent. che divalla verso la Palude del Lago/Seemoos 2168 m, si continua per un tratto in piano, si attraversa a mezzacosta un pendio erboso e s'inizia a salire tra ripiani terrazzati sino a incontrare, al di là di un crinale prativo, un importante bivio. Trascurata a sinistra la diramazione per il Passo della Rena/Sandjoch 2571 m, si seguono a destra le indicazioni per "Hochalm, Stuls": un sent. ben tracciato aggira un grande anfiteatro, dapprima in leggera discesa e poi in salita, scavalca una forcelletta e scende lungo un pendio prativo, attraversando il solco torrentizio sotto la Forc. Zermedo/Zermaidjoch 2619 m. Contornata in salita questa seconda conca, si supera lo stretto intaglio di un nuovo crinale e si scende precipitosamente lungo il versante opposto, per poi attraversare a mezzacosta un terzo anfiteatro ed entrare in un'ultima grande conca prativa.

Il sent. l'aggira in leggera salita, rimonta a zig-zag un erto pendio morenico e si affaccia a una larga forcella (ometto di pietre), sulla dorsale che unisce il Monte Altacroce/Höhe Kreuzspitze 2743 m alla Guardialta/Hochwart 2609 m. Sul versante opposto si traversa in piano verso quest'ultima direzione, si contorna con alcuni esposti saliscendi il fianco orient. della Guardialta e si arriva sul dorso di un crinale prativo. Qui, a un bivio, lasciata a destra la breve deviazione che porta in cima alla Guardialta, si divalla ripidamente tra valloncelli e pendii erbosi, si traversa a sinistra e si scende a un crocevia, posto a q. 2302: trascurato il sent. che sale al Monte Altacroce, si continua a destra con un lungo traverso che porta direttamente all'Hochalmhütte 2174 m (ore 5.30-6.30).

3° GIORNO

Hochalmhütte *2174 m* - Monte Altacroce/Höhe Kreuzspitze *2743 m* - Klammalm *1925 m*

Dislivello in salita: c. 600 m
Dislivello in discesa: c. 850 m
Tempo di percorrenza: ore 3.30-4
Difficoltà: EE
Segnaletica: totale (segn. 12A e 12)

Dall'Hochalmhütte si ritorna sui propri passi sino al bivio da cui partono i due sent. diretti rispettivamente alla Guardialta e al Monte Altacroce. Presa quest'ultima diramazione (NE), si traversa lungamente su terreno erboso, si superano alcuni tratti un po' esposti e si risale a zig-zag un ripido pendio morenico, per poi attraversarlo verso destra e portarsi sul dorso di un crinale. Si prosegue lungo lo stesso sino a raggiungere la cresta sommitale da dove, piegando a destra, si arriva in pochi minuti in vetta al Monte Altacroce 2743 m (ore 1.45-2).
Dalla cima si ritorna sui propri passi per un breve tratto, si lascia a sinistra la via da dove si è saliti e si continua a scendere lungo una facile cresta rocciosa, per poi piegare a destra: il sent. attraversa una pietraia di sassi biancastri, dapprima in discesa e poi in salita, scavalca un crinale secondario (ometto di pietre) e si affaccia alla sommità di un circo morenico. Sul versante opposto si scende su grossi massi di rocce calcaree, per poi divallare faticosamente lungo una caotica pietraia, sino a raggiungere le prime balze erbose.
Un sent. ben tracciato scende verso valle, asseconda i rilievi ondulati del terreno e transita dalla terrazza prativa che accoglie i due piccoli specchi d'acqua del Butsee 2340 m.
Oltrepassata una stele di legno, si scende precipitosamente verso E, si raggiungono i ripiani prativi sottostanti e si attraversa un ponte in muratura di sbarramento: subito oltre, lasciato a destra il sent. che sale alla Piccola Punta di Montecroce/Kleine Kreuzspitze 2518 m, si divalla a raggiungere la vicina Klammalm 1925 m (ore 1.45-2; ore 3.30-4).

4° GIORNO

Klammalm *1925 m* - Sella di Racines/Ratschinger Scharte *2480 m* - Malga Lazzago *2141 m* - Masseria *1372 m*

Dislivello in salita: c. 575 m
Dislivello in discesa: c. 1100 m
Tempo di percorrenza: ore 4.15-5.15
Difficoltà: E
Segnaletica: totale (segn. 12, 13A e 28)

Dalla Klammalm, attraversato su un ponticello di legno un profondo impluvio, si percorre in piano una bella e pastorale terrazza prativa, caratterizzata da piccoli fienili sparsi, sino a portarsi a delle malghe a q. 1924, dove arriva anche il sent. 13A proveniente dal fondovalle. Seguendo lo stesso in direzione N, si risale il soprastante pendio erboso, si transita ai piedi di un salto roccioso con cascata e si guadagna ulteriore dislivello. Più in alto, oltrepassato un getto d'acqua che forma una splendida pozza, si giunge a un bivio: lasciato a destra il sent. che attraversa in discesa l'anfiteatro prativo antistante la Gleckalm 2264 m, si continua a sinistra seguendo l'indicazione per "Glecksee" sino a incontrare, poco più avanti e al margine di una terrazza erbosa, un nuovo crocevia.
Trascurata la diramazione per "Weißen", si piega a destra seguendo l'indicazione per "Poschhaus": un sent. ben tracciato traversa su terreno erboso a N, incrocia quello proveniente dalla Gleckalm e volge a W verso la testata della valle. Oltrepassate tre successive deviazioni (una a sinistra per "Glecksee, Ratschinger Weißen" e le altre due, qualche metro più avanti, a destra per "Maiern" e, poco più a monte, per "Gleckscharte"), si prosegue in salita sino ad affacciarsi alla Sella di Racines 2480 m (ore 2-2.30).
Sul versante opposto ha inizio una vecchia mulattiera che scende con ampio giro dapprima in un grande anfiteatro e poi verso il fondovalle, dove s'immette sulla strada sterrata che porta in pochi minuti alla Malga Lazzago 2141 m (ore 0.45-1; ore 2.45-3.30). Da qui, seguendo a ritroso l'itinerario della prima tappa, si divalla lungo la V. di Lazzago e si scende a Masseria 1372 m (ore 1.30-1.45; ore 4.15-5.15).

Fabio Cammelli
(Sez. Vipiteno CAI A.A. - GISM)

Il giro del lago di Ridracoli

Foreste Casentinesi

Testo e foto di Renato Donati

Il lago artificiale di Ridracoli situato nell'area del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna è "nato" nel 1982 in seguito alla costruzione di una diga che ha sbarrato il corso del fiume Bidente di Ridracoli.
In tredici anni di lavoro è stato realizzato un invaso di 33 milioni di metri cubi d'acqua che fornisce il prezioso liquido alla Romagna, a parte della Provincia di Pesaro nelle Marche e alla Repubblica di San Marino: quasi un milione di abitanti!

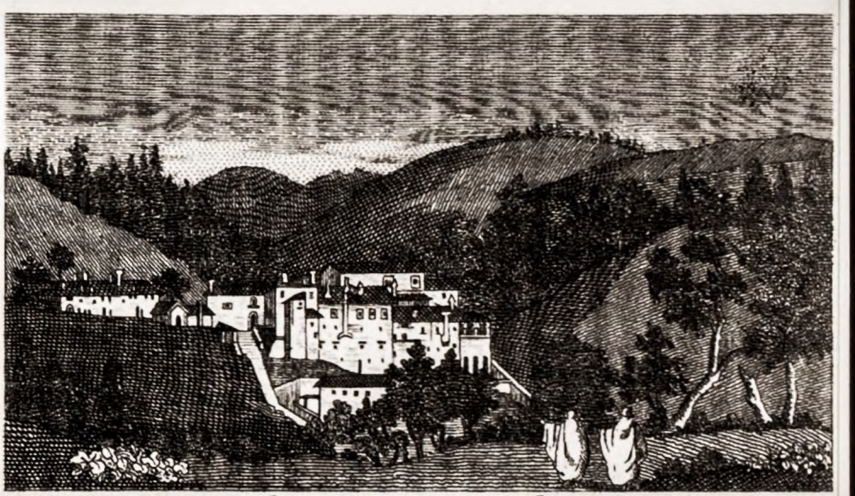
Qui sopra e a sinistra: vedute del lago tra Cà di Sopra e la diga.

L'escursione descritta, della durata di un giorno, si svolge nella parte Romagnola del Parco in un territorio ricco di storia locale, storia che ha la sua ragione di essere nella grandiosità delle foreste che ricoprivano e ricoprono tuttora questi luoghi.
Il Parco Nazionale, al cui interno si trova il lago di Ridracoli, ha una estensione di 36.000 ettari e ha avuto origine dal comprensorio delle "Foreste Demaniali Casentinesi" nell'Appennino Tosco - Romagnolo.
La storia di questo territorio ricco di vegetazione forestale a cavallo dell'Appennino nelle Provincie di Arezzo, Firenze e Forlì è molto antica.
Il primo nucleo si può far risalire al 1012 quando un benefattore di nome Maldolo donò a San Romualdo un appezzamento di terreno a Campo Amabile, da cui "Cà Maldolo" che col tempo divenne Camaldoli.
In quel luogo Romualdo eresse l'eremo che ai nostri giorni è conosciuto in tutta Europa e i sui monaci iniziarono quella tradizionale cultura forestale che è stata di modello fino ai nostri giorni.
La loro gestione si protrasse nei secoli, fino a quando nel 1866 il regno d'Italia avocò a sé con una legge questi territori.
Nella Romagna Toscana la parte più antica di queste foreste che oggi corrisponde alla foresta di Campigna della Lama e di Badia Prataglia era di proprietà dei Conti Guidi di Battifolle e di Modigliana, ma in seguito alle ribellioni di questi ultimi la Repubblica di Firenze le confiscò e le donò nel 1380 all'Opera del Duomo.
La gestione delle foreste da parte

Qui accanto: cascata di uno dei numerosi immissari del Lago.

Foto sotto: il Ponte sul fosso del Molino.
Sotto: l'Eremo di Camaldoli in un'antica stampa.

Oggi percorrendo gli stessi luoghi si stenta quasi a crederlo, se non fosse per i ruderi delle numerose case coloniche che si incontrano nel giro. Alcuni di questi ruderi erano importanti insediamenti: ad esempio Case Botriali è così descritto in un documento dell'opera del Duomo:



Veduta di Camaldoli

dell'Opera si protrasse per oltre quattro secoli fra alterne vicende. Lo sfruttamento delle selve fu continuo, da queste foreste veniva il legname necessario per la costruzione del duomo di Firenze e per le forniture degli arsenali di Pisa e Livorno. I giganteschi tronchi di Abete necessari per gli alberi di maestra delle navi venivano trasportati fino al crinale spartiacque e occorrevano fino a settanta coppie di buoi per muovere un solo tronco, poi venivano calati in Toscana e ammassati in porticcioli sull'Arno in attesa delle piene invernali che li avrebbero trasportati fino a Firenze.

Per facilitare il trasporto di altro legname furono impiantate delle segherie nella foresta, a ricordo di ciò si possono citare i toponimi che a tutt'oggi ricordano la parola "sega" e di cui è costellato il territorio: Segarina, Seghettina, Campo alla Sega.

L'antropizzazione di questo versante del parco ha a sua volta radici altrettanto antiche, anche se l'Opera cercò con ogni mezzo di ostacolare gli insediamenti e la lotta che condusse fu caratterizzata da continue liti giudiziare, per cui l'Opera alla fine dovette modificare il suo atteggiamento e permettere alle popolazioni locali che avevano fame di terra per soddisfare le loro necessità vitali di occupare diversi terreni.

Questa occupazione del territorio si protrasse fino alla fine della seconda guerra mondiale e sul territorio sono ancora oggi presenti i resti di paesi e di isolate abitazioni uniti fra di loro da una fitta rete di mulattiere e di sentieri alcuni quasi scomparsi ma che fanno la gioia degli escursionisti. Il giro del lago passa in questo territorio, a quei tempi era quindi fittamente popolato e la foresta era disseminata di insediamenti costituiti da popolazioni provenienti anche dalla valle del Lamone e da Imola.

"Podere detto di Botriali nel popolo di San Paolo in Alpi in detta comune,composto di casa da lavoratore di numero sei stanze da cielo a terra, con loggia d'ingresso, forno, fornella, stalletto al di sotto, con capanna separata e stalla sotto a detta capanna.

Tutto questo fabbricato merita di essere resarcito e vi occorreranno lire 430. Questo podere è composto dei seguenti terreni cioè: I° un tenimento di terre lavorative, zappative, prative, pasturate mozziconate, fossate, balzate, franate, di Staia 320 circa"

(Gabbrielli e Settesoldi, opera citata in bibliografia).

Considerato che la Staia era una misura agraria di superficie necessaria a seminare uno Staio cioè un barile di granaglie, ci si rende conto della notevole estensione di terreno coltivato in una località dove la morfologia del terreno non era certo favorevole.

Nel 1835 il Granduca Leopoldo II preoccupato per lo stato di trascuratezza delle foreste chiamò dalla Boemia l'esperto forestale Karl Simon, il quale iniziò una grande opera di riorganizzazione delle foreste che si protrasse fino alla sua morte nel 1878.
Dopo alterne vicende le foreste divennero di proprietà privata, fino a quando nel 1914 il Governo Italiano acquistò definitivamente le foreste e le accorpò a quella di Camaldoli, consegnandole alla gestione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
Sotto la gestione dell'A.S.F.D. le Foreste Casentinesi rifiorirono e la conservazione degli ambienti naturali trovò in queste montagne una delle prime applicazioni pratiche in un'epoca in cui a parlare di conservazione dell'ambiente erano veramente in pochi.
Basterà citare a questo proposito l'istituzione nel 1959 della Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino nella foresta della Lama prima in Italia.
La Riserva è stata insignita del diploma d'onore per la conservazione della natura dalla Comunità Europea.
La fauna del parco tipica dell'Appennino che annovera fra l'altro il Capriolo, il Daino, il Cervo numerosissimi cinghiali e il Lupo, non può competere con la grande varietà della flora.
Infatti tutte le foreste del parco sono state dichiarate Riserve naturali Biogenetiche dal comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, a questo proposito basta pensare che la metà dei generi e specie arboree ed erbacee citati nella legge della Regione Emilia-Romagna del 24/1/77 n°2 sulla salvaguardia della flora e sulla conservazione della natura, sono presenti nel solo settore di Campigna – Lama rispetto all'intero territorio regionale.
Per concludere si può affermare che le foreste Casentinesi costituiscono uno dei più validi complessi di ecosistemi forestali di tutto l'Appennino.

Carta escursionistica "Alto Appennino Forlivese"
(ed. CAI Forlì Regione Emilia Romagna 1992 - scala 1:50.000).

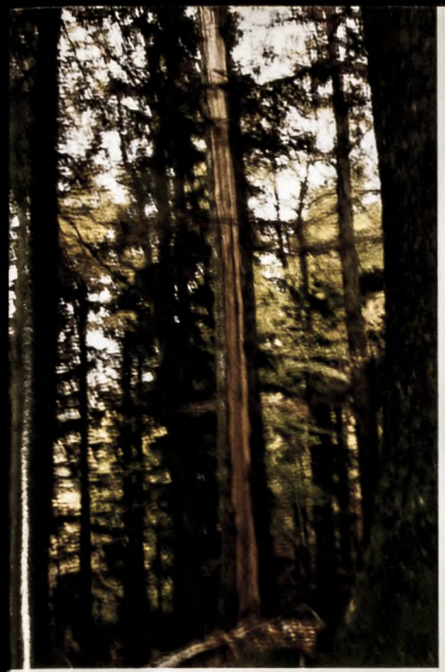
Foto in basso: Il rifugio Ca' di Sopra.

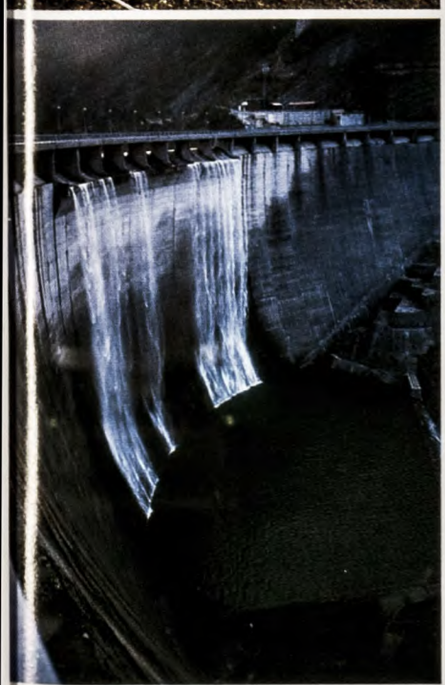
Generalità

Note tecniche: Dislivello in salita 870 metri circa in totale e altrettanti in discesa.
Lunghezza del percorso km 15,300 circa.
Durata dell'escursione 8 - 9 ore.
Abbigliamento e attrezzatura da media montagna, pedule alte o scarponi consigliati.
Acqua alla partenza, in località Seghettina (solo in estate), al rifugio Cà di Sopra e al bar della diga, numerosi torrenti lungo il percorso.
Itinerario che sfrutta in parte vecchi sentieri e in parte nuovi sentieri di raccordo, segnalato con segnavia di diversi colori, verde, fucsia, giallo, rosso e radi ometti; ne deriva una certa difficoltà di orientamento; questo è il motivo per cui la descrizione dell'itinerario è molto dettagliata.

Periodo Consigliato: tutto l'anno tranne il periodo più caldo dell'estate. In primavera potrebbe essere necessario il guado del "fosso della Lama" (acqua al polpaccio). Campo di azione dei telefoni cellulari: solo rete Omnitel.
Carte: carta topografica d'Italia IGMI scala 1:25 000 foglio 265 sezione II San Piero in Bagno e sezione III monte Falterona.Carta dei sentieri e rifugi, ed. Multigraphic, scala 1:25 000 Appennino Toscoromagnolo valli del Bidente (Campigna) - Corniolo - Ridracoli - Pietrapazza e Strabatenza. Carta escursionistica del Parco Nazionale delle foreste Casentinesi monte Falterona e Campigna, ed. S.E.L.C.A. FI. scala 1:25 000. (ottima ad un costo giusto). Carta escursionistica di Ridracoli in scala 1:20 000 della società Romagna Acque.

Accesso: da Forlimpopoli prendere la S.S. Bidentina per Meldola e passo La Calla.
Passato Civitella, Galeata, qualche km dopo Santa Sofia si costeggiano gli impianti di potabilizzazione dell'acquedotto di Romagna Acque che proviene dall'invaso di Ridracoli in località Isola. Si prende la strada a sin. per Ridracoli e la si segue fino alla fine qualche centinaio di metri dopo le poche casi di Ridracoli (albergo e museo dei mammiferi) fino al parcheggio dove si lasciano le auto private (servizio di bus navetta per la diga, ultima corsa alle 18). Per chi proviene dalla Toscana, dall'abitato di Stia si sale al passo La Calla e si scende a Corniolo, Berleta, Cabelli, Isola.





A sinistra: dall'alto in basso: conifere e faggi ombreggiano il percorso; una veduta della grande diga da est.

Qui sopra: Case Seghettina a 700 metri di quota.

Itinerario

Dal parcheggio si segue a piedi la strada asfaltata che porta alla diga, in prossimità di un parcheggio sulla sin., a quota 510 m in corrispondenza di un parapetto in metallo ci si inoltra a des. per chi sale in un poco evidente sentiero che sale in una piccola macchia di abeti, segnavia verde visibile solo in discesa.Si sale per ripido e dapprima ben marcato sentiero su una costola, poi quando il sentiero lascia il costone la sua traccia diminuisce, segnavia rossi,il sentiero prosegue a tornanti sempre in salita fino a sbucare su di una cresta dalla quale si vede il lago. Si segue la cresta scoperta e in salita poi quando finisce in un piccolo spiazzo ombreggiato si prosegue tenendosi a sin. e in discesa. Si perviene quindi ai ruderi di Ridondone 760 m, si prosegue in leggera discesa per un piccolo prato e fra i pini, traccia lieve, poi la discesa aumenta e il sentiero corre frà il bosco e una zona di sfasciumi a terrazze (segnavia rossi) fino ad arrivare al rio Fossati o del Molinuzzo (IGMI), si attraversa senza problemi il rio e si seguono le tracce di sentiero che si alzano, a quota 680 m circa si lascia a des. il sentiero principale e con un'ultima impennata si arriva ai ruderi di case Poderina 720 m (no nome su IGMI), attenzione ai segni rossi sulla sin. (deviazione non logica).
A questo punto,passati in mezzo ai ruderi si può proseguire dritto in salita per l'evidente sentiero che porta su di un crinale si gira a des. e si prosegue in discesa fino ad un bivio in corrispondenza della max depressione. Oppure si gira a des.in direz. Sud Ovest fino a quando si giunge sulla cresta anzidetta e si prosegue in discesa fino al bivio,si gira a sin. e si segue l'evidente sentiero che scende rapidamente ai ruderi di case Botriali 736 m (tenersi a sin.dopo aver attraversato un tratto di sfasciumi che si incontra poco dopo iniziata la discesa). Si prosegue in un canalone dentro un rado bosco di Faggi, fino a quando termina su di una stradella forestale dove un cartello indica a sin. la località Ammanatoia. Si segue la strad. verso destra (Seghettina) e ad un bivio della stessa si tiene a sin. fino a quando si passa il fosso di Campo alla Sega su di un esile ponticello di legno. Il sentiero comincia a salire, ad un bivio tenere a des., dopo un poco si arriva a Case Seghettina, abitate saltuariamente nella bella stagione. Sosta per il pranzo, acqua (solo se la casa è aperta), tavolo; se la casa è aperta collegamento radio con il rifugio Cà di Sopra.
Da Case Seghettina si prende il sentiero di cresta che in salita e dopo poche decine di metri porta a dei ruderi (lapide ricordante impresa partigiana). Si prosegue fino al rudere più in alto si lascia il sentiero princ.le e si gira dapprima a sin.poi subito a des. (attenzione), il sentiero prosegue quasi in piano fino a quando perviene allo scoperto su di un poggio, inizia a discendere velocemente fino a quando arriva al fosso degli Altari che si passa senza difficoltà, si risale brevemente poi il sentiero ben marcato si snoda in piano cominciando a costeggiare dall'alto la sponda del lago (segnavia gialli).
Si continua in piano intravedendo di tanto in tanto la sponda del lago dal bosco molto fitto, fintantochè si comincia a costeggiare la riva del fosso della Lama immissario del lago, a questo punto i segnavia gialli si discostano bruscamente dal sent. verso sin. e con una ripida discesa di qualche decina di metri portano sulla riva del torrente, che si guada alla meglio senza allontanarsi troppo in cerca di un punto più favorevole che non c'è, rischiando di perdere i segnavia. (Corda tesa fra due alberi per eventuale teleferica).
Da questo punto il sentiero costeggia da vicino la riva del lago finché arriva ad un bivio dal quale di diparte il sentiero segnalato C.A.I. n°235 che porta alla località La Lama.
Si continua a seguire da vicino la riva del lago fino a quando passando con un ponte di legno l'immissario fosso del Molino si arriva al punto più a Sud del lago; a questo punto inizia la parte del rientro. Si continua in leggera salita lasciando sulla des. un sent. numerato C.A.I., poi la
pendenza aumenta subito dopo il bivio in ripidi tornanti (segnavia rossi), a quota 650 m circa si prende un sentiero verso sin. poco marcato che all'inizio và via in piano ma poi diventa sempre più ripido, magnifica vista sul crinale dell'Appennino Tosco-Romagnolo e sull'immensa foresta della Lama di Sassofratino e Campigna. Il sentiero comincia a scendere e seguendo sempre i segni rossi si arriva al rifugio Cà di Sopra, possibilità di vitto e alloggio tel. cell. 347 -1947418, amena vista sul lago, panche e tavoli sotto una tettoia.
Dal rifugio per sentiero e mulattiera in km 1,5 alla diga dove, nei festivi, si può prendere il pulmann navetta che risparmia la discesa su strada asfaltata fino al parcheggio. (ultima corsa ore 18).

Renato Donati
(Sezione di Rimini)

Bibliografia:

"La storia delle foreste Casentinesi nelle carte dell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX" di Gabbrielli e Settesoldi.
"Storia delle Foreste Demaniali Casentinesi nell'Appennino Tosco Romagnolo" di Michele Padula.

La linea Cadorna

non per la guerra ma per l'escursionismo

Testo e foto di Marco Tosi

Qui sopra: postazione per fucilieri al Monte Orsa (VA).
In alto: cannone presso il Forte di Bara, in Ossola (VB)
A destra: la postazione in barbetta del Forte d'Orino, meraviglioso belvedere del Campo dei Fiori

Le mie due passioni per l'escursionismo e l'arrampicata hanno percorso sentieri che spesso si sono incrociati, talvolta volutamente, come in quei casi in cui, dopo qualche ora passata in falesia a spellarsi le dita, mi piace concludere la giornata con una bella camminata, con la scusa, a seconda della stagione, di raccogliere qualche fungo, castagna, ortica, achillea o semplicemente di provare quella magnifica sensazione che solo una sana fatica fisica nel giusto contesto ambientale sa dare; in qualche altra occasione è stato il caso che mi ha fatto scoprire la vocazione escursionistica di una località visitata in precedenza solo con motivazioni arrampicatorie.

Negli anni passati, ad esempio, frequentando le falesie dell'Ossola (Cuzzago e Montorfano) e del Varesotto (Campo dei Fiori, Brezzo di Bedero, Cassano Valcuvia, San Martino e Monte Orsa) mi sono spesso imbattuto in numerosi manufatti militari, alcuni dei quali straordinariamente ben conservati.

Ciò mi ha spinto ad effettuare una sorta di escursionismo esplorativo delle zone sopracitate.

D'altro canto le informazioni ottenute in merito domandando a persone incontrate in loco erano scarsissime e confuse.

Dopo anni in cui queste "Fortificazioni Fantasma" hanno mantenuto l'anonimato ho deciso, insieme a qualche amico di Comunità Giovanile, associazione culturale della città di Busto Arsizio, di interessarmi alla questione in maniera più approfondita.

Abbiamo così scoperto lentamente e progressivamente, con grandi sforzi e altrettante soddisfazioni, la "Linea Cadorna", un imponente sistema difensivo costruito durante la I Guerra Mondiale che, con qualche avamposto già in Valle d'Aosta, arriva fino al Pizzo del Diavolo, nella bergamasca, attraversando tutta la catena prealpina occidentale.

L'incredibile conservazione di molte fortificazioni, la bellezza dei luoghi percorsi dalla Linea, l'entusiasmo delle persone e degli Enti coinvolti ci hanno spinto ad effettuare, nel '97, uno studio più approfondito, finanziato dalla Regione Lombardia.

L'intento del progetto cui abbiamo dato il titolo "La Linea Cadorna, non per la guerra ma per l'escursionismo", è stato quello di valorizzare un simile patrimonio storico-escursionistico purtroppo caduto nell'oblio.

L'interessamento delle Comunità Montane, alcune peraltro già impegnate in un recupero parziale delle loro porzioni, di alcune Associazioni di Alpini, del F.A.I., che ha generosamente messo a

Qui sopra:
Il lago di Ceresio da una feritoia di postazione del Monte Orsa (VA).

A sinistra:
Il panorama dai torrioni calcarei del Monte Orsa (VA).

disposizione le sue magnifiche ville per incontri sul tema, ha convinto la Regione Lombardia della bontà del progetto e di conseguenza a finanziare per il 2001 uno studio più approfondito nelle province di Varese e Como.

A quasi novant'anni dalla costruzione della Linea Cadorna ne abbiamo ripercorso i sentieri e le strade militari.

Sono stati individuati i camminamenti, visitate le fortificazioni, percorse le mulattiere e le camionabili militari, censite tutte le strutture, realizzando una documentazione fotografica (6000 immagini digitali ed alcuni brevi filmati), importante testimonianza del buono stato di conservazione della linea e fondamentale strumento divulgativo.

Solo le vegetazioni prealpina e alpina rendono difficile l'individuazione dei manufatti che in molti casi richiedono solo interventi di diserbamento da piante, arbusti e fogliame.

Durante i sopralluoghi sono stati individuati anche i percorsi di accesso alle fortificazioni.

Abbiamo effettuato una mappatura completa di questa importante sezione della Linea Cadorna avvalendoci del sistema G.I.S. (Graphic Information Sistem), moderno strumento di pianificazione ambientale utile a realizzare e organizzare un censimento preciso delle opere, catalogando ciascun manufatto, definendone lo stato di conservazione e identificandone la posizione col G.P.S.

La Regione ha ora finanziato la prosecuzione di tale lavoro per le province di Lecco e Bergamo per il 2003.

La nostra idea di valorizzazione di questa meraviglia architettonica militare passa per la creazione di un "Sentiero Cadorna", che attraversi tutta la Linea, ripristinando le trincee, i bunker, le postazioni per cannoni, mitragliatrici e fucilieri più significative con una segnaletica e cartellonistica comuni e attraverso l'ideazione di alcuni musei all'aperto. Un Museo rappresenterebbe infatti un luogo ideale dove portare le scolaresche, dove realizzare delle strutture fisse esplicative di tutta la Linea Cadorna, e costituirebbe un'occasione turistica importante considerando anche il fatto che la Linea si trova sul confine Italo-Svizzero.

Esistono già alcuni esempi di buon lavoro di recupero come nel caso del Forte di Bara, sopra Migiandone (VB), di Cassano Valcuvia e di Marzio (VA).

Molto valide inoltre le due Guide Macchione di Roberto Corbella sulla Linea Cadorna.

Ma per far si che l'affascinante progetto di un "Sentiero Cadorna" si possa realmente concretizzare è necessario percorrere ancora molta strada in un'ottica di collaborazione tra le varie realtà interessate, evitando sprechi di denaro e di risorse umane.

La Storia

Lo studio effettuato da Comunità Giovanile interessa quella linea di fortificazioni fatta realizzare dal Gen. Cadorna a ridosso del confine elvetico, nel timore che gli imperi centrali potessero sfondare e travolgere le fragili difese svizzere allo scopo di aprire un nuovo fronte con l'Italia. L'atteggiamento della Svizzera stessa, nonostante la dichiarata neutralità, non costituiva, per una serie di ragioni, una sufficiente garanzia contro le aggressioni austro-tedesche.

Tali preoccupazioni non erano nuove per lo Stato Maggiore del Regio Esercito che nei decenni precedenti aveva già evidenziato la necessità di rafforzare le difese in tale settore ma, per ragioni di bilancio, nessuna opera era stata avviata.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale tale deficit difensivo divenne evidente e un'aggressione in tale settore ancora più probabile.

Per scongiurare tale pericolo in poco più di un anno (1915/'16) venne approntata una serie impressionante di appostamenti per l'artiglieria, fortini e gallerie, collegati da linee multiple di trincee.

Questo sistema difensivo, che presenta qualche avamposto già in Valle d'Aosta, parte dalla provincia di Verbania, attraversa idealmente il Lago Maggiore, e prosegue lungo i confini svizzeri, nella zona settentrionale delle province di Varese, Como e Bergamo, terminando nei pressi del Pizzo del Diavolo.

Gli itinerari

Data l'estensione della Linea Cadorna, si potrebbero proporre centinaia di itinerari, ciascuno dei quali interessante per le sue caratteristiche peculiari ma per ragioni di spazio mi limiterò a proporvene alcuni.

Sasso Gordona

La sponda del Lago di Lugano (Ceresio), all'altezza di Campione d'Italia, si alza dai 270 ai 1300 metri formando un baluardo che culmina sull'altipiano d'Intelvi.
L'unica via che consentiva di arrivare a Lanzo dalla Svizzera era la stretta e tortuosa strada della Val Mara; dal momento che un suo sfondamento avrebbe permesso il dilagare delle truppe nemiche verso il Lago di Como si preferì creare una copertura alle spalle del Monte Generoso che permettesse, da un lato di respingere eventuali attacchi, dall'altro di coprire con il suo tiro la zona di Lugano e, in caso di penetrazione del nemico, anche della Val d'Intelvi.
Una seconda catena di batterie permetteva di proteggere la sponda del Lario da un eventuale attacco portato partendo dal Lago di Lugano attraverso la piana di Porlezza.
Il Sasso Gordona rappresenta il punto più panoramico di questo complesso di fortificazioni e, nonostante parte dei resti della linea difensiva non siano in buono stato, merita una visita proprio per i meravigliosi scorci che si aprono soprattutto nella parte alta del monte e per la notevole bellezza di un osservatorio con postazioni per tiratori scelti che guarda proprio verso la val d'Intelvi.

Partenza: strada tra Casasco ed Erbonne (950 m)
Arrivo: strada tra Casasco ed Erbonne (950 m)
Dislivello: 460 m
Punto più alto: Sasso Gordona (1410 m)
Tempo di percorrenza: 3-4 ore
Cartografia: carta turistica Kompass n° 91, Lago di Como- Lago di Lugano.
Abbigliamento: da media montagna, una pila frontale

Da Argegno, sul Lario, percorrere la val d'Intelvi fino a Castiglione.
Seguire poi le indicazioni per Casasco e proseguire verso Erbonne.
Prima di una curva si staccano, sulla sn. due sterrate. Parcheggiata l'auto è possibile continuare a piedi sulla strada asfaltata fino a Pian d'Alpe per vedere le due postazioni per artiglieria a terrapieno poste presso l'Alpe di Cerano. Da qui risalendo il sentiero a monte, costeggiando una recinzione, incontriamo le trincee che a tratti si inerpicano verso la cima del Pizzo della Croce, scavate nel terreno, con bei muretti in pietra e postazioni per armi automatiche; esse proteggevano le batterie dell'Orimento.
Tornati all'auto seguiamo la seconda sterrata fino all'Alpe di Casasco.
Qui si trovano quattro postazioni per batteria di cannoni inerbate con lo sfondo del lago e delle Grigne.
Proseguire poi sulla sterrata fino a Pian Perla o C. Tamburo, promontorio prativo ove si incrocia la mulattiera che sale al Rif. Prabello. Qui incontriamo postazioni d'artiglieria, di cui una blindata e con camminamento in pietra e una strana costruzione circolare, probabilmente una polveriera.
Saliamo lungo la mulattiera fino al Rif. Prabello (1200 m) e seguimo il sentierino per il Sasso Gordona. Nei pressi di una casa-cascina è possibile incontrare una delle ultime nevere delle Alpi.
Seguire la traccia di sentiero sul lato svizzero della sella evitando di salire direttamente alla vetta per la più pericolosa cresta Ovest.
Il sentiero taglia in mezzacosta, per prati, il Sasso e raggiunge la mulattiera militare sulla cresta Est. Percorrendola verso l'alto incontreremo prima una trincea in pietra a mezzaluna, poi una casermetta scavata nella roccia collegata ad un'altra trincea posta contro la parete.
Una terza trincea in pietra conduce all'osservatorio con postazioni per tiratori inglobato nella roccia e perfettamente mimetizzato.
Sotto la vetta un altro osservatorio in pietra a base circolare con postazione per fucilieri e una casermetta in caverna con feritoia; quasi in cima un altro osservatorio in caverna con galleria di 100 metri, che fora la montagna raggiungendo la ripida cresta Ovest dove sono reperibili altri sistemi di trincee più rovinate.
Torniamo da qui all'Alpe Prabello dove è possibile scorgere postazioni per artiglieria con basamento in cemento e camminamento di raccordo.

Qui sopra: Veduta sul Rosa dalla vetta del Monte Pravello (VA).

Sotto a sinistra: Osservatorio con postazioni per tiratori scelti a Sasso Gordona (CO).

Da qui è possibile ritornare all'auto presso l'Alpe Cerano mediante un sentiero più diretto e segnalato.

P.S. Come alternativa per raggiungere il Rif. Prabello si può anche partire da Cabbio (670 m, CH) sopra Mendrisio, con bella escursione di 90 minuti.

San Giuseppe in Cassano Valcuvia

Poco sopra l'abitato di Cassano Valcuvia si trova, in posizione panoramica e assolata la suggestiva costruzione dell'Eremo di San Giuseppe.
Gli ingegneri della Linea Cadorna hanno pensato di sfruttare l'Eremo come copertura e di fortificare il territorio sottostante; è interessante notare come, in tempo di guerra, si cercasse di usufruire di ogni situazione capace di garantire una buona copertura e di ingannare e sviare il nemico, rallentandolo così nella sua eventuale avanzata.
Questo sistema di fortificazioni è ideale per chi vuole farsi un'idea del sistema difensivo della Linea Cadorna senza dover fare lunghe camminate e in piena sicurezza. In pochi metri si ha infatti un concentrato di trincee, postazioni per artiglieria e caverne che peraltro sono state ottimamente sistemate e ripulite dall'Amministrazione Comunale.
Si tenga anche conto che i prati dell'Eremo sono un luogo ideale per un pic-nic con la famiglia, pur con il dovuto rispetto e silenzio che merita un luogo religioso.

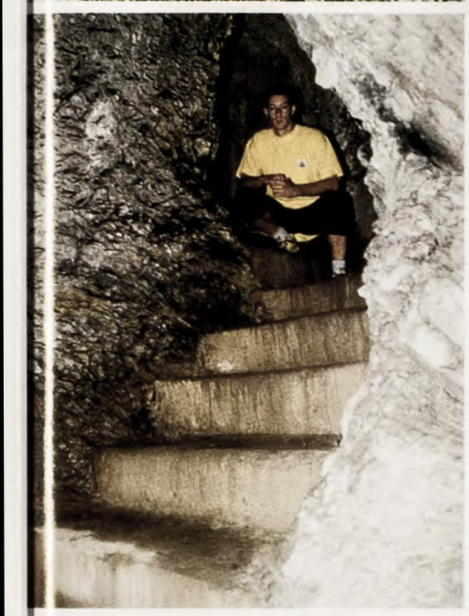
Partenza: Cassano Valcuvia (296 m)
Arrivo: Cassano Valcuvia
Dislivello: 60 m
Punto più alto: Eremo di S.Giuseppe (348 m)
Tempo di percorrenza: 90 minuti

Qui a destra: le strutture fortificate del Monte Orsa (VA).

Sotto: scala di accesso a postazione sotterranea a Cassano Valcuvia.

Cartografia: carta turistica Kompass n° 90, Lago Maggiore- Lago di Varese
Abbigliamento: si consigliano un paio di scarponcini per la porzione sotterranea, talvolta resa scivolosa in alcuni punti da infiltrazioni d'acqua. Indispensabile una torcia, meglio se una pila frontale

Dal centro di Cassano Valcuvia si diparte una strada in salita che porta all'Eremo di San Giuseppe.
E' consigliabile parcheggiare l'auto in piazza e salire tale breve strada a piedi per evitare poi di dover parcheggiare nel bosco rovinando la bellezza e la tranquillità del luogo.
Si seguono le cappelle della Via Crucis fino ad arrivare in prossimità dell'Eremo.
Sulla dx. della strada notiamo la bella trincea con postazioni per fucilieri a scalare, con alloggiamenti per munizioni ricavati nella pietra; superati alcuni gradini la trincea prosegue fino a presentare sulla sn. una lunga e ripida scala che permette di accedere al sistema di gallerie.
Evitando di scendere proseguiamo uscendo dalla trincea attraverso una scala e contorniamo la chiesa ritrovando la trincea dopo 20 metri.
Superata una postazione per fucilieri la trincea assume una forma semicircolare; arriviamo ad una postazione doppia per mitragliatrici in ottimo stato di conservazione seguita da un'altra linea di fucilieri che termina con una latrina. Sulla sn. si nota una scala che scende alla rete sotterranea.
Accesa la pila frontale si percorre la suddetta scala che porta ad un lungo ed ampio corridoio centrale dal quale si dipartono varie ramificazioni.
La prima a sn. porta, dopo aver percorso una ripida scala a chiocciola, ad una postazione per armi automatiche.



La seconda, sempre a sn. permette di ritornare all'aperto attraverso la ripida scala prima citata e che avevamo evitato di scendere.
La terza, sulla dx., conduce ad una breve trincea che sorveglia dall'alto il paese di Cassano.
Finendo invece di percorrere il corridoio centrale usciamo proprio sul ciglio della collinetta.
Andando verso sn. incontriamo una piccola casermetta con una sorgente d'acqua all'interno poi raggiungiamo una latrina, una postazione per mitragliatrice e seguendo la trincea ritorniamo sulla strada, poco sotto l'Eremo, proprio nel punto dal quale era partita la nostra visita.
Lungo la Via Crucis che riporta a Cassano, imboccando sulla dx. una strada militare fino ad una scalinata, si incontra un altro interessante e vasto sistema sotterraneo che serviva a controllare la piana della Valcuvia davanti all'attuale stabilimento di Viero.

Il Monte Orsa

Troppo spesso si è pensato che per capire cosa fosse realmente una guerra di trincea bisognasse andare in Trentino a vedere le trincee scavate nella roccia o i resti che i ghiacciai dell'Adamello talvolta rilasciano. Anche in provincia di Varese esistono delle fortificazioni militari risalenti alla prima guerra mondiale e costituenti la Linea Cadorna. Le montagne sono state scavate, all' interno si sono realizzate cannoniere, depositi armi, postazioni fucilieri, punti di mira, ... ed oggi ripercorrerli permette di capire cosa voglia dire la parola guerra di trincea e le strategie militari di posizione di quei tempi. I manufatti bellici sono da visitare solo nei tratti che non richiedono di scendere sottoterra, tra l'altro in questa zona costituiscono la maggior parte con le postazioni fucilieri e le cannoniere. È quindi inutile andare a prendersi rischi inutili esplorando i cunicoli.

Partenza: Besano (sulla statale Varese-Porto Ceresio)
Arrivo: Besano
Dislivello: 750 m
Punto più alto: Monte Pravello 1015 m
Tempo di percorrenza: 3.30 ore (di cammino effettivo)
Cartografia consigliata: cartina Kompass Lago Maggiore Lago di Varese
Abbigliamento: da media montagna

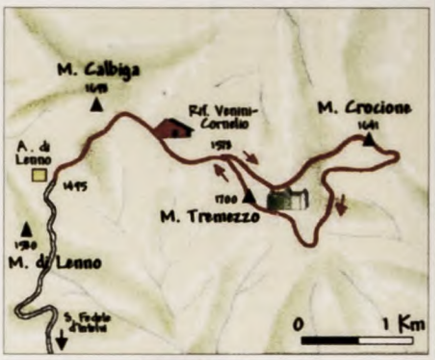
Dalla piazza del paese di Besano posto al centro della Val Ceresio si imbocca subito, a ridosso della chiesa, la via Bellotti, la quale in leggera discesa porta ad una valletta e su strada asfaltata attraversa un ponte sul rio detto "dei Ponticelli". Immediatamente dopo si imbocca una strada sulla destra che in pochi minuti ed in salita porta ad una villa, dove sulla destra si incontra un tornante, da dove inizia una carrareccia che costituisce già parte della Linea Cadorna e che si percorre in salita.
Si supera così un vallone un po' angusto sino a raggiungere un cippo commemorativo e attraverso un bel bosco si arriva ad un bivio denominato "Bocca dei due bar". Qui si prosegue mantenendo sempre la destra sulla strada militare. Si prosegue ancora in leggera salita sino ad incontrare un altro bivio, dopo una serie di tornanti si raggiunge una radura chiamata "prato stella". Da qui un sentiero in salita porta direttamente sulla vetta del Monte Pravello a m 1015 che regala ampie vedute sul Lago di Lugano, sul territorio Svizzero fino al Monte Rosa. Continuando a seguire la strada militare si raggiunge il Monte Orsa (sulla cui vetta è posta un'antenna televisiva). La vetta è raggiungibile anche percorrendo le linee dei fucilieri, le cannoniere e tutti i percorsi e le fortificazioni militari che costituiscono la Linea Cadorna su questa montagna. Contornato il recinto dell'antenna televisiva si raggiunge un palo di cemento da cui parte un ripido sentiero verso Viggiù che si ricollega alla strada militare nei pressi delle torre Rezzara. Da qui si risale al colle S. Elia da dove sulla sinistra una piccola carrareccia scende alla località Bensasca nei pressi del rifugio Gelindo.
Di fronte al rifugio si prende un sentiero che in discesa porta alla località Belvedere e da qui in breve di nuovo a Besano.

Le difese del Lario

La visita di queste postazioni rappresenta un'occasione per capire come venivano realizzate le fortificazioni e le linee di difesa all'epoca della prima guerra mondiale. Oggi l'escursionismo in queste zone così belle delle prealpi Lombarde regala splendidi panorami sui vicini laghi di Como e di Lugano, incomparabile la veduta delle Grigne e delle montagne di Lecco. Quando poi le giornate sono terse i Monti di Tremezzo sono un balcone ideale per ammirare le montagne svizzere e valtellinesi. La gita permetterà quindi di godere di un bellissimo ambiente naturale e di visitare delle fortificazioni ancora in ottimo stato di conservazione.

Partenza: Alpe di Lenno (sulla statale Varese-Porto Ceresio)
Arrivo: Alpe di Lenno
Dislivello: 350 m
Punto più alto: Monte Tremezzo 1700 m
Tempo di percorrenza: 3 ore (di cammino effettivo)
Cartografia consigliata: cartina Kompass Lago di Como - Lago di Lugano
Abbigliamento: da media montagna

Dal posteggio dell'Alpe di Lenno (1495 m) si prosegue sulla vecchia strada militare, che si snoda sostenuta da alti muri a secco e che conserva ampi tratti del lastricato originale.
Traversati i ripidi pendii del Monte Calbiga, si torna sul crinale in



corrispondenza del rifugio Venini-Cornelio (1576 m), accanto al quale è conservato un cannone. Si prosegue sulla strada, che corre in piano a pochi metri dalla cresta; dove questa diventa nuovamente ripida, si lascia la strada e si sale direttamente per il crinale, toccando una dopo l'altra quattro postazioni di artiglieria in discreto stato di conservazione. Lasciate alle spalle le fortificazioni, si segue l'erbosa e ripida cresta che conduce senza problemi alla panoramicissima vetta del Monte Tremezzo (1700 m, 1 ora). Tenendosi sempre sul crinale si scende all'Alpe di Tremezzo e si risale al Monte Crocione (1641 m), da cui lo splendido panorama si allarga su Menaggio, Bellagio e la parte centrale del lago. Una ripida discesa porta a ritrovare la strada militare a poca distanza dal suo termine (0.30 ore). La si segue verso destra a mezza costa, aggirando a sud il Monte Tremezzo, fino a tornare al percorso di salita e infine all'Alpe di Lenno (1.15 ore).

Questa strada militare di mezza costa è facilmente percorribile in mtb.

P.S. Per informazioni, serate di diapositive in dissolvenza e accompagnamento di gruppi e scolaresche lungo la Linea potete rivolgervi all'autore,
Cell. 335/8132804 - @mail: marcotosi64@libero.it

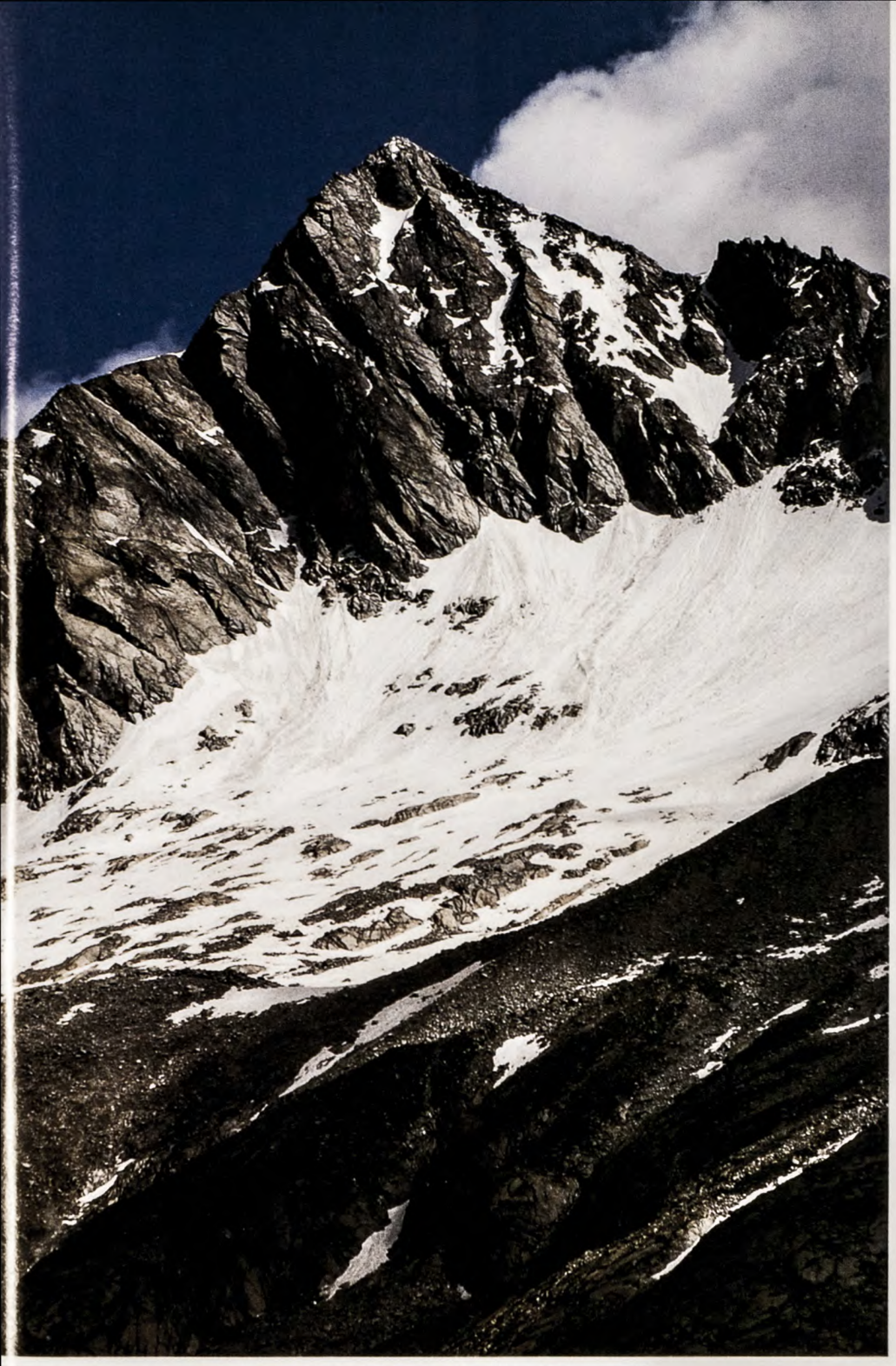
Marco Tosi
(Guida Alpina)

Le due anime del Parco Adamello Brenta

Testo e foto di
Marco Marando

Quella che contraddistingue il Parco Naturale Adamello-Brenta è una convivenza davvero speciale: da un lato il massiccio granitico dell'Adamello-Presanella, caratterizzato da eleganti cime piramidali (Crozzon di Lares, Caré Alto, Corno di Cavento, Lobbie, Presanella) e dall'altro le Dolomiti di Brenta, dove più evidente appare l'opera di smantellamento degli agenti esogeni, che ha scolpito celebri torrioni e campanili (Campanile Basso, Torre di Brenta, Sfulmini, Gemelli). Con una superficie di 618 chilometri quadrati il parco, la cui continuità è interrotta, nella sua parte mediana, dal solco della Val Rendena, costituisce la più estesa area protetta del Trentino. Nonostante le periodiche e discutibili tentazioni antropiche, oltretutto pericolose per l'integrità dell'ambiente - è della fine di Gennaio '98, ad esempio, l'avveniristica proposta di una funivia che scavalchi il cuore delle Dolomiti di Brenta per collegare Andalo al Passo del Grosté - l'unità del parco si è consolidata sul finire degli anni Ottanta quando, in osservanza alla nuova legge provinciale sull'ordinamento dei parchi naturali, è stato istituito l'Ente Parco Adamello-Brenta.

Le diversità geomorfologiche che caratterizzano le "due anime" del parco hanno favorito il diffondersi di una flora incredibilmente varia, comprendente tra l'altro numerose specie endemiche; l'habitat protetto ha salvaguardato inoltre anche la fauna e soprattutto l'intimità di specie altrove scomparse: si pensi all'orso bruno alpino, all'aquila reale ed al gipeto, quest'ultimo reintrodotto di recente in Europa, grazie ad una campagna del WWF. Un ulteriore motivo di distinzione è costituito poi dalla distribuzione delle masse glacializzate: di modesta entità appare nel Brenta, decisamente più vistosa nel massiccio Adamello-Presanella, come testimoniano una miriade di laghetti alpini e di torrenti. Fra questi ultimi il Sarca ed il Chiese hanno contribuito a disegnare due delle più belle valli dell'arco alpino: la Val di Genova e la Val Daone. Il primo scende incassato fra estese foreste di conifere e latifoglie, separando fra loro la Presanella a N ed il sottogruppo dell'Adamello a S; le numerose e fragorose cascate che si possono incontrare lungo il suo corso arricchiscono questo angolo di paradiso, da sempre considerato una delle mete turistiche più ricercate. Di origine incerta sembra essere la denominazione della valle, anche se il toponimo zenua appare verso la metà del XIII secolo. Quanto alla semisconosciuta Val Daone, che nel suo tratto superiore assume il nome di Val di Fumo e rientra nel perimetro del parco, bisogna dire che è così estesa e varia nei suoi contenuti da richiedere più giorni di visita;



A fronte, sotto il titolo: Rifugio a Bocca di Tuckett.

Qui sopra: la storica piramide del Corno Cavento.

A sinistra: il M. Adamello dal Passo delle Vacche.

certo, la straordinaria espressività dell'alta Val di Fumo, dove appaiono evidenti i segni tipici dell'escavazione glaciale (che tanto colpirono, nella seconda metà del XIX secolo l'alpinista inglese D. Freshfield) e dove cime ricche di storia fanno mirabilmente da cornice, costituisce di per sé un invito cui è difficile sottrarsi; converrà pertanto soffermarsi al Rifugio Val di Fumo (m 1918), ideale punto di partenza per escursioni e passeggiate con le quali riscoprire, in un contesto palesemente alpinistico, il fascino discreto delle emozioni più semplici.

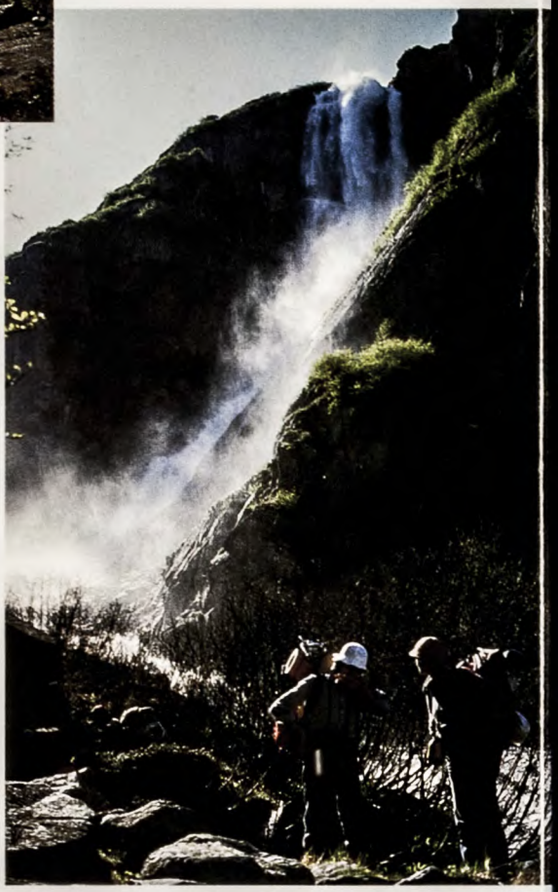
Per quanti prediligono lasciarsi andare al silenzio ovattato dei grandi spazi, il Sentiero Naturalistico "Vigilio Marchetti", in omaggio al glaciologo trentino scomparso nel '93, costituisce un invito da non perdere. Il percorso prende le mosse dal Rifugio Bedole (m 1641), in Val di Genova, rimonta l'erto pendio che si snoda inizialmente in una fitta pecceta, per poi fuoriuscire sotto lo sguardo vigile delle vedrette della Lobbia e del Mandròn.

Poco più avanti, nei pressi dei mesti ruderi della Capanna Lipsia, rifugio austriaco distrutto nel corso della prima guerra mondiale, ci accoglie il Centro Studi Adamello "Julius Payer", pregiato luogo di studio e di documentazione sui ghiacciai, che è stato ricavato dal recupero edilizio del vecchio rifugio Mandròn. E quale premio per la faticosa salita che ci ha condotto in uno dei luoghi più belli del parco, caratterizzato da una superba coreografia di cime, colonie rosate di epilobio sul ciglio del sentiero arricchiscono in estate l'immortale "fotogramma" delle Tre Lobbie, mentre ci avviciniamo al Rifugio Città di Trento (m 2442). Poi, nella quiete delle prime luci dell'alba, quel risveglio che sa di magia e l'inizio del percorso su ghiaccio, spettacolare "cavalcata" su alcune delle più belle vedrette del parco: Mandrone, Lobbia, Fumo e Lares; luoghi dove aleggia una serenità quasi impalpabile e che solo ottant'anni fa furono teatro, nell'ambito del primo conflitto mondiale, di quell'aspro capitolo bellico fra le divisioni austriache ed italiane che è ricordato come "Guerra Bianca dell'Adamello". Si potranno vedere quindi da vicino i luoghi dove migliaia di giovani hanno sacrificato, in un ambiente decisamente inospitale, colonizzato solo sporadicamente e alle quote più basse da scarni muschi, la loro

A sinistra: Lobbia bassa tra la Vedretta della Lobbia e la Vedretta del Mandròn.

Qui sotto: le fragorose cascate Dosson nella Valle S. Valentino.

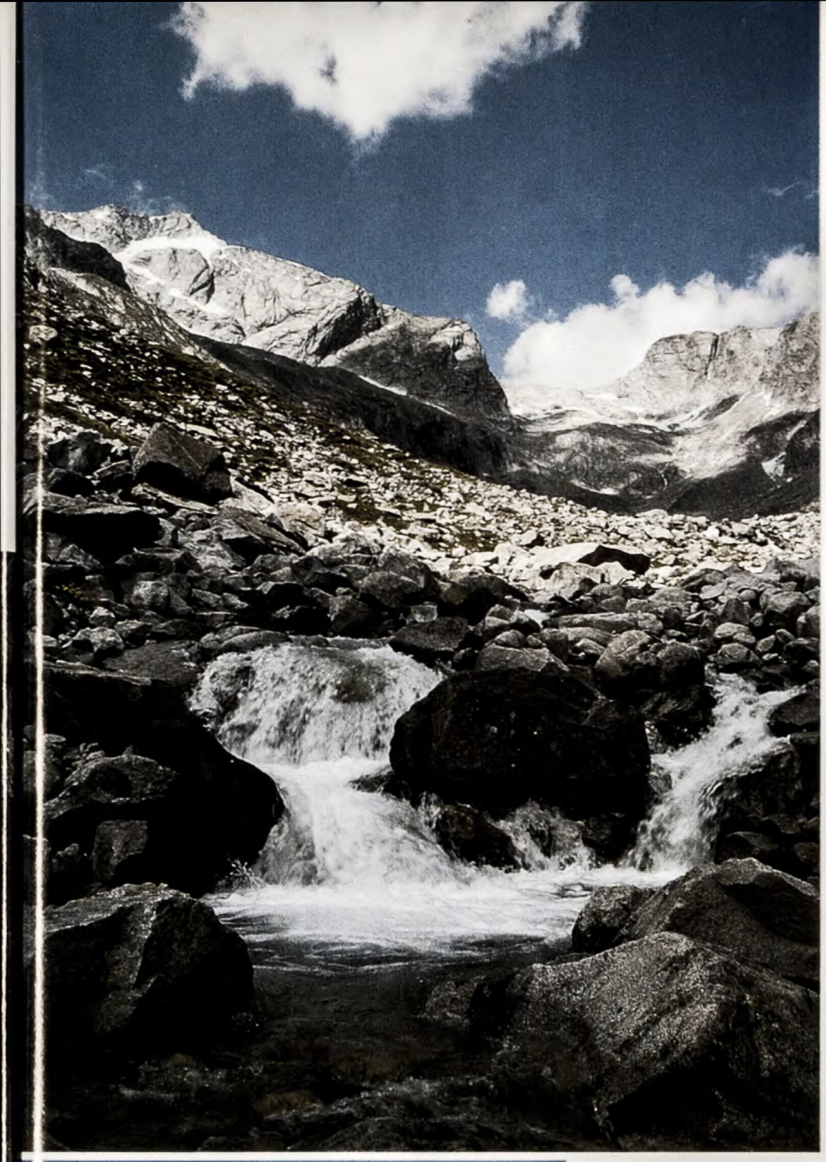
A destra: Il Chiese nella sua fase torrentizia in Val di Fumo.



gioventù; ad essi è dedicato il Rifugio Lobbia Alta "Ai Caduti dell'Adamello" (m 3020). Tra le infinite e toccanti testimonianze di guerra trova ideale collocazione, in questo articolo, il prezioso contributo letterario del ventitreenne tenente dei Kaiserjaeger - truppe di montagna - Felix Echt von Eleda, caduto nell'eroica difesa del Corno di Cavento (m 3406); dal bel diario stenografato di suo pugno nelle gelide pause del conflitto e riconsegnato alla storia trent'anni fa, emerge, quale dono estremo, l'universale ed immortale spiritualità dei sentimenti umani (cfr. "Diario di guerra", in nota bibliografica).

Tornando al nostro itinerario, dopo circa 9 ore quasi ... "in punta di piedi" su nevi immacolate, ci ritroviamo sugli sfasciumi morenici popolati da simpatiche marmotte che preludono al Rifugio Caré Alto; edificato nel 1912, con la tipica forma a cubo delle prime costruzioni, dal 1915 al 1918 svolse, con l'allora annessa base militare - così ben organizzata da apparire per alcuni aspetti quasi una grande città, come ebbe modo di annotare nel suo diario il già citato tenente austriaco - un ruolo di primaria importanza strategica ed operativa. Oggi il rifugio, sia per i suoi contenuti storici che per la bellezza del paesaggio, costituisce una meta vivamente consigliata. L'ultima parte della nostra intrigante proposta si snoda ancora tra evidenti testimonianze belliche, prima di sfociare nella rigogliosa Val di Genova, a pochi passi dalle celebri Cascate di Nardis.

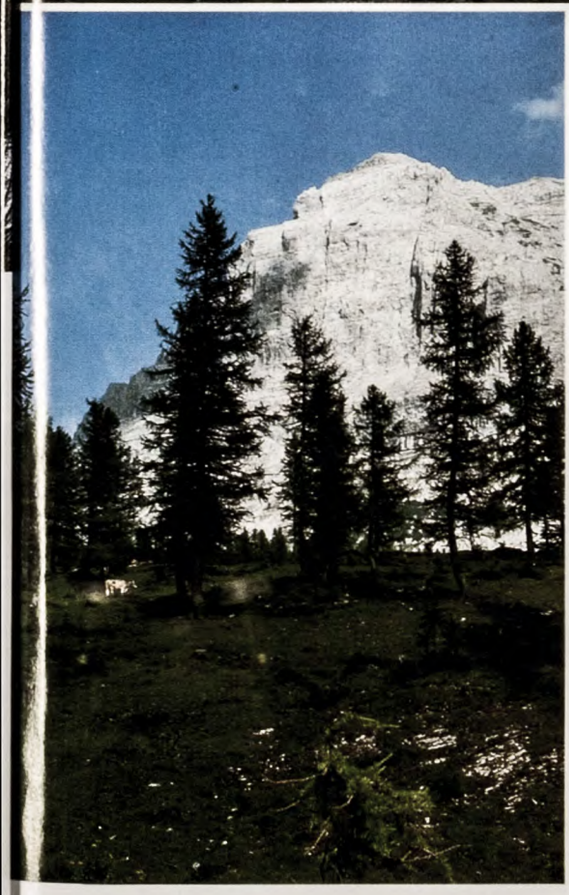
Ciò che caratterizza, anche ad una prima occhiata, il Gruppo di Brenta è una maggiore varietà morfologica delle cime, dovuta alla già accennata azione millenaria degli agenti esogeni (pioggia, vento, gelo) sulle più erodibili dolomie. Sia nei grandi che nei piccoli spazi, la bellezza del paesaggio appare forse più immediata e questo aspetto ha contribuito non poco alla fortuna di Madonna di Campiglio, la conosciutissima stazione sciistica dell'alta Val Rendena. Le piccole valli, che nascono dal verde intenso che cinge da ogni lato il gruppo montuoso e s'incuneano tra cime immortali, costituiscono l'accesso privilegiato a quel palcoscenico la cui severità ed eleganza architettonica non ha eguali: si pensi alla Pietra Grande, alla Cima Sella, alla Cima Brenta, al Crozzon di Brenta, alla Cima dei Armi, ecc. Grazie poi ai numerosi rifugi, come il Tuckett, il Brentei, l'Alimonta, il XII Apostoli, provvidenzialmente annidati ai piedi di queste celebri pareti e ad una pregevole rete di sentieri, gran parte del Brenta è accessibile un po' a tutti; per i più esperti, comunque, non c'è che da scegliere fra un'ampia gamma di itinerari, sia alpinistici che escursionistici. Fiore all'occhiello può essere considerata la celebre Via delle Bocchette, un ardito sentiero attrezzato che corre lungo le cenge, cioè gli strati orizzontali della roccia, ed unisce tra loro i piccoli passi tra le vette (le bocchette): un avvincente viaggio fra le guglie ed i torrioni di una sorta di città fiabesca, perennemente in bilico fra l'immaginario ed il reale. Volendo poi ricordare almeno un paio dei più espressivi accessi al gruppo montuoso segnalerò la Val di Tovel nella sezione settentrionale e la Valle delle Seghe in quella orientale. La Val di Tovel si allunga dai pregiati pometi della Val di Non fino a risalire il corso del Rio Tresenga, oltrepassare la bellissima conca lacustre incastonata in una fitta foresta di conifere e proseguire, con il nome di S. Maria Flavona, fino alle amene omonime praterie; qui, inequivocabili appaiono le tracce dello sfruttamento boschivo del XIX secolo, quando il legname è stato utilizzato per le traversine ferroviarie della Ferrovia del Brennero. Fino al 1963 nel lago si è regolarmente ripetuto il fenomeno dell'arrossamento estivo dell'acqua per effetto di un'alga unicellulare, il *Glenodinium sanguineum Marchesoni*, dal nome del botanico trentino che ci ha svelato il meccanismo di quella fine "magia". Le variazioni climatiche, l'inquinamento e la minore concentrazione di nutrienti (elementi indispensabili per la crescita delle alghe), sono forse solo alcune delle cause che



Qui sopra: Malga Tuena sovrastata dalla Cima Uomo.

alle tenebre il quotidiano ed effimero passaggio delle consegne, rimane appena il tempo di ammirare l'immortale suggestione delle ultime carezze di luce sulle cime, al tramonto.
Due anime ma un unico grande cuore, quello del Parco Naturale Adamello-Brenta

Marco Marando
(sezione di Livorno)



Pascoli presso Malga Flavona.

hanno determinato l'amara interruzione del suggestivo spettacolo naturale, nonostante alcuni pallidi e fugaci arrossamenti, come quello del 1978. Grazie alla coreografia di cime che incorniciano le trasparenti acque del lago, ora tendenti al verde ora al blu, Tovel rimane un luogo straordinariamente bello da assaporare poco per volta. Più immediata e senza segreti appare la scenografia della Valle delle Seghe (dal nome delle segherie ad acqua, cinque delle quali ancora in attività alla fine del XIX secolo), che dall'elegante e a tratti mondana conca lacustre di Molveno si apre verso il cuore del Gruppo di Brenta, con le sue fantastiche guglie che si riflettono nelle fresche acque del lago.

Ma forse, quello che può essere definito il "biglietto da visita" del gruppo montuoso è rappresentato da quella parata di cime che l'una accanto all'altra, come i personaggi di una rappresentazione teatrale alla fine della recita, da S. Antonio di Mavignola ci accompagnano fino a Madonna di Campiglio. E prima che il sipario cali definitivamente, affidando

INFORMAZIONI UTILI

A.P.T. DEL TRENTINO - Via Romagnosi, 3/11 - 38100 TRENTO - 0461/839000
A.P.T. DOLOMITI DI BRENTA - ALTOPIANO DELLA PAGANELLA - 38010 Andalo - 0461/585836
A.P.T. MADONNA DI CAMPIGLIO - PINZOLO - VAL RENDENA - 38084 Madonna di Campiglio - 0465/442000
A.P.T. TERME DI COMANO - DOLOMITI DI BRENTA - 38077 Ponte Arche - 0465/702626
A.P.T. VALLI DI SOLE, PEJO E RABBI - 38027 Malè - 0463/901280
CONSORZIO ALTA VAL GIUDICARIE - 38080 Lardaro - 0465/901217
CONSORZIO VAL DEL CHIESE - 38080 Lodrone - 0465/685033
CONSORZIO DELLE GIUDICARIE CENTRALI - 38079 Tione di Trento - 0465/323090
ENTE PARCO ADAMELLO-BRENTA, Via Nazionale, n. 12 - 38080 Strembo (TN) - 0465/804637
PRO LOCO TUENNO-TOVEL - 38019 Tuenno - 0463/454023

segue

Principali accessi al territorio del parco

Versante Nord: *per la S.S.42 della Val di Sole si accede al Gruppo della Presanella; procedendo per la medesima strada, all'altezza di Dimaro si scende con la S.S.239 in Val Rendena, privilegiata via di accesso sia verso il Gruppo di Brenta che verso il massiccio Adamello-Presanella; più a NE, all'altezza del ponte di Mostizzolo, si fa ingresso invece nel cuore dell'Anaunia o Val di Non. Per la S.P. n. 73 si accede a Tuenno ed alla vicina Val di Tovel; deviando infine sulla S.P. n.421 si perviene all'altopiano della Paganella ed al lago di Molveno, espressiva porta d'accesso al settore sud-orientale del Gruppo di Brenta. Versante Sud: per la S.S. n. 237, superato il Lago d'Idro, dopo qualche chilometro si perviene a Pieve di Bono ed al bivio, sulla sinistra, per la Val Daone, nel cui ultimo tratto assume il nome di Val di Fumo e rientra interamente nel territorio del parco. Procedendo verso Nord, dopo un'ampia curva a sinistra in direzione di Tione, si prosegue per l'ampia Val Rendena (S.S. 239); continuando invece sulla S.S. 237, che volge ad Est fino a sfociare nella S.S. 45 bis, si perviene al settore meridionale del Gruppo di Brenta.*

Forra in Val Flavona.

RIFUGI (situati ad almeno m 1900 di quota e con servizio d'alberghetto) **E BIVACCHI DEL PARCO**

DOLOMITI DI BRENTA:

ALIMONTA - m 2580 - PRIVATO - Tel. 0465/440366

MARIA E ALBERTO AI BRENTEI - m 2182 - CAI sez.di Monza - Tel. 0465/441244

VAL D'AMBIEZ "Silvio Agostini" - m 2405 CAI-SAT - Tel. 0465/734138

XII APOSTOLI "F.lli Garbari" - m 2487 CAI-SAT - Tel. 0465/501309

TOSA E TOMMASO PEDROTTI - m 2487 CAI-SAT - Tel. 0461/948115

TUCKETT "Q. Sella -F.F Tuckett" - m 2272 CAI-SAT - Tel. 0465/441226

GROSTE' "Giorgio Graffer" - m 2261 CAI-SAT - Tel. 0465/441358

PELLER - m 2022 CAI-SAT - Tel. 0463/536221

Bivacco Crozzon "Ettore Castiglioni" - m 3135 CAI SAT - Posti Letto 4

Bivacco Del Centenario "F.lli Bonvecchio" - m. 2780 CAI-SAT- Posti Letto 6

Bivacco Pra Castron "Claudio Costanzi" - m 2365 CAI-SAT -Posti Letto 10

Bivacco "Guido Pinamonti Minerv" - m 2090 CAI-SAT- Posti Letto 6

ADAMELLO-PRESANELLA:

AMOLA "Giovanni Segantini" - m 2373 CAI-SAT - Tel. 0465/507357

CAPANNA PRESENA - m. 2729 - PRIVATO - Tel. 0463/758299

CARE' ALTO "Dante Ongari" - m 2459 CAI-SAT - Tel. 0465/801089

LOBBIA ALTA "Ai Caduti dell'Adamello " - m 3040 CAI sez. di Brescia - Tel. 0465/502615

MANDRON "Città di Trento" - m 2449 CAI-SAT - Tel. 0465/501193

LAGHI CORNISELLO - m 2120 - PRIVATO - Tel. 0465/507150

SAN GIULIANO - m 1960 - PRIVATO - Tel.0465/804636- 0368/3458971

STAVEL - "Francesco Denza" - m 2298 CAI-SAT - Tel. 0463/758187

VAL DI FUMO - m 1918 CAI-SAT - Tel. 0465/674525

VIVIANI-PRADALAGO - m 2082 - PRIVATO - 0464/441200

Bivacco Bocca Cunella " G.B. Cova" - m 2150 CAI-SAT - Posti Letto 3

Bivacco "Casina Dosson" - m 2360 CAI-SAT - Posti Letto 10

Bivacco " Gualtiero Laeng" - m 3191 CAI-SAT - Posti Letto 6

Bivacco " Orobica" - m 3382 CAI-SAT - Posti Letto 8

Bivacco "Eugenio Segalla" - m 3050 CAI-SAT- Posti Letto 6

Bivacco Presanella "Vittorio Roberti" - m 2205 CAI-SAT- Posti Letto 12

Il Rifugio Alimonta, al centro di uno straordinario anfiteatro di cime. Foto in basso: Il Bivacco "Casina Dosson".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

A.P.T. del Trentino - *Guida ai Rifugi* - Trento - Novembre 1998

R. BOMBARDA - *"I Ghiacciai (Vedrette) del Parco Naturale Adamello-Brenta" - in I Ghiacciai del Parco Naturale Adamello-Brenta* - PARCO ADAMELLO-BRENTA - Trento - 1994

G. BUSCAINI- E. CASTIGLIONI - Dolomiti di Brenta - C.A.I. - Guida ai Monti d'Italia - Milano - 1977

L. FAGGIANI - *Guida ai bivacchi del Trentino Occidentale* - Euroedit - Trento -1996

A. GADLER - *Guida alpinistica-escursionistica del Trentino Occidentale* - Ed. Panorama - Trento - 1983

A.GORFER - *Le valli del Trentino Occidentale* - Ed. Manfrini - Trento - 1981

F. HECHT - *Diario di Guerra Dal Corno di Cavento* - Ed. Manfrini - Trento - 1995

G. NANGERONI - *Montagne e Natura* - Vol. I - C.A.I. - Bologna - 1978

P. SACCHI - *Adamello* - Vol. I - C.A.I. - *Guida ai Monti d'Italia* - Milano - 1984

A. VALCANOVER - T. DEFLORIAN - *Guida dei sentieri e rifugi* - Trentino Occidentale - Ed. Panorama - Trento - 1994

L. VIAZZI - *I Diavoli dell'Adamello* - Ed. Mursia - Varese - 1981

PARCO ADAMELLO BRENTA - *Periodico Trimestrale* - N° 3 - 1997

SAT - Bollettino della SAT - n. 4/1994

CARTOGRAFIA:

I.G.M. - 1:50.000 - *Monte Adamello* - foglio n. 58;

KOMPASS - 1: 40.000 - *Parco Naturale Adamello-Brenta* - foglio n. 70 ;

KOMPASS - 1: 50.000 - *Adamello* - Presanella - foglio n. 71;

KOMPASS - 1: 50.000 - *Valle di Non* - foglio n. 95;

MULTIGRAPHIC - 1: 25.000 - *Dolomiti di Brenta*

TABACCO - 1:50.000 - *Adamello-Brenta*

T.C.I. - 1:50.000 - *Gruppo Adamello-Presanella* foglio n. D 63.

Paklenica

Cuor di calcare

testo di Massimo Dorigoni fotografie di Oscar Fontanari

In alto il paretone dell'Anika Kuk, e, qui sopra, sulla via "Armadillon". Sopra a sinistra: L'entrata del Parco.

Rifugi chiusi, l'arrivo dell'autunno, la prima neve in Dolomiti, mani fredde e screpolate, qualche tiro sulle falesie di Arco e dintorni. Un pub, una birra, due chiacchiere e... casualmente capita fra le mie mani una rivista di alpinismo. I miei occhi cominciano a scorrere con curiosità le prime righe di un articolo riportato nelle primissime pagine, comincio a leggerle ad alta voce sotto lo sguardo sorpreso e perplesso del mio instancabile e sempre entusiasta compagno di cordata Oscar. L'articolo recita precisamente così: "Avete presente il Verdon? Qui è meglio". Si parla del Parco Nazionale di Paklenica (Croazia). Detto fatto, un "passaggio obbligato" da Fabio e Michele al negozio Vertical e poi via... la dolce e decisa voce di Dolores dei Cranberries ci accompagna, così come la mia orsetta a colori di peluche che nell'occasione battezzeremo col nome di Kuna. La strada da percorrere è tanta quanta la voglia di arrivare a destinazione, Trento - Trieste - Rijeka (Fiume) poi giù, si scende lungo la costa Adriatica per una strada tortuosa e panoramica che porta a Zara (Zadar) e a Split. Arriviamo a Staringrad-Paklenica a tarda sera e cerchiamo immediatamente un posto dove poter trascorrere la notte. Ci rechiamo all'Hotel Rajna e veniamo accolti in maniera cortese e gentile da Mario Marasovic (che parla un ottimo italiano) e famiglia. Prezzi buoni, camere confortevoli e una ottima cucina a base di pesce... che gioia!! Una bella dormita e una abbondante colazione ci rimettono in sesto.
Zaino pronto e in pochi minuti arriviamo all'ingresso del parco, una grande segnaletica. la casetta per il pagamento del ticket ed eventuali informazioni e poi la sorpresa, rimaniamo a bocca aperta: davanti a noi, un canyon con pareti verticali alte fino a 400 metri. In Verdon per arrampicare ci si deve obbligatoriamente calare dall'alto e poi risalire, qui invece è tutto più comodo, si arrampica direttamente senza tante complicazioni). Monotiri, vie di due o tre tiri con discesa in corda doppia ed infine, le grandi vie sul paretone di Anica Kuk. C'è solo l'imbarazzo della scelta, tutti i gusti sono accontentati, vie facili. difficili, lunghe o brevi ed inoltre la roccia è a dir poco eccezionale e chiodata a regola d'arte.
Ci divertiamo subito con alcuni monotiri all'interno della gola, poi nei giorni seguenti alcune vie di più tiri, tra cui "Armadillon 6a" max - 5c obbligatorio: "dreaming the lost friends" 6b max... (ambedue a poche decine di metri dal parcheggio) nessun exploit, solo tanta voglia di divertirsi... che felicità!!! Una sana settimana di relax tra piatti a base di pesce (saporitissimo brodo, vongole con riso, scampi, il tutto annaffiato con ottimo vino bianco) ed arrampicata. Usufruiamo di un paio di giorni per visitare la storica città di Zara con l'antico porto, le alte mura, l'imponente chiesa di Sveti Donat (San Donato) risalente al IX secolo e la bella cattedrale di Santa Anastasia del XII secolo. Un brivido freddo mi assale quando noto fra le vie di questa città i segni ancora vivi della guerra di alcuni anni fa, ma questa è un'altra storia...

Informazioni Utili

Clima
A Paklenica si può arrampicare per l'intero arco dell'anno vista la varia esposizione delle pareti.

Materiale
Per i monotiri portare una corda da 60 o 70 metri, per le vie lunghe 12 rinvii, qualche cordino di kevlar e friends di varie misure.

Alloggio
Un accogliente campeggio nei pressi di Staringrad-Paklenica o tra le mura dell'Hotel Rajna
Tel. 38523369130
fax 38523369888
e-mail rajna-paklenica@inet.it

Informazioni varie
Centro visitatori del Parco Staringrad-Paklenica
Tel. 00385-23-369155

Guida
Paklenica - di Boris Cujic
Edizioni Sidarta - 1997 - tradotta in Italiano e Inglese.

di Giancarlo Corbellini e Giovanni De Caterini

Ande
un "cerro" per Ardito Desio

In occasione del cinquantesimo anniversario della prima scalata del K2, una spedizione alpinistico-scientifica esplorativa per dedicare ad Ardito Desio una cima delle Ande.

Accanto al titolo: La Cima Desio dal ghiacciaio Palmanova.
A destra e qui sopra: alcune fasi di salita alla Cima Desio: la seraccata iniziale, il canalino centrale con i penitentes.

"Chi ama la purezza della montagna fonte di gioia serena e di perfezionamento spirituale, chi ama la natura con le sue leggi eterne ed i suoi enigmi, chi sente il fascino misterioso dell'ignoto, della scoperta, dell'avventura e riesce a seguire e ad appagare i suoi impulsi, ha la vita già tanto piena di per se stessa che nulla ha da desiderare al di fuori di quelle intime e supreme soddisfazioni".
E' nello spirito di queste parole di Ardito Desio che si è svolta con successo la spedizione "Ande 2004" organizzata dall'Associazione Ardito Desio con il supporto della CISCRA, editrice delle pubblicazioni Overland e con i patrocinio di numerosi enti fra cui la Sede Centrale del Club Alpino Italiano.

L'ATTIVITÀ ALPINISTICA

Perchè proprio le Ande? Perchè è stato lo stesso Desio nel suo testamento a chiedere agli eredi di costituire una associazione per promuovere la ricerca scientifica e lo studio delle montagne del mondo con particolare riguardo proprio alla Cordigliera delle Ande che non aveva potuto esplorare come aveva fatto, ad esempio, con l'Himalaya e il Karakorum. La meta è stata proposta da Francesco Santon, che da anni opera in Argentina dove ha contribuito alla costruzione del rifugio Pirè, nella valle de Los Molles (provincia di Mendoza): due montagne vergini d'altezza di circa 4000 metri situate nella valle Rosada, laterale destra della grande vallata del rio Atuel, una zona tuttora poco frequentata e conosciuta. Le carte topografiche argentine riportano infatti solo un paio di toponimi quotati, lasciando in bianco tutta la vasta area glaciale che ne occupa la testata. Scopo della spedizione era però anche quello di creare un saldo rapporto di collaborazione scientifica

Foto in alto: la conca glaciale esplorata con il campo base e la Cima Desio.

con le Università locali, il primo passo verso la istituzione dei LabDesio, centri di cooperazione internazionale per la ricerca nei diversi settori, dalle scienze fisiche a quelle umane.
Raggiunto con mezzi fuori strada il "puesto" Arroja a circa 2200 metri di quota, abbiamo trasferito tutto l'equipaggiamento sui cavalli e sui muli indispensabili per attraversare gli impetuosi rami del fiume Atuel e per risalire rapidamente la valle fino alla conca dove, a 2800 metri di quota, era prevista la posa del Campo Base. La conseguente attività esplorativa è culminata nell'istallazione a 3400 metri di quota del I Campo, nei pressi di un laghetto glaciale al centro di un grande anfiteatro di montagne e di ghiacciai inesplorati
Tutte le cime sono formate in questa zona da rocce rotte e da sfasciumi e quindi sono scalabili sono lungo le vie di ghiaccio. Otto mesi di siccità ne avevano, però, modificato profondamente l'aspetto che risultava ben diverso dalla documentazione fotografica in nostro possesso. In particolare il canale di ghiaccio che costituiva la via più logica di salita alla cima scelta per essere dedicata ad Ardito Desio si era trasformato in un colatoio di detriti alternati a placche di ghiaccio battute da scariche di sassi. Troppo pericoloso da affrontare, come pure lo era la cresta ovest, una serie di torrioni e di rampe di roccia friabile. Abbiamo quindi rivolto la nostra attenzione alla cima di sinistra che sembrava più facilmente raggiungibile lungo un evidente canale di ghiaccio. Rimaneva l'incognita del superamento della seraccata di base e della cresta di roccia finale. La scalata, di quello che è stato battezzato Cerro Ardito Desio, è stata compiuta felicemente in giornata dagli alpinisti Gianni Benvegnù, Duilio Boninsegna, Donato Zagonel, dall'operatore televisivo Nereo Zeper e dagli argentini Fernando Montoia e Carlos Mont. I pericoli oggettivi dovuti alle scariche di sassi e allo stato precario della seraccata iniziale sconsigliavano però la ripetizione della montagna. Nei giorni seguenti ci siamo così dedicati all'esplorazione della zona che ci ha portato su altre tre cime vergini, di difficoltà più contenute ma difese dal classico labirinto dei "penitentes", rispettivamente dedicate alle città di Milano, di Losanna e di Malargue. Le città di Palmanova, e di Sulmona sono state ricordate assegnando i loro nomi ad alcuni ghiacciai raggiunti e documentati per la prima volta.

LE RICERCHE SCIENTIFICHE

Lo studio scientifico è stato molto articolato coprendo differenti interessi nel campo delle scienze geologiche, naturali e umane (geologia, botanica, topografia e geografia umana). Hanno condotto gli studi geologici il Prof. Giorgio Pasquarè, titolare della cattedra che fu di Ardito Desio presso l'omonimo Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università statale di Milano, il Prof. Mottana dell'Università di Roma 3, in rappresentanza dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Alberto Rosselli dell'Institut de Géophysique de la Faculté del Geosciences de l'Environnement de l'Université de Lausanne, e alcuni ricercatori tra cui Giovanni De Caterini, in rappresentanza del piccolo ma attivo museo di Storia Naturale della Comunità Montana Peligna (Sulmona). Le ricerche, condotte con la collaborazione del Comune di Malargüe e della Direccion de Resursos Naturales Renovables del Ministero de Ambiente y Obras Pùblicas del Gobierno de Mendoza, hanno interessato sia un settore

della cordigliera delle Ande, sia di un area vulcanica della Payunia, riserva naturale integrale.
I risultati conseguiti sono stati estremamente interessanti. Nel settore andino è stato studiato l'assetto geologico sotto il profilo petrografico e geologico strutturale. Le rocce friabili che hanno creato non pochi problemi agli alpinisti appartengono ad una formazione costituita prevalentemente di arenarie rosse con intercalazioni di conglomerati poligenici costituiti da clasti vulcanici anche di grosse dimensioni che si accumulavano lungo le pendici di un grosso vulcano giurassico intercalate da colate laviche e ignimbriti. Ma se la stratigrafia è risultata essere piuttosto monotona, assai più interessanti sono risultate essere le mineralizzazioni recenti e tardomagmatiche. Si riscontrano difatti lungo le faglie principali, che hanno prevalentemente giacitura N-S ed E-W, e formano "fiamme" di materiali mineralizzati presumibilmente da fenomeni idrotermali nelle quali sono state riscontrate, microscopicamente, ossidi di rame, minerali ferrosi, sulfurei.
La ricerca in questo settore è stata completata da studi geomorfologici sui ghiacciai esplorati, da una ricerca botanica sulle piante pioniere e da uno studio topografico, con moderni sistemi GPS che porterà all'elaborazione di una cartografia di base non coperta dall'attuale mappatura argentina.
Lo studio geologico della Payunia, oltre ad aver svelato ai ricercatori un paesaggio dall'aspetto selvaggio ed affascinante, ha fatto emergere numerose ed inaspettate evidenze scientifiche che rendono questa zona un laboratorio ideale per lo studio della vulcanologia, protetto inoltre dalla sua condizione di Riserva Naturale della Provincia di Mendoza. Quivi infatti, in uno spazio desertico di circa 20.000 Kmq si addensano oltre 700 vulcani di ogni forma e dimensione, nonchè dalle composizioni chimiche spesso molto diverse e poco conciliabili tra loro. Tutto ciò si inquadra in un contesto geologico in cui il retroterra delle Ande ha subito sollecitazioni dinamiche anch'esse diverse e contrastanti, probabilmente in risposta a cambiamenti radicali e drammatici nella geometria del sistema di convergenza tra la placca pacifica e quella sudamericana, responsabile del sollevamento della catena andina. La crescita e l'evoluzione di questi vulcani riflette quindi le principali fasi in cui tale convergenza si è articolata, generando di volta in volta magmi provenienti da settori alquanto diversi della crosta e del mantello terrestre. In una di queste fasi si sono aperte profonde e lunghe lacerazioni che hanno permesso di "spillare" direttamente dalle profondità del mantello terrestre giganteschi volumi di magma le cui singole colate laviche possono raggiungere distanze di oltre 170 km dalla rispettiva fessura eruttiva, una misura che permette di annoverarle tra le maggiori del mondo e forse uniche in un contesto di margine continentale come questo.

Qui accanto: l'attraversamento del Rio Atuel verso il Campo Base. Sotto: la salita alla cima Malargue. Sotto a destra: il campo a 3400 metri ai piedi della Cima Milano.

A fronte: sopra, la salita alla Cima Milano nel labirinto dei penitentes.

Sotto: la Cima Milano e la Cima Losanna.

TRA GAUCIOS DELLE ANDE

Nello spirito esplorativo di Ardito Desio che voleva sempre abbinare le ricerche di scienze della terra a quelle di geografia umana, al termine dell'attività alpinistica ci siamo impegnati nello studio della storia dell'insediamento umano nella valle del rio Atuel. In particolare abbiamo ricercato testimonianze delle antiche popolazioni Puenches e Pehuenches che hanno abitato l'area da 7000 a 500 anni fa raggiungendo con un trekking a cavallo di quattro giorni il sito archeologico conosciuto come Pueblo Perdito o El Endigeno. Situato a 3500 metri di quota sul bordo di una colata lavica fra le vallate dell'Atuel e del Diamante, questo straordinario complesso abitativo è composto dal basamento circolare di un centinaio di abitazioni estive (pircas)

Qui sopra: Penitentes verso la Cima Milano.

Qui sotto: determinazione della quota delle montagne con il teodolite satellitare e l'inaugurazione del rifugio Pirè da parte della signora Desio.

costruite da un popolo dedito alla caccia dei guanachi. La continuità dell'insediamento umano della zona è testimoniata dalla presenza dei "puesteros", come sono chiamati sulle Ande argentine gli allevatori di cavalli, bovini e di ovini che ancora oggi praticano la transumanza stagionale fra la pampa e le alte vallate. La ricerca si è poi spostata nella Patagonia settentrionale con la visita ad alcune riserve dei Mapuche, i discendenti dell'unica comunità di indios sopravissuta agli attacchi prima degli inca, poi degli spagnoli e infine degli argentini che nella seconda metà del XIX secolo, con la campagna militare conosciuta come "conquista del desierto", hanno perpetrato il genocidio della comunità autoctone. Attraverso interviste ai "lonko" (i cacique delle singole riserve) e ai rappresentati mapuche nei vari organismi rappresentativi e amministrativi, abbiamo avuto modo di discutere i problemi riguardanti la proprietà della terra, la gestione delle risorse del territorio, la conservazione degli elementi più caratteristici della cultura originaria, come la lingua e l'artigianato, il rapporto fra cultura cattolica e religiosità tradizionale ancora di impronta animista, lo sviluppo economico mediante la promozione e la gestione diretta delle varie forme di eco-turismo. Il tutto ai piedi del bellissimo cono innevato del vulcano Larin e all'ombra dei boschi di araucarie, due dei più sacri componenti della cosmogonia mapuche.

I DATI DELLA SPEDIZIONE

La spedizione, di cui era capo onorario Maria Emanuela, la figli del prof. Desio, è stata organizzata e diretta dal noto alpinista Francesco Santon, mentre il geologo Giovanni De Caterini ha coordinato le ricerche scientifiche. I partecipanti, tra alpinisti, ricercatori e trekker erano 27, in rappresentanza di numerose regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia Toscana, Lazio, Abruzzo), tutti membri dell'Associazione Ardito Desio e del Club Alpino Italiano. Enti patrocinatori: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ciscra, editore di Overland, Comune di Milano, Sede Centrale del Club Alpino Italiano, Comune di Palmanova, UNCEM (Unione Nazionale delle Comunità Montane). Il medico della spedizione è stato Giovanni Simunich di Trieste.

Cime salite:

Cerro Ardito Desio *(4046 m)*: Gianni Benvegnù, Duilio Boninsegna, Donato Zagonel, Nereo Zeper, Fernando Montoia e Carlos Mont.

Cerro Milano *(3960 m)* Giuseppe Franco De Facchinetti, Katja Bernardinis, Mariana Ruival, Maria Tedei, Paolo Zaffiro, Simone Cecchetti, Giovanni De Caterini, Giancarlo Corbellini, Franco Laffi, Alessandro Pirocchi, Alberto Rosselli.

Cerro Malargue *(3767 m)*: Katja Bernardinis, Mariana Ruival, Maria Tedei, Fernando Montoya, Paolo Zaffiro, Simone Cecchetti, Giovanni De Caterini, Giancarlo Corbellini, Alessandro Pirocchi, Alberto Rosselli.

Cerro Losanna: *(3.767 m)*: Giuseppe Franco De Facchinetti, Francesco Santon, Giampaolo de Paoli, Carlo Mont.

Monte Api 50 anni fa la prima ascensione

di Lorenzo Revojera

Una pagina dimenticata dell'alpinismo italiano

Qui a sinistra: il versante Sud del Monte Api.

Qui sotto: Il ghiacciaio della parte Nord del Monte Api.

".... mai nella storia delle spedizioni italiane, la vittoria ottenuta fu pagata a più caro prezzo ... "
da I cento anni del Club Alpino Italiano

La drammatica cornice in cui si inquadra la vicenda che stiamo per narrare ha certamente contribuito ad oscurarne la memoria: infatti tre dei quattro italiani componenti la spedizione che partì dall'Italia il 13 aprile del 1954 (Roberto Bignami, Beppe Barenghi e Giorgio Rosenkrantz) vi persero la vita, né i loro corpi furono più recuperati. Per giunta il quarto, Piero Ghiglione, morì poco dopo a 77 anni (nel 1960) e lo sherpa Gyaltzen Norbu, cugino di Tenzing, che giunse in vetta con Barenghi, perì al Lirung nel 1961. A maggior ragione fu facile dimenticare, quando si consideri come l'immaginario collettivo pochi giorni dopo la tragedia del Monte Api fu colpito in modo estremamente positivo dalla vittoria al K2; ed è ben noto che le liete notizie accantonano presto quelle tristi, anche se sono connotate da innegabili momenti di gloria.
Ci sembra quindi giusto che ai resoconti delle solenni celebrazioni del cinquantesimo del K2 si accosti almeno qualche riga, su questa rivista, a ricordare la vittoriosa ma sfortunata avventura del Monte Api, che ebbe luogo anch'essa nel fatale 1954.

Il Monte Api, il più alto dei 7000 del Nepal, fa parte del massiccio Api-Nampa, situato nel Nepal nord-occidentale, quasi al confine col Garhwal indiano, area in cui la prima spedizione esplorativa fu quella di Longstaff con le due guide Adolfo ed Enrico Brocherel nel 1905; Mario Fantin aggiunge che il nome Api allora non era né conosciuto né sospettato. Nel 1936 la zona fu raggiunta

In alto: Barenghi e Bignami esaminano la carta dell'India.

Qui sopra: Ghiglione (in piedi) con Barenghi e Bignami a New Dehli.

da due svizzeri, Heim e Gansser, che però confusero l'Api col Nampa. Nel 1952 il prof. Tucci, famoso orientalista, guidò nella zona una esplorazione scientifica, e l'anno successivo due scozzesi, Murray e Tyson, tentarono di compiere il periplo dell'Api riuscendoci solo in parte.

Probabilmente fu il viaggio di Tucci ad attirare sul Monte Api – come ancora qualche amico ricorda – l'attenzione di Carlo Negri, il noto accademico milanese da poco scomparso, che ne fece parola nell'autunno 1952 con l'ing. Beppe Barenghi, istruttore della Scuola d'alta montagna "A. Parravicini" del CAI Milano, di cui Negri era direttore. Gli studi preliminari furono preparati in vista di una partenza nel 1953; ma l'iniziativa si fermò a causa della impossibilità di ottenere il permesso dal governo nepalese.

Nello stesso periodo l'ing. Piero Ghiglione otteneva l'autorizzazione per una spedizione leggera nel Garhwal indiano orientale, avente come meta l'ascensione del Trisul (m 7120) per la parete sud. Egli nutriva però la segreta speranza di potersi spostare nel vicino Garhwal nepalese, e affrontare così l'Api, ancora avvolto nel mistero. La vocazione alpinistica di Ghiglione era infatti soprattutto improntata alla scoperta.

All'affascinante prospettiva di poter unire l'esplorazione di una zona sconosciuta con la salita di un misterioso "7000" come l'Api, egli associò – sul piede di parità, anche economica – due milanesi: Giuseppe Barenghi e Roberto Bignami, e successivamente, come medico, il dott. Giorgio Rosenkrantz, piemontese.

I componenti della spedizione

La figura di Ghiglione è abbastanza nota da poterci esimere da un suo profilo; ricordiamo solo che – giunto all'alpinismo in età avanzata – viene descritto nella Enciclopedia dell'alpinismo di W. Unsworth come facente parte dei "tradizionali scrittori-alpinisti piuttosto ricchi e dediti completamente alla montagna"...e "del quale si dice che abbia scalato più montagne di qualsiasi altro, e in ogni parte del mondo".

Ben differenti come età e come approccio alla montagna i suoi tre compagni, che anagraficamente potevano essere suoi figli.

Beppe Barenghi, ingegnere chimico, nato a Milano nel 1920, era quasi piemontese, perché aveva trascorso tutte le vacanze a Busca, allo sbocco della Val Maira. Compagno indivisibile del padre, appassionato alpinista, aveva battuto fin da ragazzo tutte le valli delle Marittime e delle Cozie, i gruppi dell'Argentera, del Gelas, del Monviso; ne conosceva guide, alpinisti e custodi di rifugio. Conseguì la laurea al Politecnico di Milano, fu artigliere alpino e poi militò nella resistenza partigiana; a Milano, dopo la guerra venne a far parte del fortissimo gruppo dei sucaini milanesi a cavallo degli anni cinquanta, quando fra loro si contava quasi una decina di giovani accademici e la SUCAI Milano era una fucina di iniziative alpinistiche, culturali, organizzative di prim'ordine, il cui maestro riconosciuto era Carlo Negri. In quell'ambiente ampliò il suo campo d'azione al Bianco, all'Oberland bernese, all'Adamello, alle Dolomiti. Uomo di profonda fede, il suo era l'alpinismo dell'ideale; in montagna trovava l'appagamento delle sue aspirazioni spirituali, "in una atmosfera limpida e serena, di vera pace, di amore universale, di perfetta comunione col Creatore" come troviamo scritto in un suo profilo. La sottosezione del CAI di Busca gli ha dedicato nel 1956 un bivacco a 2800 metri in alta Val Maira, al lago di Stroppia, nella zona dove aveva compiuto le prime esperienze alpinistiche.

Roberto Bignami, milanese, nato nel 1927, il più giovane del gruppo, era figlio unico e titolare di una laurea che esercitava nella farmacia del padre, già capitano degli alpini; a 19 anni, seguendo la tradizione familiare, aveva già compiuto salite di tutto rispetto nell'Ortles-Cevedale, in Dolomiti, nel Bianco. Arrampicò con Bruno Detassis, Sergio Viotto, Ubaldo Rey. Incontratosi con Walter Bonatti sulla cresta sud della Noire, avevano formato una cordata fissa portando a termine dal 1953 in poi varie "prime" sul Cervino, in Val Masino e nel Bianco. Era da poco consigliere del CAI Milano. Appassionato di fotografia, si era da poco iscritto alla Bocconi per conseguire una seconda laurea. Dopo la sua scomparsa, la madre volle che fosse eretto a suo nome un rifugio all'Alpe Fellaria, nel gruppo del Bernina, donandolo al CAI Milano.

Giorgio Rosenkrantz, detto Gino, era nato nel 1921 ad Ala di Stura. Con i fratelli – fra cui il gemello Daniele – aveva arrampicato fin da ragazzino nelle montagne vicino casa, poi da studente era stato partigiano, e si era laureato in veterinaria a Torino nel 1945. Compagno di arrampicata di Giuseppe Dionisi, in un contesto analogo a quello dei sucaini milanesi, aveva partecipato alla ripresa dell'alpini-

smo torinese dopo la guerra, fondando con Dionisi ed altri nel 1948 la celebre scuola d'alpinismo "G. Gervasutti"; era stato chiamato al CAAI nel 1952. Insegnava all'università quando – invitato da Ghiglione, e incerto se accettare – Renzo Videsott, direttore del Parco del Gran Paradiso, seppe di questa possibilità e lo convinse ad aderire per poter studiare sul posto la vita dello yak, animale allora quasi sconosciuto e che forse si sarebbe potuto trapiantare nel Parco. Era sposato dal 1951 con Marisa Gaido; sua figlia Erika sarebbe nata mentre lui era in Nepal, e non avrebbe mai conosciuto suo padre.

Qui sopra: campo nella valle del Chamlia.
A sinistra: la spedizione alla partenza da Tamakpur.

Preparativi, partenza e avvicinamento

Giustamente un numero speciale del Bollettino del CAI Milano del novembre 1954 dedicato a ricordare questa epica e sfortunata vicenda, dice che fu la prima spedizione italiana di tipo leggero che si dirigesse nel dopoguerra verso i colossi himalayani. I preparativi furono fatti a Milano; nello stesso periodo, sempre a Milano, la sede dell'Istituto di geologia dell'Università diretto da Ardito Desio, era diventata il quartier generale della spedizione al K2. Fra gli assistenti universitari di allora, c'è ancora chi ricorda le frequenti comparse di Barenghi e Bignami, che contavano molti amici nel gruppo che si disponeva a partire; e qualcuno arrivò ad immaginare che anche loro due ne facessero parte.

Era stato scelto il periodo pre-monsonico; così il primo a partire fu Roberto Bignami, che lasciò Roma in aereo il 12 aprile del 1954 diretto a Bombay, per essere pronto a sdoganare il materiale che arrivava via mare. Il giorno dopo partirono gli altri tre, che atterrarono a Nuova Dehli. Il 18 aprile, riunito il gruppo nella capitale indiana, arriva la buona notizia; grazie ai buoni uffici del prof. Tucci, è stato concesso il permesso per il Monte Api! L'ottimismo sale al massimo. Si aggrega alla spedizione come ufficiale di collegamento il capitano Puri dell'esercito indiano – elemento indispensabile per i rapporti con i locali, e buon camminatore –, arrivano da Darjeeling i tre sherpa Cheden, Tashi e il sirdar Gyaltzen Norbu; quest'ultimo è cugino di Tenzing, ormai celebre per aver raggiunto il tetto del mondo l'anno precedente, ed è stato con Shipton all'Everest nel 1939.

I compiti sono così distribuiti: Bignami fotografo e cineoperatore, Barenghi addetto al vettovagliamento e alla logistica, Rosenkrantz medico. Al settantunenne Ghiglione ovviamente è lasciato il ruolo di capo-spedizione, più onorario che effettivo; fra i tre giovani si è infatti rapidamente creato un clima di intesa e di comune iniziativa, che si estende anche ai tre sherpa i quali dimostreranno ai sahib uno straordinario spirito di attaccamento. Il 25 aprile il gruppo lascia Nuova Dehli in treno, raggiunge Tanakpur e poi – con un rocambolesco viaggio in autobus – Pithoragarh, suggestivo villaggio a 1700 metri quasi al confine fra India e Nepal; è l'ultimo ufficio postale. Ingaggiati una trentina di portatori, che Rosenkrantz visita ad uno ad uno, finalmente a fine aprile la spedizione lascia alle spalle il mondo civilizzato, entra in Nepal e si inoltra a piedi nella valle del fiume Chamlia, totalmente ignota agli occidentali.

Due giorni prima è nata a Torino Erika Rosenkrantz; ma il telegramma non riuscirà a raggiungere suo padre.

A sinistra: pecore utilizzate per il trasporto del sale.

In alto: Barenghi e Rosenkrantz sul ghiacciaio N del Monte Api.

Al centro: il ponte sul Chamlia che fu fatale a Bignami e la croce eretta sul posto.

Qui sopra: L'incisione presso il luogo dove perì Bignami.

L'infida valle del Chamlia

Il terreno è del tutto inesplorato; le marce sono lunghe e faticose, rese ardue da frequenti attraversamenti del fiume su ponti malsicuri. La valle è ricca di aspre gole lunghe anche 15 chilometri, che occorre superare in continui saliscendi su cenge rocciose. La temperatura è di frequente torrida; i villaggi poverissimi non hanno mai visto un medico, e Rosenkrantz – che si è provvidenzialmente portato un nutrito corredo di medicinali – si prodiga generosamente con la gente che si affolla attorno a lui per farsi curare; infezioni, congiuntiviti, tumori, persino casi di lebbra.

Dopo dodici giorni di difficile marcia, durante i quali i portatori meno robusti vengono rinviati con la posta in partenza, gli alpinisti arrivano finalmente alla base delle alte montagne e si presenta loro l'imponente parete sud del Monte Api. Posto il campo base a circa 4000 metri, le ricognizioni indicano che l'ascensione per quel versante è irta di difficoltà; ma da un colle a 5850 metri si riesce a capire che il versante nord è invece percorribile. Intanto Ghiglione, Bignami e Barenghi hanno raggiunto una cima vergine di 5300 metri cui viene imposto il nome di S. Ambrogio. Decidono di aggirare il massiccio per portarsi ai piedi del versante nord. Il 24 di maggio viene smontato il campo base e si ridiscende la vallata del fiume Chamlia. Affrontano così una traversata paragonabile al giro del Monte Rosa da Magugnaga a Zermatt, passando per i colli italiani.

Il giorno successivo, 25 maggio, segna l'inizio del tragico destino della spedizione; Roberto Bignami, mentre attraversa su un precario ponte il Chamlia, gravato del sacco, perde l'equilibrio e precipita nelle acque turbinose e violentissime che ne fanno scomparire il corpo, nonostante le affannose ricerche durate tre giorni a valle del ponte maledetto. Il compagni, sconvolti, in un primo tempo pensano ad un rientro; successivamente, decidono di proseguire nel nome dell'amico, nell'intento di onorare la sua memoria. Si recupera solo lo zaino; Barenghi rimette in funzione la cinepresa e da quel momento si improvvisa cineoperatore.

Con altre durissime marce si raggiunge la valle del fiume Kali, che scende dal versante nord dell'Api; l'8 giugno viene posto il campo base di fronte al ghiacciaio settentrionale dell'Api, che sembra effettivamente percorribile fino in vetta; Rosenkrantz, che era rimasto in fondovalle per trasmettere in patria da Darbyang la notizia della morte di Bignami (i giornali italiani la riportarono solo il 16 giugno, assieme alle informazioni sulla posa dei primi campi al K2), si ricongiunge al gruppo. Era molto soddisfatto per le osservazioni fatto dal vivo sul comportamento e le caratteristiche dello yak: in realtà, gli impegni universitari e la convinzione che nel frattempo sua moglie abbia partorito lo spingerebbero a ritornare. Ma alla fine vince lo spirito di solidarietà nel tener fede all'impegno di salire in vetta nel nome di Bignami. Vengono posti i successivi campi uno, due e tre fino a raggiungere i 6150 metri. Il tempo è sempre incerto; Ghiglione alla fine ebbe a dire che i giorni di vero bel tempo si contarono sulle dita di una mano.

Il drammatico epilogo

Il 14 giugno i tre italiani erano riuniti al terzo campo. Si discusse se montare un altro campo; ma i due giovani erano impazienti di raggiungere la vetta prima che le condizioni meteorologiche peggiorassero, e decisero di partire prestissimo il giorno 15 per raggiungere la vetta direttamente dal campo tre. Ghiglione – che invano li aveva esortati a posare un altro campo intermedio – li seguì per un certo tempo con Gyaltzen; il capitano Puri e gli altri due sherpas erano ai campi inferiori. La cordata Barenghi-Rosenkrantz prese presto il sopravvento su Ghiglione, il cui passo era più lento; questi allora pregò Gyaltzen di raggiungere i due di testa per dar loro aiuto, mentre lui tornava. Il sirdar si legò in cordata con i due italiani, ma tosto Rosenkrantz, affaticato, preferì fermarsi. Gyaltzen rimase con Barenghi, mentre il tempo peggiorava, e con lui raggiunse la vetta. Barenghi voleva fare fotografie ed osservazioni, e ordinò a Gyaltzen di tornare da Rosenkrantz per assisterlo e possibilmente aiutarlo ad arrivare anch'egli sulla cima.

Ma qui si compì il secondo atto della tragedia: mentre scendeva verso Rosenkrantz, Gyaltzen non vide più Barenghi in vetta. Secondo la successiva ipotesi dello sherpa, fu travolto da un terribile colpo di vento, ma la versione più probabile è che sia precipitato per il crollo di una cornice.

Il terzo atto, forse il più straziante, vede l'eroico sherpa cercare di soccorrere – in un precario riparo di neve – Rosenkrantz, il cui stato va sempre più peggiorando; sangue da naso, vaneggiamenti, perdita di conoscenza. I due scendono penosamente per tutto il giorno 16, mentre il tempo peggiora; Gyaltzen, nella nebbia, pensa ancora che Barenghi sia vivo e sia sceso per un altro itinerario. Il calvario di Rosenkrantz dura fino alle tre di mattina del 17, mentre lo sherpa cerca di portarlo più in basso: a quell'ora la vita lo abbandona. Gyaltzen, rimasto senza occhiali da neve, seppellisce come può Rosenkrantz, e scende a tentoni, ostacolato dall'oftalmia; a causa della caduta in un crepaccio perde il sacco, e non trova i campi inferiori due e tre, fatti smontare da Ghiglione. Passa un altro giorno senza viveri né bevande, trascinandosi sul ghiacciaio dove riesce a rintracciare le bandierine di segnalazione, e infine arriva barcollante ed esausto al campo uno/bis all'alba del 18 giugno; non vi trova Barenghi, ed appare allora chiaro a lui, a Ghiglione, al capitano Puri e agli altri due sherpas che entrambi i due sahibs sono scomparsi. Invano il gruppo attese per due giorni, mentre Gyaltzen recuperava le forze, un improbabile arrivo di Barenghi.

Gyaltzen rimase quindi l'unico testimone dei fatti, ed è in base ai suoi racconti che si tentò di capire ciò che era avvenuto oltre i 6500 metri.

Roberto Bignami (a sinistra) e Beppe Barenghi.

I fatti successivi al rientro in patria

La malinconica carovana superstite partì dal campo base il 20 giugno e – per la più agevole via indiana lungo il confine, detta "dei pellegrini", il cui uso era stato nel frattempo concesso – raggiunse il villaggio di Garbyang, dove trovò un ufficio postale da cui partirono i tristi messaggi per l'Italia. Più a nord, a 800 chilometri di distanza, un altro dramma dell'alpinismo italiano si stava consumando; l'agonia di Mario Puchoz sullo Sperone Abruzzi.

La stampa italiana diede le notizie del Monte Api il 28 giugno; il fatto colpì vivamente l'opinione pubblica ed ebbe enorme risonanza. Se ne occuparono per giorni e giorni sia quotidiani che riviste, in tutta Italia, anche con dovizia di immagini.

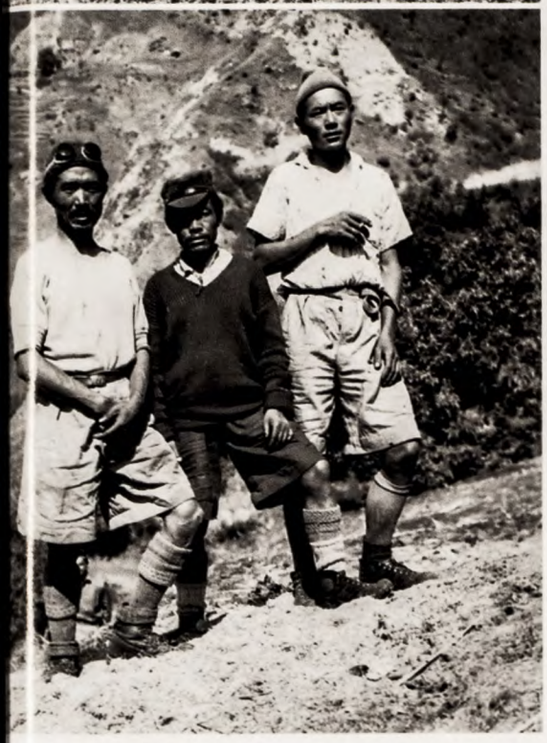
Il 1° luglio Ghiglione con i suoi rientrava a Pithoragarh, indi a Nuova Dehli; il 9 luglio atterrava a Ciampino. Del bagaglio faceva parte il ricco materiale cinematografico girato prima da Bignami e poi da Barenghi; esso, con il consenso dei parenti, fu montato nel laboratorio milanese di Renato Cepparo, che produsse un documentario a colori di 36 minuti dal titolo "Alla conquista del Monte Api". Si tratta di uno straordinario e drammatico documento filmico, le cui immagini davvero emozionanti arrivano fino alla partenza dall'ultimo campo; esso è custodito presso la Commissione Cinematografica Centrale del Club Alpino.

Si può immaginare con quale ansia le famiglie attendessero il rientro in Italia di Ghiglione; il suo ruolo fu penosissimo, ma anche solidale. Si offrì di tornare sul posto – lui, settantunenne – per cercare di recuperare le salme, e chiese la relativa autorizzazione al governo nepalese, che però gliela negò.

La intrepida madre di Barenghi, signora Margherita, volle comunque parlare con chi aveva visto suo figlio in India e Nepal nei suoi ultimi giorni di vita, e cercare di recuperare qualcosa di suo; dopo aver preso accordi con le altre due famiglie e soprattutto col gemello di Rosenkrantz, Daniele, nei primi mesi del 1955 si sobbarcò a un non facile viaggio, accompagnata da altri italiani. A Dehli volle pernottare allo Swiss Hotel nella stessa stanza dove aveva dormito Beppe; parlò con esponenti dell'Himalaya Club e con l'ambasciatore italiano. Si spinse fino a Darjeeling, e lì ebbe un incontro commovente con Gyaltzen e con Tenzing. Anche il viaggio della signora Barenghi commosse il pubblico, ed ebbe vasto spazio sulla stampa, benché lei facesse di tutto per sottrarsi alle domande dei giornalisti.

La madre di Bignami, signora Clementina, vedova, non resse a lungo la perdita dell'unico figlio; morì ancora prima di veder inaugurato, nel 1957, il rifugio dedicato a Roberto.

Nel suo libro "Eroismo e tragedia sul Monte Api" (Garzanti, 1954) Ghiglione dà la sua versione della vicenda e riporta una dichiarazione resa a caldo da Gyaltzen che dice esplicitamente di essere stato in vetta con Barenghi. La viva



In alto: Bignami durante una esplorazione.

Qui sopra: I tre Sherpa: Gyaltzen, Tashi e Cheden.

voce di Gyaltzen fu tradotta in inglese dal capitano Puri, e poi trascritta in italiano da Ghiglione nel suo libro. Un altro racconto dello sherpa superstite fu raccolto a Darjeeling il 14 luglio successivo da un cronista, e pubblicato il 15 dal giornale *The Statesman* di Nuova Dehli. Una terza versione dei fatti fu resa a Darjeeling da Gyaltzen nel dicembre del 1954 al maggiore Jayal; la troviamo riportata per esteso, in inglese, nel libro di Marcel Kurz che citeremo più avanti. Inevitabilmente, le tre versioni non concordano del tutto, e – date le condizioni in cui Gyaltzen si trovò ad operare sul ghiacciaio dell'Api – non c'è da meravigliarsene.

Un secondo libro dedicato alla vicenda – dal titolo "Alla conquista del Monte Api". (Ceschina, 1955) – fu pubblicato a cura della vedova di Rosenkrantz, Marisa. Mentre il libro di Ghiglione ha un interesse prevalentemente tecnico-alpinistico, con una parte dedicata ad osservazioni etnologiche e di costume, il libro della signora Rosenkrantz è più ricco di umanità e di immediatezza, in quanto ripercorre la storia in base alle lettere e alle foto dei tre amici scomparsi. Nel finale, reca un ampio riassunto dell'articolo pubblicato da *The Statesman*.

Una vittoria contestata?

La letteratura alpinistica italiana non esita ad attribuire pieno successo alla spedizione Ghiglione; ne fanno fede fra l'altro i libri di Fantin, indiscussa autorità in merito, l'Enciclopedia dell'alpinismo già citata e il volume del CAI I cento anni del Club Alpino Italiano (1963) che afferma *mai nella storia delle spedizioni italiane, la vittoria ottenuta fu pagata a più caro prezzo.*

Nel 1960 una spedizione giapponese, di cui faceva parte Gyaltzen, raggiunse la cima dell'Api per lo stesso itinerario degli italiani; e in vetta Gyaltzen venne cavallerescamente fotografato con il tricolore accanto. Nonostante questo riconoscimento, la stampa – anche italiana – attribuì ai giapponesi la prima ascensione; ciò provocò una vibrata lettera di protesta del padre di Barenghi ai quotidiani in data 14 giugno 1960; l'ingegner Bignami si fondava sulle dichiarazioni di Gyaltzen del 1954.

Ma alcuni esponenti del mondo alpinistico internazionale si sono comportati diversamente; l'*Himalayan Journal* – ad esempio – paragona la vicenda al caso Mallory/Irvine. Il che equivale nella pratica a escludere la conquista della vetta; dimenticando però che, a differenza di ciò che avvenne nel 1924 all'Everest, dalla vetta dell'Api un membro della spedizione è tornato. Forse la parola di uno sherpa vale meno di quella di un sahib?

Del fatto si occupò anche un'autorità indiscussa sul piano della documentazione alpinistica mondiale: lo svizzero Marcel Kurz, che alla spedizione italiana al Monte Api dedica dodici pagine del volume "Chronique himalayenne – l'âge d'or" (Fondation Suisse pour explorations alpines, Zurigo 1959). Con la sua proverbiale meticolosità, Kurz considera tutte le varie dichiarazioni rese da Gyaltzen e le descrizioni di Ghiglione; le confronta con le foto, gli schizzi e le altre relazioni disponibili sulla orografia della zona per tentare di capire se il punto raggiunto da Barenghi e dallo sherpa fosse davvero la vetta. Le sue parole conclusive sono: *il est possibile que, de là* [cioè dal punto in cui Gyaltzen lo vide per l'ultima volta] *Barenghi ait atteint le point culminant de l'Api, mais rien ne le prouve et ceci restera toujours un énigme"*. In definitiva però Kurz non esclude la tesi italiana. Le pagine di Kurz sono preziose anche perché forniscono in nota molti riferimenti bibliografici utili.

La spedizione 1954 al Monte Api, alla quale non si possono negare i contorni di una vera epopea, ha comunque un valore che trascende la conquista della vetta; è il simbolo di un periodo esaltante dell'alpinismo italiano, fatto di intraprendenza, solidarietà, spirito di sacrificio, voglia di scoperta. Essa fu anche precorritrice di formule organizzative – ad esempio, quella della spedizione di tipo alpino – che trovarono vasta applicazione molti anni più tardi, con l'aiuto di materiali, tecniche e servizi ben più sofisticati.

Nel 1978 gli italiani ritornarono sul Monte Api, questa volta per la immensa parete sud, ritenuta impraticabile dalla spedizione Ghiglione; l'iniziativa fu di un gruppo di 14 istruttori della Scuola nazionale d'alta montagna "A. Parravicini" del CAI Milano, guidati da Renato Moro. Fu preferito il periodo post-monsonico: in vetta arrivarono Maurizio Maggi, Cesare Cesa Bianchi, Vittorio Tamagni e Angelo Rocca il 16 di ottobre. Le difficoltà furono notevoli; furono superate pendenze di ghiaccio fra il 55% e il 75% e passaggi di roccia di IV e V grado, a oltre 6300 m di quota.

La méta fu scelta anche in omaggio alla memoria dei tre sfortunati amici che erano rimasti lassù ventiquattro anni prima; la spedizione riportò altresì interessanti risultati scientifici, raccolti in un volume dal titolo Monte Api '78, edito con il patrocinio della Sezione di Milano del CAI.

Tutto considerato, forse anche il Monte Api merita di essere considerato "montagna degli italiani" come il K2.

Lorenzo Revojera
(Sezione di Milano, GISM)

Piani Eterni

gli abissi del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

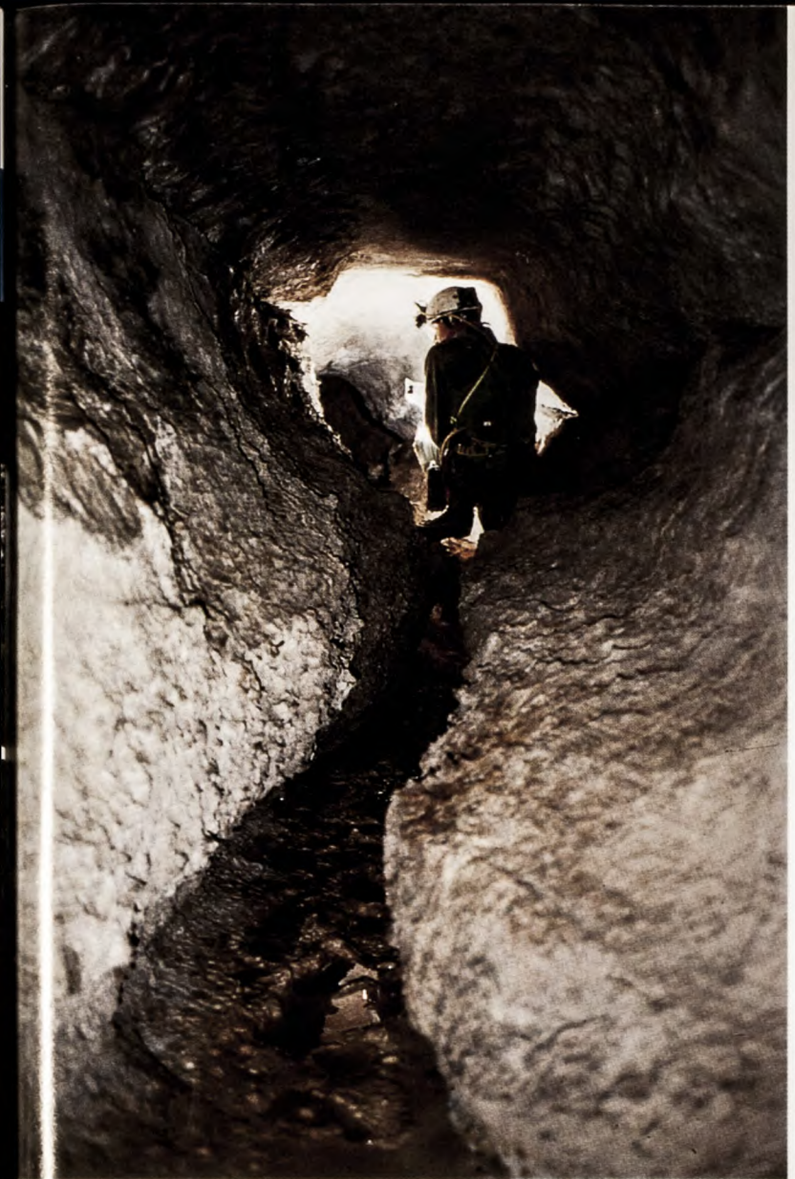
Testo di Marco Salogni
Foto di Franco Capretta e Marco Salogni

Qui accanto: i pascoli di Erera e, in lontananza la mole del Sass de Mura (2547 m)

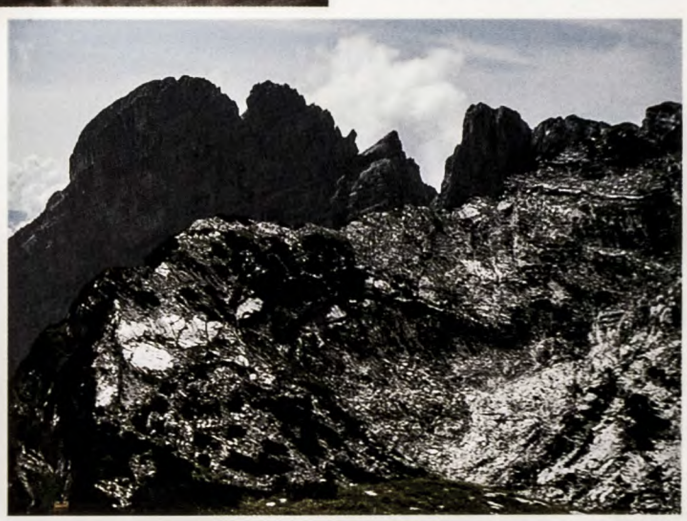
INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

Il sistema carsico dei Piani Eterni si trova in Veneto, nelle Alpi Feltrine, all'interno del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. L'area dove si aprono le grotte è un vasto e caratteristico altopiano, compreso tra i 1700 e i 2100 metri di quota, dove varie conche glacio-carsiche e intense manifestazioni di carsismo superficiale si alternano a fitte mughete e a zone di pascolo. L'alto valore naturalistico dell'area ha spinto l'Ente Parco a qualificare questa zona come "riserva integrale". Ciò significa che la percorrenza è possibile solo lungo i sentieri con segnavia CAI, mentre il resto dell'area è accessibile con autorizzazione. Pur con questi vincoli, i sentieri CAI 802 (più semplice) e 851 (più impegnativo) consentono a tutti gli escursionisti di farsi un'idea dei luoghi, davvero tra i più affascinanti e singolari, di un territorio dove il paesaggio ancora integro non manca. Al visitatore che si accosta per la prima volta a queste montagne è richiesta un po' di pazienza e un minimo di preparazione fisica, perché gli accessi sono piuttosto lunghi e all'inizio non concedono grandi aperture al panorama. Sia che si parta dalla Val di Canzoi, sia che si risalga dal Vallone di Campotorondo, il dislivello da superare è sempre notevole, mille metri attraverso belle faggete, spesso ricche di conifere, per sbucare infine al ciglio dell'altopiano. La visione della Piana di Erera è uno spettacolo in grado di sorprendere anche l'escursionista più navigato. L'elemento naturale e quello antropico, dato dalle malghe di Erera e Brandol, compongono un paesaggio dolce e armonico, che ripagano bene la fatica di arrivare fin qua.
Il pianoro con gli alpeggi però è solo il cuore di un'area più vasta, che prende il nome di Piani Eterni. Con questo toponimo viene indicato un territorio più aspro e tormentato, che ha sempre avuto fama di difficile percorribilità, regno in passato di pochi pastori e cacciatori, veri conoscitori di anfratti, cime e "viaz" (i sentieri percorsi dai camosci lungo le cenge).

Dal monte Agnelezze (2140 m) fino a Passo Forca (1862 m) il paesaggio è caratterizzato da una serie di conche glacio-carsiche intensamente fratturate, alternate da gradoni rocciosi anch'essi molto lavorati dall'acqua. Un vero e proprio campionario dell'erosione che, associato agli onnipresenti pini mughi, rende impossibile andare da un punto all'altro in linea retta.



Qui sopra: la condotta della "Terza Via", a -180 metri.
A destra: La conca glacio-carsica di Cimia. Alle spalle il Monte Pizzocco.
A sinistra: la galleria della Congiunzione, a -450 m, dove è situato il biavacco.



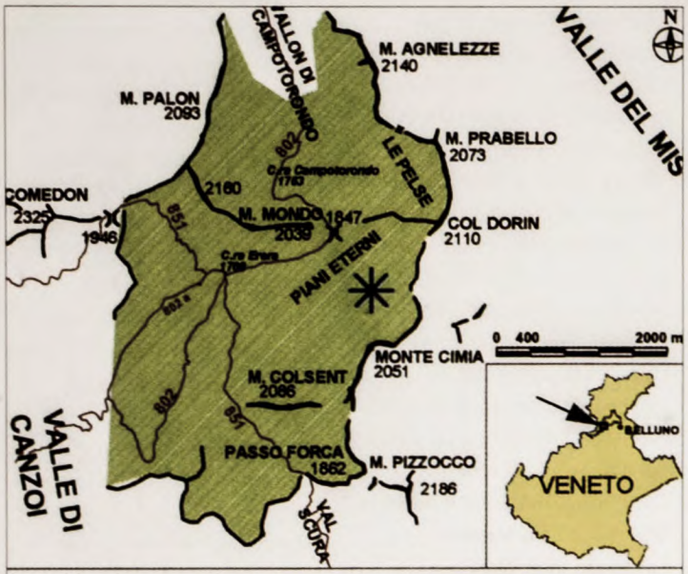
Un ambiente di grande fascino, collocato in un'area che di "mondi a sé" ne racchiude diversi, basti pensare alle Crode del Cimonega o ai Monti del Sole, tutti compresi in pochi chilometri quadrati.

NOTE GEOLOGICHE

Il Gruppo Brandol-Piani Eterni-Pizzocco presenta una successione stratigrafica riferibile al periodo giurassico, tipica della Piattaforma trentina. Delimitato a Nord dalla Linea della Valsugana e a Sud dalla Linea di Belluno, è caratterizzato da un basamento di Dolomia Principale sopra al quale si trovano i Calcari Grigi. Nella Piana di Erera sono presenti formazioni rocciose più recenti, meno carsificabili, quali la Formazione di Fonzaso, il Rosso Ammonitico, il Biancone e la Scaglia Rossa. Quest'ultima, per la sua colorazione rossastra, è facilmente riconoscibile e costituisce le cime a Nord della Piana di Erera (M. Brandol e Pale Rosse), creando un paesaggio ancora più suggestivo. I Piani Eterni si estendono sugli strati lievemente inclinati dei Calcari Grigi posti tra due importanti strutture geologiche: la sinclinale del M. Brandol, composta dalle formazioni rocciose sopra descritte (Biancone e Scaglia Rossa), e l'anticlinale Coppolo-Pelf che corrisponde ai margini meridionali dell'altopiano. Quest'ultima è fortemente interessata dalla presenza di faglie con sovrascorrimenti delle formazioni più antiche (Dolomia Principale) sui depositi più recenti, fenomeno questo che giustifica la presenza di pareti verticali, come ad esempio quella del M. Pizzocco, che si ergono sopra ai pendii erbosi e boschivi al margine della Valbelluna. Alcune importanti faglie con direzione Nord-Sud e l'azione dei ghiacciai nei recenti periodi glaciali, hanno completato l'intervento di modellamento determinando l'aspetto attuale di questi luoghi.

I PRIMI PASSI

L'inizio delle ricerche speleologiche nei Piani Eterni risale al 1984, con le prime prospezioni in zona. All'epoca la conoscenza ipogea delle Alpi Feltrine era quasi nulla, a differenza dei vicini Massiccio del Grappa e Altopiano di Asiago, che da anni erano oggetto di un intensa attività da parte dei vari gruppi regionali.
In quegli anni maturava un cambio di mentalità che avrebbe portato gli speleologi veneti (e non solo) ad uscire dai soliti luoghi di ricerca, per battere nuovi territori. Zone tradizionalmente estranee all'attività speleologica, come le Dolomiti o alcuni gruppi della Valbelluna, cominciarono ad essere visti con occhi completamente diversi. È in questo contesto che gli speleologi di Valdobbiadene e del CAI di Feltre iniziarono a perlustrare quest'area, dapprima timidamente, poi con maggior convinzione. Il motore che spinge alla ricerca di grotte è, da sempre, la voglia di esplorare l'ignoto e le prime battute rivelarono che, nei Piani Eterni, di ignoto ce n'era in abbondanza. Decine e decine di crepacci e pozzi, la maggior parte dei quali con nevai sul fondo, si presentarono quando si iniziò a percorrere la zona. Si cominciò così a pensare ad una ricerca sistematica dell'altopiano, ma a frenare gli entusiasmi c'erano i problemi dati dai lunghi avvicinamenti e dall'assenza di sentieri. Proprio queste difficoltà aumentarono il fascino delle prime cavità che via via si scoprivano, e si cominciò così a intravedere che il potenziale era enorme, a patto di spenderci tempo ed energie.



L'AREA DEI PIANI ETERNI

ALTOPIANO ERERA-PIANI ETERNI-CAMPOTORONDO

INGRESSI GROTTE PE10-V35

Qui sopra: l'ingresso del PE 10.

A destra: Formazioni di ghiaccio a -100 m.

IL COMPLESSO PRINCIPALE

Nell'agosto 1989 viene organizzato il primo campo esplorativo, che risulta subito fortunato. Nello stesso giorno vengono discese due cavità che non si arrestano sul solito deposito nevoso, ma aprono la strada alla scoperta del grande complesso carsico che sta sotto.

Le due grotte, siglate PE 10 e V 35, vengono esplorate separatamente, ma fin dall'inizio si intuisce che fanno parte dello stesso sistema. Entrambe presentano notevoli accumuli di ghiaccio nella parte iniziale e, tra questi, spicca una condotta interamente scavata dall'aria dentro una massa glaciale alta una quindicina di metri. All'inizio si incontrano le classiche morfologie degli abissi alpini: una successione di grandi pozzi e di meandri, a volte larghi, a volte meno. Nel 1991 il PE 10 si allunga oltre ogni previsione, passando in un'estate da –250 a –700 metri di profondità. Dato fondamentale è l'intercettamento, alla profondità di trecento metri, di un grande elemento strutturale, un'enorme faglia inclinata a 70° che ha tagliato gli strati rocciosi e discende nell'ignoto. Scendendo lungo questa frattura si intercetta a –450 metri una galleria. Il fatto è importante, infatti attraverso quella galleria avverrà la congiunzione col V 35, la cui esplorazione in quel momento è frenata da una condotta semi-allagata di arduo superamento, e fonte di notevole aneddotica per le sventure che vi accadono.

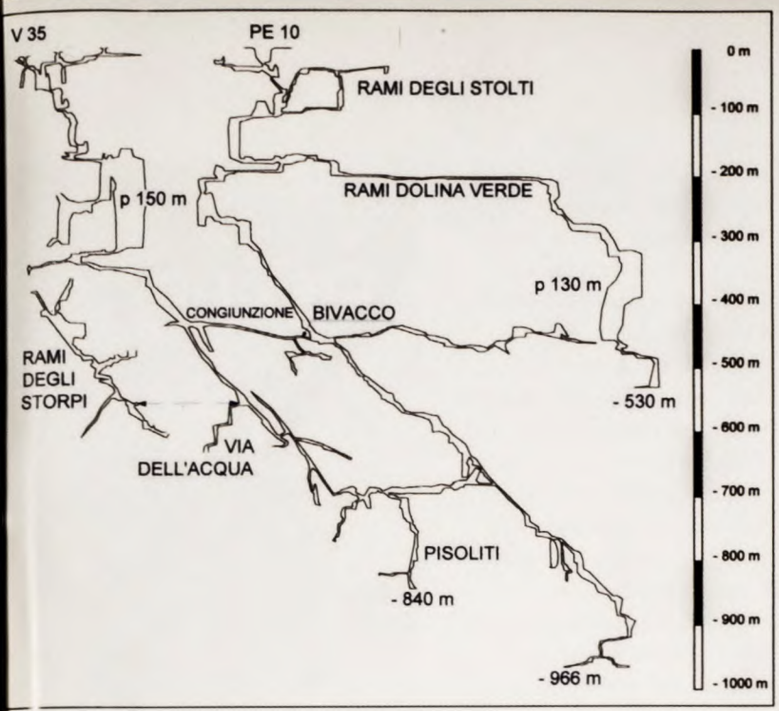
Il 1993 chiude la corsa verso il basso: nel PE 10 si arriva fino a –966 metri di profondità, fermandosi davanti a una strettoia che non consente prosecuzioni umane. In quell'anno progredisce molto anche il V 35, trovandovi pure un pozzo da 150 metri, e infine avviene la sospirata congiunzione col PE 10, che consente di creare un unico complesso.

L'anno dopo c'è la scoperta del terzo grande ramo della grotta, i rami della "Dolina Verde", che da –200 scendono fino a –530 metri. Da allora l'esplorazione ha portato ad un costante allargamento del reticolo di pozzi e gallerie conosciute, fino agli attuali 11 chilometri di grotta topografati.

Le lunghe permanenze sono una caratteristica necessaria in questo tipo di sistemi, dato che le zone esplorative sono sempre più lontane dagli ingressi e si arriva a volte a permanenze di 30-35 ore. Per questo motivo a –450 metri è stato predisposto un bivacco per rifocillarsi e riposare. La temperatura della grotta varia da –1 a +4 °C, ed avere un luogo dove è possibile sostare al riparo, innalzando la temperatura ambiente fino a 10°-11°C, è fondamentale. Il bivacco consente inoltre di aspettare all'asciutto il passare delle piene, quando si è sorpresi dai temporali estivi e la risalita dei pozzi diviene troppo pericolosa per le cascate che vi si formano (episodi sempre più frequenti negli ultimi anni).

GLI SVILUPPI PIÙ RECENTI

Se i primi dieci anni di attività nei Piani Eterni hanno visto l'impegno dei due gruppi speleologici di Valdobbiadene e di Feltre, dal 2000 è cominciata una nuova fase di collaborazione che vede coinvolti anche i gruppi speleologici del CAI di Padova ed il "Solve" del CAI di Belluno. Nasce così il progetto di terminare le esplorazioni nel V 35. Nel corso degli ultimi anni l'attività si è concentrata su questa parte del complesso, nei suoi rami più profondi, col proposito di perlustrare ogni possibile prosecuzione. Il bello, o il brutto, della speleologia è che di nessuna esplorazione si può dire con certezza che essa è completa o definitiva, dato che dietro a ogni sasso si potrebbe celare un'altra galleria o un pozzo... Per conto nostro consideriamo l'indagine



Qui sopra: Complesso dei Piani Eterni: sezione.

svolta nel V 35 soddisfacente, e la chiusura del cantiere è avvenuta senza lasciare indietro particolari rimpianti (solo un mucchio di ricordi, e nessuna immondizia).
Le "Risalite degli Storpi" (+200 m di dislivello guadagnato), la Via dell'Acqua" (fondo a –650 m) e il "Ramo delle Pisoliti" (fondo a –840 m) sono i risultati migliori di questo lavoro, svolto in ambienti spesso impegnativi. In particolare, alcuni pozzi molto acquatici ci hanno obbligato ad attese molto lunghe, prima di trovare le condizioni giuste per poterli scendere.
Gli ultimi quattro anni di attività hanno consentito anche di ampliare la conoscenza della parte alta del complesso carsico. In particolare è stata completata l'esplorazione del "Ramo degli Stolti", il cui epilogo si è rivelato surreale. Eravamo partiti con una risalita su un pozzo e, dopo aver a lungo penato in meandri al limite della praticabilità, avevamo trovato una serie di salti che facevano sperare in una nuova grande prosecuzione. Siamo, invece, ri-sbucati nel pozzo di partenza, a pochi metri da dove avevamo iniziato la risalita...Un lungo girotondo, insomma.

COSA RESTA DA FARE

L'attività speleologica non si è concentrata solo sulla cavità principale. Molto tempo è stato speso anche per censire e topografare le altre grotte sparse sull'altopiano. Finora sono state scoperte oltre 400 cavità e, tra le altre, meritano una citazione il sistema di "Bronchite", profondo 150 metri per 500 di sviluppo, e la Grotta Isabella, oltremodo scomoda da raggiungere, ma il cui sviluppo si avvicina al chilometro e ancora prosegue. Rimangono ancora da esplorare zone significative, che ci daranno lavoro per i prossimi anni.
Al di là dei numeri, vi è la convinzione di operare dentro un unico grande sistema di captazione e convogliamento delle acque superficiali dell'area dei Piani Eterni, del quale si conosce solo una parte, pur se rilevante.
Rimane quindi l'impegno ad aggiungere qualche altra tessera al puzzle di quest'area carsica, mentre un'altra delle sfide ancora aperte è quella di cercare di conoscere dove riemerge l'acqua del massiccio. Nelle vallate che circondano l'altopiano sono presenti una trentina di sorgenti poste a quote tra i 400 e gli 800 metri s.l.m. In particolare la resorgiva della Stua, situata in val del Mis, più di tutte sembra essere in relazione con l'altopiano. In linea d'aria ci sono 5 chilometri tra la grotta e questa sorgente, e questo fa supporre l'esistenza di un grande bacino di raccolta e di un lungo periodo per l'uscita a giorno delle acque del massiccio. In questo periodo si sta cercando un accordo con l'Ente Parco per effettuare un tracciamento delle sorgenti, che risolverebbe molti misteri.
Le esplorazioni dei Piani Eterni sono un esempio del duplice ruolo che la speleologia può svolgere.
Da un lato l'esperienza affascinante della scoperta dell'ignoto, riconducibile alla sfera del gioco, dall'altro il contributo alla comprensione approfondita di un territorio che, se non è scienza, è sicuramente conoscenza.
Insomma un attività complessa e coinvolgente, utile se non altro a gettare un po' di luce sul buio che sta dentro le montagne.
Un ringraziamento particolare va all'Ente Parco Dolomiti Bellunesi ed al Corpo Forestale dello Stato, che si sono sempre dimostrati sensibili alle esigenze organizzative dei gruppi speleologici, concedendo le necessarie autorizzazioni e assicurando l'uso di una base logistica.

Marco Salogni
(G. S. Valdobbiadene)

David Aeschimann, Konrad Lauber, Daniel Martin Moser, Jean-Paul Theurillat

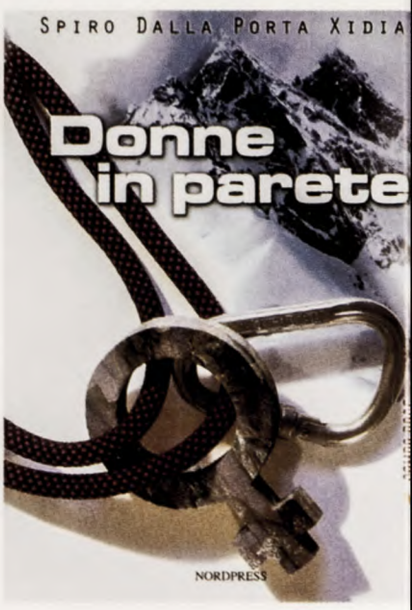
FLORA ALPINA

Zanichelli Editore, Bologna, 2004.

3 voll. (I/1160 pagg.; II/1188 pagg.; III/324 pagg.); 17,5 x 24,5 cm; oltre 4500 foto col. rileg. in cofanetto. Euro 190.

• L'opera, che consta di due volumi illustrati più uno per gli indici, generale e analitici, è stata ideata e realizzata per iniziativa del Conservatorio e Giardino botanico di Ginevra (CJBG) nell'ambito del "Progetto per una flora delle alpi" del 1990, progetto che viene a colmare una lacuna nell'ambito delle ricerche, degli studi e delle pubblicazioni su questo argomento. Infatti pur non mancando libri specifici di botanica alpina, e tra questi per quanto riguarda le piante d'altitudine resta una pietra miliare, riconosciuta a livello internazionale il "Fiori delle Alpi" del Fenaroli, edito nel 1971, tutti i libri pubblicati fin'ora risultavano settoriali e, dal punto di vista dell'arco alpino italiano, territorialmente sbilanciati verso le zone d'oltralpe, sui versanti francesce, svizzero e austro-sloveno. In sostanza mancava un'opera di sintesi della flora delle Alpi, mancanza già messa in evidenza da autori e ricercatori, quali Chouard, Faverger, Ozenda, nella seconda metà del XX secolo.
Flora alpina presenta circa 4500 piante vascolari delle Alpi costituenti la diversità vegetale di tutto l'arco alpino. Si tratta di un atlante sinonimico dei fiori di tutte le nazioni presenti sulle Alpi, che raggruppa cioé le entità biologiche simili sotto lo stesso nome latino.
L'originalità dell'opera consiste quindi nella sua copertura geografica transfrontaliera, imponendo in modo concertato una standardizzazione dei nomi stessi, caratteristica questa che la rende oltremodo attuale nella realtà europea dell'arco alpino. Il contenuto è ordinato in schede ciascuna delle quali riporta per ogni pianta informazioni succinte e aggiornate in materia di nomenclatura, biologia, fenologia, corologia, ecologia e fitosociologia, informazioni presentati in termini alfabetici, numerici e grafici. Ogni scheda è quindi concepita graficamente in modo che tutte le specie sono illustrate dalle foto, dovute agli scatti di Konrad Lauber, che grazie alla grande chiarezza e perfezione cromatica (anche nella stampa) rende ogni fiore perfettamente identificabile, dando luogo così a una pubblicazione di riferimento internazionale completamente indipendente dalle lingue. Ogni scheda inoltre è dotata di una carta di distribuzione che indica dove l'entità é presente in natura.
Il territorio alpino coperto, definito da un gruppo di studiosi in cui erano rappresentate tutte le nazioni interessate, comprende porzioni di Austria, Francia, Germania, Italia, Slovenia, Svizzera e il Liechtenstein, con confini fissati in maniera restrittiva seguendo il bordo della catena alpina. Le entità botaniche sono classificate secondo la distinzione di famiglie, generi, aggregati, specie e sottospecie. Particolare non trascurabile, oltre il nome latino viene riportato in tutti i casi il nome volgare in tedesco, francese e italiano. E' un'opera senz'altro completa e esaustiva, e, nonostante la grandiosità della concezione, è di estrema chiarezza espositiva, facilmente consultabile da chiunque. L'impegno editoriale della sua pubblicazione in lingua italiana è senz'altro pari quello degli autori, e di ciò bisogna essere grati a Zanichelli Editore.

Alessandro Giorgetta



Spiro Dalla Porta Xidias

DONNE IN PARETE

Nordpress Edizioni, Chiari (Bs)

pag. 144; cm 15x21; 48 foto E. 18,50

• Giunto al suo trentaduesimo libro, Spiro Dalla Porta Xidias affronta un tema raramente approfondito: quello dell'alpinismo femminile attraverso alcune figure di indubbia fama. Più generalmente possiamo dire che tratta il tema della bellezza attraverso una carrellata di protagoniste il cui contributo alla storia dell'alpinismo ha segnato delle pietre miliari, aggiungendovi quella grazia, quella femminilità che in un'interpretazione estetica della montagna e della scalata aggiunge una definitiva corrispondenza, un toccante completamento, una sorprendente perfezione. Il primo dato che ne esce è che alla preminenza maschile si aggiunge, senza nulla perdere in maestrìa, la singolarità femminile con in più una soggettività preziosa e rara, epica e toccante nella dinamica con i compagni di cordata. Da esperto regista l'autore solleva il sipario e sul palcoscenico, illuminato da un riflettore che ne cerca l'anima e le ragioni della loro passione, si succedono donne e ragazze a formare, a fine volume, un insieme corale assolutamente antiretorico, carico di umanità e di normalità (si veda il rapporto con le persone amate) come si conviene a qualsiasi ragazza che sappia obbedire istintivamente a un imperativo esistenziale e morale e che sia determinata a vivere secondo i propri ideali. Si comincia dalle portatrici carniche sui fronti della Grande Guerra (ma viene in mente anche Teresa, la portatrice di Tita Piaz sugli Spalti di Toro che a piedi scalzi portava mastodontici pesi da far

SUI SENTIERI DELLA LEGGENDA. A cinquant'anni dalla prima storica spedizione tutta italiana, un nuovo team tecnico-scientifico torna sulla vetta del K2. Al suo fianco non poteva mancare Ferrino, che fornisce l'equipaggiamento più adatto a questa nuova sfida. Della cordata fanno parte lo zaino superleggero T-Sky, il saccoletto H.L. Revolution 800 per temperature estreme e la tenda Expè, un mix di design e tecnologia per la massima performance.

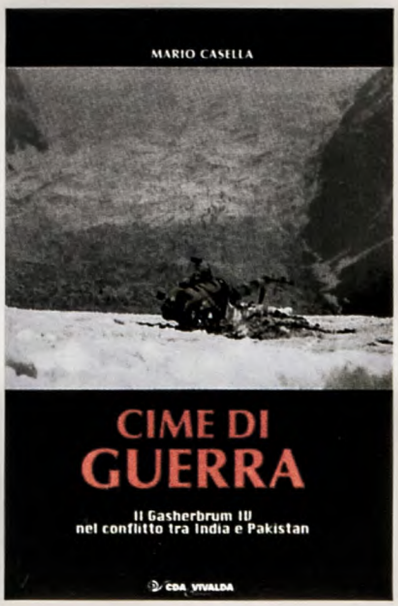
FERRINO

CONTEMPORARY OUTDOOR SINCE 1870

www.ferrino.it

rabbrividire) e si prosegue con Luisa Fanton, Paula Wiesinger, Mary Varale e Ninì Pietrasanta chiudendo un primo periodo storico. Si prosegue, avvicinandosi ai tempi nostri, con Bianca di Beaco, Silvia Metzeltin Buscaini, Tiziana Weiss, Luisa Jovane, Nives Meroi e concludere con Ariella Sain, prima accademica triestina recentemente nominata. Di questi ritratti evidenziano le caratteristiche per lo più comuni (che fanno quindi pensare) della fedeltà al compagno di cordata a cui si è legati anche nella vita; il curriculum alpinistico nella varietà degli ambienti (ad esempio della Metzeltin, della Jovane, della Sain con le sue 130 vie nuove) che dà la vera misura dell'intraprendenza e del valore di un alpinismo di ricerca e di esplorazione sempre perseguito; la pubblicazione a corredo dei testi dell'autore di frammenti di diari, articoli e affascinanti riflessioni di pugno delle protagoniste, ulteriore chiave per capire in diretta il carismatico incanto che emana dalla loro femminilità non offuscata dalle caratteristiche tecniche e dell'elencazione delle imprese; la prevalenza di alpiniste che ruotano attorno a Trieste, alle Carniche e alle Giulie a riaffermare, bandiera da sempre fatta sventolare da Spiro, il ruolo di questa città quale terzo polo dell'alpinismo italiano. E infine un'ultima nota di immenso valore. La vita di queste donne in pantaloni e giacca a vento è spesso accompagnata da dolori e lutti in cui la donna è da sempre depositaria, quasi da un privilegio a lei destinato che rende umanissima la loro vita e insostituibile la loro presenza e l'apporto che ne deriva. L'operazione fatta da Spiro era ad altissimo rischio perché si poteva cadere nel ritratto scontato e di colore mentre invece l'autore ha saputo mantenere un tono di grande correttezza e verosimiglianza senza rinunciare al suo stile esemplare ricco di introspezioni poetiche, senso etico e incisiva ambientazione storica. In conclusione una lettura coinvolgente ed interessante, un affresco convincente ricco di particolari inediti che ci dice come delle singole storie di formazione all'alpinismo si possa giungere in assoluto a una storia personale di grande vitalità e all'ascesi come dono finale ed impagabile dell'andare per monti.

Dante Colli



Mario Casella
CIME DI GUERRA
Cda & Vivalda Editore, Torino, aprile 2004
Pagg. 137 con foto a colori
"Le tracce"
Euro 17,00.

• Il Gasherbrum 4 non ha dignità di Ottomila perché rende pochi metri al confine che assicura celebrità e fama; eppure ci suggerisce pensieri e concetti di grande importanza e di significativa valenza, propri dei "giganti della montagna".
In questa prospettiva, la chiave di lettura del volume si presta a due diversi, a volte sovrapposti, piani narrativi.
Cominciamo con il primo, quello più usuale e forse ovvio per un libro di montagna, che racconta una storia – o meglio un'esperienza – alpinistica modellata nell'impronta e nel solco di un'attenta e riverente rivisitazione storica.
Per il gruppo italo-svizzero (in verità più svizzero che italiano), sembra naturale concepire l'idea di ripercorrere le tracce della spedizione che nel 1958 salì per la prima volta sulla vetta

Titoli in libreria

Fulvia Mangili, Aristide Quaglia
ARRAMPICARE IN SVIZZERA
Itinerari sportivi e moderni su roccia
Edizioni Versante Sud, Milano, 2004.
360 pagg.; ill. col. Euro 21,50

Paolo Crosa Lenz, Giulio Frangioni
ALPE DEVERO
Escursioni, storia e natura nel Parco Naturale
Edizioni Grossi, Domodossola (Vb), 2004.
191 pagg.; 13x19 cm; ill. col. e b/n. Euro 19,50.

Roberto Iacopelli
CLIMBING TRIPS
90 scalate scelte su roccia, ghiaccio, misto
Cierre Edizioni-Edition Raetia, Sommacampagna (Vr), 2004.
191 pagg.; 21,5x29,5 cm; foto b/n e schizzi it. Euro 15,00.

Ardito Desio
LA CONQUISTA DEL K2
Garzanti Libri, Milano, 2004.
260 pagg.; 14,5x21,5 cm; foto b/n. Euro 16,00.

Lino Lacedelli, Giovanna Cenacchi
K2 IL PREZZO DELLA CONQUISTA
Mondadori Editore, Milano, 2004
128 pagg.; foto b/n. Euro 16,00

Edward Whymper
LA SALITA DEL CERVINO
Collana "I Licheni"
Cda & Vivalda Editori, Torino, 2004.
394 pagg.; 12,5x20 cm; ill. b/n. Euro 19,00.

Stefano Frattini
ORME SULLA NEVE
Edito in proprio, Bolzano Novarese (No), 2004.
100 pagg.; 15x21 cm; ill. b/n.
Euro 5,00 (richieste dell'Autore, tel. 348.0480680).

Marco Bianchi
SULLE VETTE DELLE ALPI
Mondadori Electa Ed. , Milano, 2004.
391 pagg.; 30x21,5 cm; foto col. a piena e doppia pag.; Euro 35,00.

di questo quasi-ottomila. Allora il capo spedizione fu Riccardo Cassin, reduce dalla delusione patita quattro anni prima con l'esclusione dall' "esercito K2"; assieme a lui un altro che sul K2 avrebbe molto detto ed ancor di più scritto – ossia Bonatti, compagno di Carlo Mauri sulla vetta del G4, ascensione che vide protagonista anche il forte dolomitista Bepi De Francesch.
Mario Casella incontra i protagonisti superstiti e ne raccoglie emozioni ed impressioni, che vengono assimilate e rilasciate nel corso della narrazione, come un robusto supporto di idee a sostegno del progetto. E non importa come vada a finire, che la spedizione non raggiunga la vetta per il maltempo, vanificando sforzi organizzativi ed impegno costante.
L'importante è esserci stati. Il secondo piano narrativo si discosta di gran lunga dall'usuale racconto di ascensione, il *recit d'ascension* che tanto piaceva e piace ai lettori di questa particolare nicchia letteraria. L'autore compie un passo avanti sulla "via della conoscenza" personale, aggiungendo tasselli di vita vissuta personalmente ad un rompicapo etnico prima ancora che storico.
Dapprima vissuto solo anodinamente attraverso i *reportages* degli inviati ed i notiziari di informazione, il conflitto fra India e Pakistan entra con prepotenza nelle vite dei componenti la spedizione, marcandone indelebilmente comportamenti ed atteggiamenti. Ma non solo. Forse parente di Marco Polo e dei grandi viaggiatori culturali, Casella non si limita a registrare fatti ed avvenimenti, ma cerca di inquadrarli in una dimensione umana, prima ancora che alpinistica, quasi come se il vero scopo di questo libro non fosse raccontare di una salita, quanto piuttosto di fornire spunti e squarci di una situazione politicamente e socialmente a rischio.
Gli storici direbbero "contestualizzare"; per il lettore cosiddetto medio si potrebbe tradurre con "partecipare", termine sicuramente impreciso e non rigoroso dal punto di vista storico, ma forse più adatto a cogliere lo spirito del libro ed a rappresentarne lo scopo.

Mauro Mazzetti

Silvio Campagnola
PALE DI SAN MARTINO
Arrampicate ed escursioni nel Vallone delle Lede.
Cierre Editori, Verona, 2004.
Pagg. 230, 15x23 cm, 57 schizzi schematici, 50 foto b/n, 1 col, 5 cartine col., Euro 15,50.

Ho tra le mani un libro che mi offre l'occasione per estendere il commento a considerazioni più generali sul settore delle guide alpinistiche. In questi ultimi anni il settore ha conosciuto un notevole proliferare di pubblicazioni, spesso purtroppo poco curate, a volte dalla faciloneria mascherata di pretesa modernità, con una sconfortante mancanza di rigore e di buon gusto, e, diciamolo pure, carenti di cultura in senso alpinistico e generale. Dico sconfortante, anche perché l'impegno di CAI e TCI nell'offrire con la Guida dei Monti d'Italia un possibile riferimento di impostazione, non necessariamente di tipo integrale, ma comunque

volto alla ricerca di uno stile accurato, sembra non costituire lo stimolo che vorrebbe rappresentare anche per gli autori di altre guide.
Ebbene, questo quadro un po' povero viene ora illuminato da un bel volume, che a me pare invece un esempio che dovrebbe fare scuola nello sviluppo di trattazioni monografiche delle nostre montagne.
Sarebbe fuorviante sostenere che per descrivere come in questo caso 25 cime basti essere appassionati di una zona. Certamente Campagnola è un appassionato delle montagne che ha descritto, ma ciò non basta. Dopo tutto, anche chi sforna guidine scadenti o scopiazzate può nutrire sentimenti profondi per i luoghi che frequenta. Però la capacità di coniugare questi sentimenti con le competenze storiche e tecniche in forma coerente e rigorosa, trasferirli in una impostazione sistematica concisa ed esprimerli senza sbiadire l'aura di un richiamo passionale intimo, non è da tutti.
A Campagnola questo colpo è felicemente riuscito.
Nel dettaglio si può sottolineare la completezza e l'omogeneità delle pur succinte informazioni e il criterio di classificazione estetica degli itinerari. Le cartine a colori inserite nella parte escursionistica che tratta gli "Anelli ad alta quota", data la scala un po' compressa per ragioni di formato, forse potrebbero essere anche semplicemente sostituite da schemi orografici, ma è una considerazione di natura editoriale.
Mi auguro che questo volume di Campagnola, con il suo stile appassionato e colto, dalla modernità misurata ed efficace, non invogli soltanto a conoscere il Vallone delle Lede. Mi piacerebbe se il suo impatto fosse in primo luogo culturale, di stimolo creativo per chi scrive - e di stimolo per orientare a scelte di qualità chi si vale di questo genere di letteratura.

Silvia Metzeltin

Ettore de Biasio
PALE DI SAN LUCANO
Luca Visentini Editore, luglio 2004
368 pagine

Finalmente un libro coraggioso, qualcosa che muove il sentimento del lettore, che smuove il troppo placido panorama di opere che nulla hanno da dire e che troppo hanno da pubblicare e "comunicare".
Quando, molto emozionato già in partenza, ho aperto il pacco in cui era il libro, ho capito subito che le mie aspettative non erano state vane. Luca Visentini ci ha abituati da tempo a piatti sopraffini, nella sua lunga storia di autore e divulgatore dell'amore alle Dolomiti; già dal tempo de Il Gruppo della Civetta aveva dato prova di essere coraggioso, con il suo staccarsi dagli stereotipi e l'impegno a rischiare in proprio con un'opera che davvero rivoluzionava il modo di concepire le proposte al pubblico.
Con questo Pale di San Lucano si va addirittura oltre. Si dimentica che il gruppo è tra i più dimenticati delle Dolomiti, anche perché geograficamente ed alpinisticamente piuttosto selettivo; non ci si preoccupa della severità degli approcci, con zoccoli infiniti; si trascura che la wilderness allo stato puro è nemica degli affari editoriali.
L'incontro tra Luca Visentini ed Ettore De Biasio è esplosivo: e l'avventura davvero ha inizio.
Sono 368 pagine di puro godimento, dal punto di vista storico, per la precisione dei fatti, per la cronologia, per la documentazione metodica che per anni l'autore ha meticolosamente raccolto e organizzato in una memoria storica con pochi uguali.
In Pale di San Lucano si respira l'aria delle Dolomiti, ma non quella fritta dei depliants e dei libri illustrati, degli accordi con gli uffici turistici, delle proposte turistiche integrate, delle iniziative per lo sviluppo, delle edizioni fatte solo se il sondaggio è favorevole: si respira l'aria dell'alpinismo vero, quello che senza alcuna colpa ha dato vita a tutte le proposte e iniziative che oggi purtroppo ci piovono addosso, caratterizzate da una montagna divisa in due senza pietà, quella alta, che conta e che bisogna vendere, e quella bassa, che non conta e che bisogna svendere, alla faccia dei valligiani. Quell'alpinismo che è fatto di avventura e di ricerca, con tanto sacrificio, con amore. Quello che fa decidere ad una cordata di salire un itinerario selvaggio, senza nome nel gotha delle grandi salite dolomitiche, senza ricompensa mediatica, senza il supporto di un Internet che applaude già alla tua partenza.
Pale di San Lucano incomincia con una presentazione di Lorenzo Massarotto e con un Omaggio alla Valle dei Sogni di Ivo Ferrari, praticamente due alpinisti che hanno scolpito, anche senza volerlo, i propri nomi su queste rocce e per sempre; continua poi organizzando la materia con un'introduzione, una fantastica e praticamente inedita storia alpinistica, concludendo con una (meritevole di oscar alpinistico) cronologia delle ascensioni, delle invernali e delle solitarie. Dopo queste "formalità" che da sole già ci farebbero ringraziare il libro di esistere, si passa all'elenco delle cime e delle forcelle (come ci aveva insegnato il grande e insuperato Antonio Berti) con la descrizione accurata di ciascun itinerario, facile o difficile che sia, dando poco spazio ai consigli per fare belle vie, perché qui si presume che il lettore sappia, leggendo, organizzarsi e scegliere lui ciò che fa per lui.
L'assunzione delle proprie responsabilità oggi è merce assai rara, ma qui diventa necessaria. E guardate che non voglio dire che manchino i dettagli tecnici, dalle fotografie d'insieme, con tanto d'itinerari tracciati, alle immagini di dettaglio di gente che arrampica, dalle stupende fotografie panoramiche agli schizzi alpinistici con gradi, metri, ecc.
Bibliografia e cartografia, con indice dei luoghi, concludono un grande viaggio che si può fare davvero vicino a casa nostra.
E ciò che è proprio singolare è che un libro del genere sia stato scritto in ode alle Pale di San Lucano, quando altri gruppi dolomitici ben più famosi non possono ancora vantare una documentazione così accurata e così emozionale.

Alessandro Gogna

Mark Twight

CONFESSIONI DI UN SERIAL CLIMBER

240 pagine - foto b/n tavole fuori testo - formato cm. 12,5x20 - euro 17,00

Edizioni Versante Sud, Milano, 2004

• Ci voleva proprio un intero volume per fare giustizia del valore alpinistico e umano di un personaggio così speciale, ma così troppo lontano dal nostro Continente perché la sua fama potesse risplendere in forma pari ai suoi meriti. E il libro ci arriva, offerto proprio da lui che, in "Confessioni di un serial climber", raccoglie in forma ordinata i tanti articoli che ha pubblicato negli anni della sua carriera ormai lunga. Il titolo stesso ci introduce nello spirito da cui ha fatto ispirazione questa raccolta, che evidentemente non si limita all'esposizione di imprese superbe, che tengono comunque costantemente avvinti in eccitante apprensione. Molte delle sue pagine sono infatti destinate ad affrontare considerazioni che hanno certamente già provocato tante perplessità in chi pratica o si interessa di alpinismo, ma che qui offrono risposte maturate nella durezza della fatica estrema e della sofferenza, voluta e cercata addirittura quale alternativa e antidoto alla droga. Senza dubbio le confessioni di Mark Francis Twight evidenziano, nella loro carica rabbiosa verso l'arrampicata, la ricerca delle possibilità catartiche e perfino ascetiche dell'alpinismo, del quale lui ha compiuto una scelta esclusiva proprio in direzione di questa sua funzione. Nella sua progressiva evoluzione tecnica ed intellettuale, il grande climber americano perviene a concepire dell'alpinismo un'idea perfettamente in linea con la purezza delle sue origini, dove lo stile alpino è insieme ribellione, contro la cultura consumistica dell'arrampicata, e conservazione, che implora un approccio più elementare e sostanziale alla montagna. Da un libro impregnato di un realismo crudo e disincantato, che colpisce e lascia perplessi, ma di cui non si può non condividere la sostanza, si evince di poter dar credito all'alpinista che ha scritto di aver dato tutto alla montagna e che "scalare" è il mezzo che lui ha scelto per definire e capire sé stesso.

Renato Frigerio

SilverStaR
massima protezione
massima aerazione

Bisogno: massima protezione e massima aerazione
Prodotto: SilverStar compatto, leggero e confortevole, è omologato per la montagna, l'arrampicata e canyoning.
Calotta in ABS stampata ad iniezione, una sola taglia con regolazione rapida, super confortevole grazie al mesh traspirante e trattato con procedimento. Sanitized. 450 g.
Per ulteriori informazioni sulle novità CAMP : www.camp.it
CAMP S.p.A. Via Roma,23
I - 23834 Premana (LC) Italia
Tel. + 39 0341890117
Fax + 39 0341818010
email : contact@camp.it
CAMP
www.camp.it
Oselia Consultants 04 76 41 08 23

I N T E R R E G I I I A

Valle Veddasca

Testo di Laura Rinetti, foto di Giovanni Schiroli

RegioneLombardia

Associazione Ticinese Sentieri Escursionistici

Repubblica e Cantone Ticino

Area interessata dal rilevamento con GPS della rete sentierata principale realizzata con il supporto del CAI, Sezione di Luino.

Lontano dai ritmi frenetici della vita d'oggi, al confine tra Italia e Svizzera, il Luinese viene ricordato per i pittoreschi paesini che sorgono sulla sponda orientale del Lago Maggiore (o Verbano) classica meta dei fine settimana per chi vive nelle grandi città.
Eppure appena ci si allontana dalle rive del lago e si percorre una delle strade che salgono verso la montagna appare un mondo diverso e la Valle Veddasca appartiene a questo mondo. La valle , solcata dal torrente Giona che per lungo tempo è stato il confine naturale tra le comunità dei due versanti, si estende in direzione nord-ovest e appartiene , tranne la testata che è in territorio svizzero, alla provincia di Varese. La sua origine glaciale è testimoniata tra l'altro, dalla successione di terrazzi glaciali modellati dall'azione erosiva del Ghiacciaio del Ticino dove sorgono i paesi di Curiglia e Monteviasco (versante destro) e Biegno, Lozzo, Armio, Graglio e Cadero (versante sinistro) e dalle cime arrotondate della Forcora (1.179 m), del M.Sirti (1.343 m) , del Cadrigna (1.303 m) e del M. Lema (1.621 m).
D'autunno la rigogliosa vegetazione che ne ricopre i versanti offre una tale varietà di colori e di scorci paesaggistici che chiunque viene catturato dal desiderio di esplorarla percorrendo i numerosi sentieri, un tempo vie di comunicazione tra una comunità e l'altra. Infatti la costruzione della strada che doveva collegare Maccagno , ridente borgo sulle rive del lago, ai diversi paesi della Valle Veddasca, iniziò solo nel 1919 per terminare nel 1931. La valle non ha mai offerto allettanti prospettive di lavoro ai suoi abitanti; la maggior parte degli uomini emigrava in Francia, Svizzera e in America.
Le donne, che rimanevano sole a casa, coltivavano la

Sotto il titolo: Architettura rurale in alta Veddasca.
Qui sopra: Autunno in Viaschina, sullo sfondo il Monte Rosa.
A fronte in alto: La chiesa della Penegra in Località Graglio.

terra, accudivano il bestiame e si occupavano del trasporto delle merci da e per la valle. Nel 1915 per un viaggio da Maccagno ad Armio si pagavano 60 centesimi e addirittura 1 lira se si trasportava la brenta che conteneva ben 33 litri di vino. Altre attività tipicamente femminili erano la coltivazione della canapa che opportunamente lavorata permetteva di confezionare lenzuola, tovaglie, biancheria personale e l'allevamento dei bachi da seta. In autunno la raccolta e la conservazione delle castagne, il pane dei poveri, richiedeva molte ore di lavoro. La presenza di un terreno acido accanto ad una marcata piovosità primaverile ed estiva ha favorito la diffusione del castagno *(Castanea sativa)* che si spinge sino a 700-900 m di quota e che spesso è associato al nocciolo *(Corylus avellana)*, al ciliegio *(Prunus avium)*, al frassino *(Fraxinus excelsior)* e al tiglio *(Tilia cordata)*.Tra i 900 e i 1400-1500 m , in zone esposte a nord, compare il faggio *(Fagus sylvatica)* e a quote più elevate gli arbusteti di ontano verde *(Alnus viridis)* di rododendro *(Rhododendron ferrugineum)*, di mirtillo nero *(Vaccinium myrtillus)* e di ginepro *(Juniperus communis)*. Sino a cinquant'anni fa i boschi erano una preziosa fonte di reddito per gli abitanti di questa valle : il legname era utilizzato per fabbricare attrezzi , per riscaldare le case, per fare la carbonella ; le erbe venivano raccolte ed usate per decotti e tisane ; mirtilli, lamponi,noci e nocciole erano raccolti con cura. Tutte queste attività oggi sono scomparse ma il bosco continua ad essere abitato da una grande varietà di animali grandi e piccoli, alcuni addirittura neo-arrivati. Il camoscio *(Rupucapra rupicapra)* è osservato a partire dal 1960 e costituisce uno dei rari popolamenti a basse quote presenti sulle Alpi; il cervo *(Cervus elaphus)*, proveniente dalla vicina Svizzera, viene segnalato per la prima volta nel 1978; alla fine degli anni'70 compaiono i cinghiali *(Sus scrofa)* provenienti da un nucleo localizzato nella vicina Val Marchirolo e negli anni '80 il capriolo *(Capreolus capreolus)* a seguito di immissioni. Diffuso nei boschi della valle, ma anche nei parchi e nei giardini dei centri abitati è lo scoiattolo rosso *(Sciurus vulgaris)* così come la volpe *(Vulpes vulpes)*, la faina *(Martes foina)* e la martora *(Martes martes)*.Lungo le strade della valle nelle ore notturne non è difficile incontrare il tasso *(Meles meles)*, un tempo cacciato per la pregiata pelliccia e per le qualità terapeutiche del suo grasso. L'avifauna presente

CAMPACK

campioni del mondo pesi piuma

Bisogno: ad ogni disciplina il proprio zaino
Prodotto: la serie **Campack** è specificatamente studiata per rispondere alle esigenze dei praticanti di ciascuna disciplina. In particolare il Campack 20 è adatto ad arrampicate giornaliere in falesia e montagna, mentre il Campack 40 consente uscite di uno o più giorni di alpinismo o sci alpinismo. Tutta la linea è caratterizzata da accesso comodo e rapido all'interno dello zaino, forma anatomica a conchiglia che si adatta perfettamente al corpo, un posto per ogni cosa.

Per ulteriori informazioni sulle novità CAMP : www.camp.it

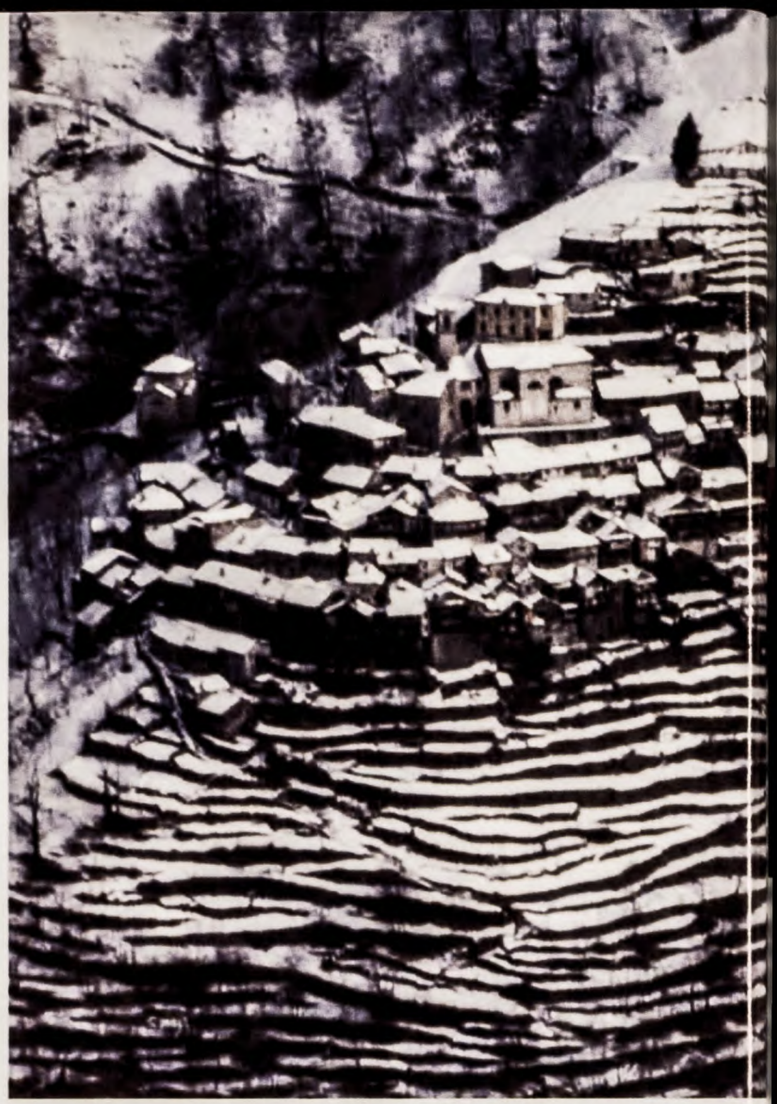
CAMP S.p.A. Via Roma,23
I - 23834 Premana (LC) Italia
Tel. + 39 0341890117
Fax + 39 0341818010
email : contact@camp.it

CAMP
www.camp.it

nel territorio è stata oggetto di indagini da parte della LIPU grazie al metodico lavoro di alcuni ornitologi. Di grande interesse faunistico è la popolazione purtroppo attualmente estremamente ridotta di gallo forcello *(Tetrao tetrix)* ubicata in un'area che rappresenta il limite di distribuzione della specie verso sud e dall'aquila reale *(Aquila chrysaetos)* nidificante sulle pendici del M.Tamaro.
Le zone umide come ristagni d'acqua, pozze più o meno grandi sono frequentate nel periodo riproduttivo all'inizio della primavera dalle rane rosse *(Rana agilis e Rana temporaria)* e dal rospo comune *(Bufo bufo)*.Diffusa anche se visibile solo nelle giornate più umide è la salamandra pezzata *(Salamandra salamandra)* che risulta facilmente riconoscibile per le caratteristiche macchie gialle su fondo nero.
La maggior parte dei paesi sparsi nella valle presentano le case disposte a gradoni, costruite con la tecnica del muro a secco, con i tetti in beole. A Monteviasco un elemento tipico delle costruzioni sono le lobbie, passaggi esterni interamente in legno a sbalzo sostenute da travi verticali ancorate al tetto la cui funzione è quella di collegare i diversi locali del piano.
Tutti i Paesi della Valle Veddasca, a partire dalla fine della II Guerra Mondiale , sono stati interessati da un progressivo ed inarrestabile spopolamento: Monteviasco che nel 1895 contava 386 residenti oggi ne registra solo 25!
Tra le numerose leggende tramandate dalla tradizione orale che interessano le diverse località della valle vale la pena ricordare il ratto delle donne di Biegno. Si racconta che nel periodo della dominazione spagnola 4 soldati e precisamente Cassina, Ranzoni, Dellea e Morandi disertarono, si rifugiarono in Valle Veddasca e costruirono il loro rifugio sul pianoro ove oggi sorge Monteviasco. Ben presto sentirono il bisogno di avere nelle loro case delle donne, per cui decisero di rapire alcune ragazze del paese più vicino, Biegno. Il ratto avvenne quando gli uomini del villaggio erano saliti agli alpeggi per cui la notizia del misfatto si sparse solo il giorno successivo. Quando i soccorritori, opportunamente armati, arrivarono a Monteviasco trovarono le fanciulle per nulla spaventate ma decise a vivere in futuro con i loro rapitori; da quel giorno nacque un nuovo paese... Monteviasco.
Per riscoprire questa valle con le sue bellezze naturali , le sue leggende e le sue tradizioni è a disposizione una ben distribuita rete di sentieri che permette di praticare l'escursionismo o la mountain bike durante per quasi tutto il periodo dell'anno e con la neve ecco la possibilità di camminare con le racchette da neve o di cimentarsi con lo sci alpinismo. All'escursionista, inoltre, non mancherà l'opportunità di visitare i numerosi agriturismi per degustare le specialità della Valle quali i formaggi di capra, la polenta con la selvaggina o i funghi, ed i dolci con le castagne o i frutti di bosco.
La Valle Veddasca terra di sorprese vi attende.

Qui accanto: Monteviasco, con i tipici terrazzamenti.

A fronte: Tramonto sull'alto Lago Maggiore.



APPUNTI DI VIAGGIO

Treno – Linea: Milano – Luino; Ferrovie Italiane – www.trenitalia.com
Linea: Novara – Luino; Ferrovie Italiane – www.trenitalia.com
Linea: Bellinzona – Luino; Ferrovie Svizzera – www.ffs.ch
Bus – Linea: Milano – Luino ; Autolinee Baldioli – tel. 0332530271
Linea: Varese – Luino; Varese Trasporti – tel. 0332286000
Linea: Luino – Maccagno – Biegno; Autolinee Baldioli – tel. 0332530271
Linea: Luino – Dumenza - Curiglia; Autolinee Baldioli – tel. 0332530271
Linea: Laveno – Luino; autolinee Nicora & Baratelli – tel. 0332668056

Navigazione Lago Maggiore – tel. 033246651 – www.navlaghi.it

Uffici turistici – Luino 0332530019
Maccagno 0332562009
Provincia di Varese – Assessorato al Turismo - tel. 0332252001 www.provincia.va.it
Comunità Montana Valli del Luinese – tel. 0332536520 www.cm-valliluinese.va.it
Club Alpino Italiano - Sezione di Luino: tel. 0332511101 – www.cailuino.it
- Sezione di Germignaga: tel.0332510014 –http://digilander.iol.it/caigermignaga
Rifugi – Capanna Madonna della Guardia – loc. Alpone di Curiglia- tel.0332568421
Capanna Merigetto - loc. Merigetto – tel. 368236270
Rifugio Campiglio-Loc. Pradecolo Comune di Demenza – tel.0332/573109.

Funivia Monteviasco
tel.0332568431 –
0332517232

Numeri telefonici di emergenza
Emergenza sanitaria - Soccorso alpino tel. 118
Ospedale di Luino tel. 0332531090
A.S.L. Centro micologico tel. 0332542822
Pronto intervento tel. 112
Soccorso pubblico tel. 113
Emergenza ambientale tel. 1515
Guardia di Finanza tel. 117
Vigili del fuoco tel. 115

BIBLIOGRAFIA

Astini Miravalle P. & Giampaolo L., 1974 – Monteviasco, storia di un paese solitario- Pubb.Soc.St.Varesina, Varese.

Biancardi C., Marini S.& Rinetti L., 1997 – I Mammiferi del Luinese – Comunità Montana Valli del Luinese , Luino.

Bo M. , 2000 - 3V via Verde Varesina: dal Ceresio al Verbano - Macchione Editore Varese.

Carlesi P. & Sfardini P., 1984 – Sentieri di Lombardia – Club Alpino Italiano e Regione Lombardia , Milano.

Corbella R. , 2000 – Celti , itinerari storici e turistici tra Lombardia, Piemonte e Svizzera – Macchione Editore , Varese.

Dellea Y., 1993 – Graglio in Val Veddasca, frammenti di storia e di memorie- Offset Marwan, Mesenzana.

Fumagalli A., 1985 - Architettura contadina nel Varesotto – Silveria Editore , Milano.

Giampaolo L., 1976 – Storia breve di Maccagno inferiore, già feudo imperiale, Corte Regale degli Imperatori, terre per sé e di Maccagno superiore - Litotipografia Verbano, Germignaga.

Mozzi M., 1992 - Vita sui monti…..Gli Alpeggi delle Valli Dumentina, Veddasca e Molinera – Josca Edizioni , Varese.

Mozzi M., 1997 - I segni della fede- Cappelle, affreschi e meridiane nelle valli Dumentina, Veddasca e Molinera - Nastro & Nastro Editore, Germignaga.

Nangeroni G, , 1932 - La geologia , le rocce e le forme del terreno della regione Varesina - R.I.T.F. Daverio, Varese.

Sacco F., 1936 - Il glacialismo lombardo – L'Universo , Firenze.

Testo di Laura Rinetti – foto di Gianni Schiroli

Il seguito dell'articolo con gli itinerari sarà pubblicato sul fascicolo di novembre/dicembre.

MILLET

MOUNTAIN BY EXPERIENCE

PRO TOOL 30

Free ride, snowboard, sicurezza delle piste.
Poliamide S-Ripstop
Polyguard 600

TOTEM 25

Free ride, snowboard...
Poliamide S-Ripstop
Polyguard 600

TOURING 22

Sci alpinismo da competizione, allenamento.
Poliamide S-Ripstop
Cordura light

CORDURA

ALPINIST GTX

Scarpa termica per l'alpinismo.
Kevlar+Gore-tex Duratherm
Suola Vibram Breithorn

GORE-TEX DURATHERM · MIX · KEVLAR · vibram

ROCK & ICE

Scarpa per corsa estiva tecnica, roccia, misto.
Kevlar+Gore-Tex Roc e
suola Vibram Breithorn

GORE-TEX · KEVLAR · vibram

BOUTHAN GTX

Scarpa da Trekking.
Nabuk+ Gore-tex Skintec
+ suola Vibram Werewolf

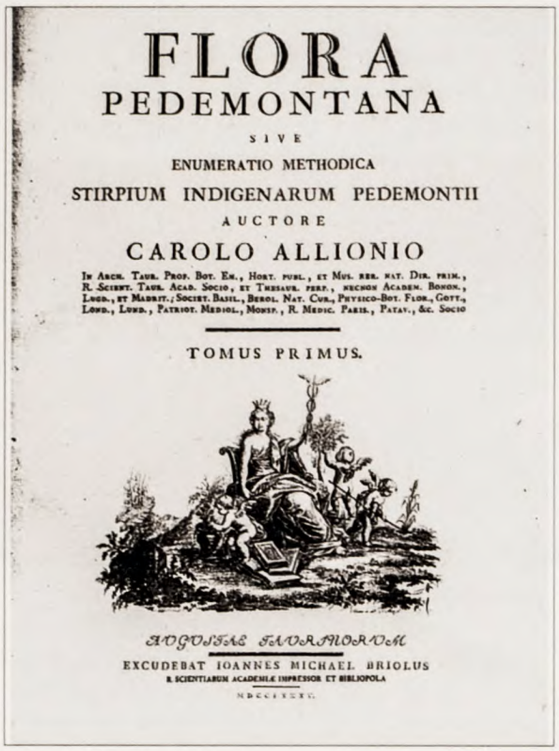
GORE-TEX · MIX · vibram

www.immagineassociati.it

Millet Italia L.M.O. srl tel 0423 648 281 fax 0423 681 519 www.millet.fr

Nuove acquisizioni della Biblioteca nazionale

a cura di Alessandra Ravelli


FLORA
PEDEMONTANA
SIVE
ENUMERATIO METHODICA
STIRPIUM INDIGENARUM PEDEMONTII
AUCTORE
CAROLO ALLIONIO
TOMUS PRIMUS.
AUGUSTAE TAURINORUM
EXCUDEBAT IOANNES MICHAEL BRIOLUS

Dopo una lunga assenza sul mercato antiquario si è reso disponibile un esemplare in ottimo stato di conservazione di un trattato fondamentale sulla flora alpina che la Commissione centrale Biblioteca ha deciso di acquisire per colmare una lacuna del patrimonio librario del Club alpino italiano. Si tratta della *Flora pedemontana* di Carlo Allioni, edita a Torino nel 1785. in tre volumi dei quali i primi due di testo descrivono 2800 specie, molte delle quali studiate per la prima volta, l'ultimo è un atlante iconografico con 92 tavole incise. L'opera di Allioni, prodotto editoriale raffinato per l'impaginazione elegante, la qualità dei caratteri e delle illustrazioni, è una rassegna completa della flora spontanea del settore alpino occidentale.
Carlo Ludovico Allioni nacque a Torino nel 1728, si laureò in medicina nel 1747 e si dedicò alla professione medica, ma estese le sue ricerche alla storia naturale e divenne uno dei massimi esperti di scienza botanica. Si dedicò allo studio sistematico della vegetazione nella regione piemontese, realizzando un erbario senza precedenti, conservato dall'Istituto di Botanica dell'Università di Torino, composto da migliaia di campioni essicati. Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e di altre istituzioni scientifiche europee, fu direttore dell'orto botanico torinese, corrispose con altri naturalisti come Albert Hammer (l'autore del celebre poemetto *Die Alpen*) e intrattenne con il celebre Linneo un rapporto di confronto scientifico e elaborò nuovi principi di nomenclatura botanica. La sua attività di ricerca botanica si inserisce nel quadro settecentesco di rinnovata cultura scientifica che si avvale dell'analisi diretta dei reperti naturali e scopre le potenzialità della raffigurazione dal vero e delle riproduzione a stampa dando vita a un nuovo genere artistico a scopo documentario. La *Flora pedemontana* è il frutto di molti anni di ricerca sul campo attraverso esplorazioni alpine su terreno talvolta impervio, tipiche dell'alpinismo scientifico che da Spallanzani a De Saussure a Forbes caratterizzarono la frequentazione della montagna a metà Ottocento.
Al celebre botanico, a cui è dedicato un fiore delle Alpi Marittime la *Primula Allionii Loisel*, il Club alpino italiano intitolò *Allionia* il giardino alpino e alboreto della Sezione di Torino al Monte dei Cappuccini, dove ora ha sede la Biblioteca nazionale.
Uno studio erudito su Allionia è stato pubblicato su "Scandere" 1997/1999 a firma di Pietro Reposi, il presidente dell'UET scomparso nel 2003, che i soci ricordano per la generosa attività sociale, per i suoi scritti e la cui memoria vive attraverso l'importante raccolta di libri di montagna donata alla Biblioteca nazionale.
Allionia fu creato per opera di Ubaldo Valbusa e Ferruccio Guidetti con la semina delle prime piante intorno al 1894-1895, nell'area boscosa circostante la Palestra e il Museo alpino, con un notevole impegno anche economico da parte della sezione di Torino.
l'onere della manutenzione e le difficoltà di sorveglianza furono causa del progressivo abbandono del giardino, di cui oggi non resta quasi traccia.
Durante l'inaugurazione ufficiale del giardino il 16 giugno 1901 fu posata una lapide che oggi fa parte delle collezioni del Museo nazionale della montagna, con iscrizione dedicatoria.

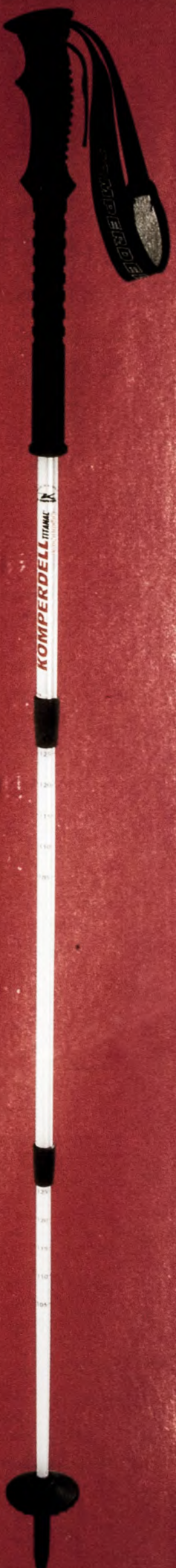
SCHEDA BIBLIOGRAFICA

Allioni Carlo /1728-1804)
Flora pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii/ auctore Carlo Allonio. Tomus primus. Tomus secundus. Icones accedit explanatio nomenclaturae botanicae tomus tertius. - Augustae Taurinorum: excudebat Ioannes Michael Briolus, 1785 -3 v. ([5] c., XIX, 344 p., [2] c., 366, XXIV p., [2] c., XIV p., LXXXXII c. di tav.) incis.; in folio (38 cm i primi due v. e 43 cm il terzo).
Front. inciso, tit. a due colori., - L'occhietto, il front. e le 14 p. di testo del terzo v. sono rilegate in coda al secondo v. - Un ritratto di Vittorio Amedeo III re di Sardegna precede l'occhietto del vol. 1.

Veri Professionisti hanno testato i nostri bastoni telescopici in ogni parte del mondo!

HANS KAMMERLANDER
cammina su Karakorum

TITANAL .HF Bastoni telescopici
Una esclusiva KOMPERDELL.



CONTOUR TITANAL

PIU RIGIDO

PIU SNELLO

PIU LEGGERO

Con la nuova generazione di bastoni TITANAL .HF bastoni telescopici abbiamo migliorato ulteriormente la nostra gamma. La nuova tecnologia TITANAL .HF tecnologia ci da la possibilita di offrirVi un bastone piu leggero, piu snello a allo stesso tempo piu resistente e confortevole.

KOMPERDELL

www.komperdell.com

5310 Mondsee · Austria · Wagnermühle 30

DISTRIBUTORE ITALIANO:
United Sports · 39100 Bozen · Tel.+39/0471/933500
Fax +39/0471/200450 · E-Mail: info@unitedsports-it.com

Il ritorno del Gipeto sulle Alpi

Maurizio Azzolini e Gilberto Volcan

Qui sopra: Gipeto adulto in volo nel parco dello Stelvio.

A destra: Individuo immaturo rintrodotto nel parco dello Stelvio.

In passato, un enorme uccello abitava le montagne alpine: era il Gipeto (Gypaetus barbatus) allora chiamato, col nome successivamente abolito, di Avvoltoio degli agnelli.
Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, la sua presenza si fece via via sempre più rara: il 29 ottobre 1913 in Val di Rhêmes, fu abbattuto l'ultimo esemplare delle Alpi italiane, e dal 1935 la specie venne considerata estinta sull'intero arco alpino.
Causa prima della scomparsa fu la persecuzione portata dall'uomo, che lo riteneva specie nociva e ne collezionava uova ed esemplari impagliati.
Ma non tutto era perduto ...

MORFOLOGIA

Il Gipeto, con un apertura alare compresa tra 265 e 285 cm, è attualmente, il più grande uccello rapace presente in Italia. E' un avvoltoio dalle forme agili e slanciate ben diverso dal massiccio Grifone (Gyps fulvus) e dall'Aquila reale (Aquila chrysaetos). Il suo stesso nome latino (gyps = avvoltoio e aetos = aquila) è indicativo di questo aspetto a metà strada tra quello di un'aquila e di un avvoltoio; caratterizzato dal corpo allungato, la testa relativamente sporgente con capo, collo e tarsi piumati.
L'aspetto degli adulti è fortemente contrastato con parti inferiori, testa e collo chiari, da bianchi a rossastri, e parti superiori scure, grigio-ardesia. Le ali e la coda sono grigio-scuro. La testa, interamente piumata, è molto caratteristica per la presenza di "baffi" neri e rigidi che scendono ai lati del becco e per la colorazione giallo chiaro dell'iride e rossa dell'anello perioculare.
I giovani, soprattutto in volo, evidenziano un aspetto meno slanciato, dovuto alla maggior lunghezza delle penne alari (remiganti) e maggior ampiezza della coda; questo consente loro di avere un minore carico alare e quindi di volare più lentamente e con maggiori possibilità di manovra.
Anche l'abito giovanile è molto diverso: bruno con capo più scuro, di colorazione nerastra. Il piumaggio adulto viene acquisito gradualmente, passando attraverso una serie di livree intermedie, nell'arco di 6-7 anni.

ECOLOGIA

Gipeto è "sinonimo" di montagna, ambiente al quale è tipicamente legato.
Le pareti rocciose, gli aspri valloni e i dolci altopiani costituiscono il suo habitat ideale. La sua particolare forma, con ampia coda e ali strette e lunghe, gli permette di sfruttare le lievi brezze che risalgono i versanti e percorrono le valli. In tal modo, volando a pochi metri d'altezza, può esplorare accuratamente gli ampi territori in cui vive alla ricerca di cibo. Nessun altro grande rapace ha la medesima abilità nel volo, nemmeno l'Aquila reale.
Altro elemento determinante per la sua presenza è costituito dalla presenza di adeguate fonti trofiche, rappresentate soprattutto dalle carcasse di ungulati selvatici o domestici.

BIOLOGIA

Specie longeva, vive in coppie, fedeli per la vita, in ampi territori. Nel proprio *home range* ogni coppia dispone di aree idonee per la riproduzione, per il riposo diurno e notturno e di ampi territori di "caccia", rappresentati soprattutto da versanti erbosi o rocciosi, anche moderatamente ricoperti da vegetazione arborea o arbustiva. Il Gipeto, sfruttando le sue eccezionali doti aeree, inizia a volare presto, all'alba, e trascorre gran parte della giornata in volo, spingendosi anche a grande distanza. E' sostanzialmente un necrofago, cioè un consumatore di animale morti. Tra gli avvoltoi il Gipeto si è specializzato nell'alimentarsi di ossa e legamenti, una risorsa non utilizzabile dagli altri rapaci ma fortemente dispersa sul territorio, fatto che determina densità molto basse.
Particolari adattamenti a questa dieta sono costituiti dalla grande cavità orale e dall'assenza di gozzo, dall'esofago rivestito di cheratina con l'apparato digerente in grado di demolire ed assimilare totalmente il tessuto osseo.

Le ossa più lunghe vengono prima spezzate su appositi "rompitoi", facendole cadere dall'alto sulle rocce, e quindi ingerite. Le coppie nidificanti allevano un solo giovane per anno.

DISTRIBUZIONE

Il Gipeto in passato era presente sui principali complessi montuosi di Europa, Asia ed Africa; attualmente si è estinto in molti Paesi ed è notevolmente diminuito in altri. L'areale attuale è discontinuo con numerose popolazioni isolate: è presente in Europa meridionale, Asia centrale ed Africa settentrionale, centro-orientale e meridionale. Complessivamente vengono stimati nel mondo circa 50.000 individui.
Attualmente in Europa la specie è presente solo sui Pirenei, sia francesi che spagnoli con quasi 100 coppie, sull'Isola di Creta con 3-5 coppie (ormai effettiva l'estinzione nella Grecia continentale) ed in Corsica con 8-10 coppie.

IL RITORNO SULLE ALPI

Il Gipeto sta eccezionalmente tornando sull'arco alpino, proprio grazie all'aiuto del suo peggior nemico: l'uomo. La situazione attuale è molto migliorata ed i fattori che ne determinarono la scomparsa sono stati rimossi pressoché ovunque: è una specie particolarmente protetta, si è preso coscienza della sua innocuità e del suo ruolo all'interno dell'ecosistema montano; inoltre le popolazioni di ungulati selvatici stanno conoscendo sulle Alpi una fase di sensibile incremento.
Con queste premesse è stato avviato un progetto di reintroduzione, ora gestito dalla Fondazione Internazionale per la Conservazione del Gipeto. La tecnica scelta è stata quella dell'*hacking* che prevede la liberazione di individui nati in cattività negli zoo ed in specifici centri di allevamento, collocandoli in cavità nido appositamente predisposte, cercando, in definitiva, di riprodurre le normali condizioni di involo in natura.
Dal 1986 ad oggi 121 giovani sono stati liberati in vari siti sull'arco alpino. Ogni esemplare è stato marcato individualmente attraverso la decolorazione di alcune penne e il posizionamento di anelli alle zampe.
A 18 anni dall'inizio del progetto i primi risultati sono positivi e fanno ben sperare per il futuro: si stima che attualmente sulle Alpi siano presenti un'ottantina di esemplari.
Si sono inoltre formate almeno 10 coppie e 6 di queste si sono riprodotte. Nel 1997 in Francia si è involato il primo giovane nato in libertà ed oggi sono 15 i giovani Gipeti nati in natura.
Nota di particolare interesse: nel Parco Nazionale dello Stelvio, a testimonianza della sua vocazionalità e ricchezza faunistica sono presenti ben 3 delle 6 coppie riproduttive.
Il Gipeto è ora una realtà, una rinnovata presenza sulle nostre montagne, anche se la definitiva ricolonizzazione delle Alpi procederà lenta e graduale.
A tutti l'augurio d'incontrarlo e di poterne ammirare il volo maestoso; ricordando che il ritorno di questo avvoltoio rappresenta anche il mutamento dei tempi ed un nuovo rapporto tra uomo e natura che si sta lentamente instaurando. Un

servizio vacanze
www.serviziovacanze.it
SARDEGNA: SUPRAMONTE - BARBAGIA

Centro Escursioni
Sardegna Nascosta
Supramonte -Barbagia
Escursioni in Fuoristrada - Trekking - Pranzi con pastori - Canoa
Speleologia - Arrampicata - Fotografia Naturalistica
Programmi Personalizzati - Cultura e Tradizioni
Sardegna Nascosta...
...Scoprila con noi!!!
Sardegna Nascosta di Fabrizio Caggiari - Oliena (NU)
Tel. e Fax 0784-288550 Cell. 349-4434665
www.sardegnanascosta.it e-mail: sardegnanascosta@tiscali.it

servizio vacanze
www.serviziovacanze.it
il bello delle vacanze
Un servizio a 5 stelle!
Oppure telefonate
dal lunedì al venerdì
dalle 15:00 alle 18:00
allo 0438/23992
Per avere utili suggerimenti e informazioni
su alberghi, residence, rifugi, baite,
agriturismi, associazioni turistiche ecc...
...O SUGLI SCONTI E LE AGEVOLAZIONI
PRATICATE AI SOCI O AI GRUPPI C.A.I.
Il servizio
è gratuito
G.N.S. s.n.c. via Udine, 21/A - 31015 Conegliano Veneto (TV)

animale mitico, ormai adottato come simbolo di protezione dell'ambiente alpino.

LE REGOLE DELLA CONVIVENZA

La regole della convivenza con il Gipeto valgono anche per tutti gli altri rapaci, grandi e piccoli, e possono essere così sintetizzate:

1) Rispettare sempre questi animali senza disturbarli o molestarli.

2) Il periodo in cui sono più vulnerabili è quello della riproduzione, da gennaio a luglio. Evitare assolutamente qualsiasi disturbo in questa fase. Un intrusione in questo periodo può comportare nel peggiore dei casi l'abbandono delle uova o dei piccoli e l'irrimediabile fallimento della riproduzione.

3) Se si rinviene o si viene a conoscenza di un nido, non divulgarne la posizione, segnalandolo invece alle autorità competenti (Guardie forestali, guardaparco ecc);

4) Nel caso si rinvenga un nido occupato allontanarsi immediatamente, evitando assolutamente di avvicinarsi a meno di 500 m sino a quando i giovani non si sono involati. I rapaci sono dotati di una vista eccezionale e notano qualsiasi movimento a grande distanza. Se si desidera osservare il sito munirsi di un cannocchiale con un buon ingrandimento (20-60x) ed osservarli da grande distanza.

5) Non tentare in alcun caso di fare fotografie a distanza ravvicinata. In commercio ve ne sono moltissime e non vi è nessuna ragione valida per far correre dei rischi agli animali.

RISORSE WEB

- *Bearded Vulture Reintroduction program* sito ufficiale svizzero
- *Gypaète Barbu* sito francese della A.S.T.E.R.S.
- *Bearded Vulture into the Alps* a cura di EBN Italia
- *Rete delle aree protette alpine*

i siti dei Parchi:

- *Parco Nazionale dello Stelvio [I]*
- *Parco Nazionale della Svizzera [CH]*
- *Parco Naturale delle Alpi Marittime [I]*
- *Parco Nazionale del Mercantour [F]*
- *Parco Nazionale degli Alti Tauri [A]*

BIBLIOGRAFIA

- CRAMP S. & SIMMONS K.E.L., (eds) 1980. Handbook of the birds of the Western Palearctic. Vol II. Oxford University Press. Oxford
- FASCE P. & FASCE L., 1992. Gipeto. In Brichetti P. et al. (eds) — Fauna d'Italia XXIX. Aves I. Edizioni Calderini, Bologna: 480-488
- FORSMAN D. 1999. Handbook of the Raptors of Europe and the Middle East. T.& A.D. Poyser
- FRAMARIN F. & GENERO F., 1995. Il Gipeto e le Alpi — Storia di un ritorno. Musumeci editore, Quart (Valle d'Aosta).
- GENERO F. & PEDRINI P., 1993. Il ritorno del Gipeto sulle Alpi. Resoconto sulla sua presenza nel territorio del Parco Adamello-Brenta. Parco Adamello-Brenta, Documenti.
- HIRALDO F., DELIBES M., CALDERON J. 1979. El Quebrantahuesos, ICONA Monografias 22. Madrid.
- MOLTONI E., 1946. L'etimologia ed il significato dei nomi volgari e scientifici degli uccelli italiani. Riv. Ital. Orn. 16: 33-162

L'Hotel Laurin è un tre stelle che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, svago e relax. In uno splendido scenario dolomitico accoglie gli amanti della montagna con un ambiente simpatico e cordiale, con camere dotate dei migliori comfort, con ampie e luminose sale di ritrovo. Ottimo il ristorante, che propone cucina internazionale, gustose specialità della tradizione locale e una vasta scelta di vini del Tirolo. D'estate è un ottimo punto di riferimento per gite ed escursioni, al ritorno dalle quali troverete vasca idromassaggio a 7 posti, sauna finlandese, solarium, whirlpool, bagno turco, angolo docce.

1/2 pens. da € 48,50 a € 74,00 pens. comp. da € 61,50 a € 87,50
disponibili 9 "suites" suppl. € 12,00 a persona al giorno
Offerte per S. Ambrogio da € 42,00 a € 54,00

SCONTO SOCI C.A.I. 10% TUTTO L'ANNO E INOLTRE SPECIALE OFFERTA PER GRUPPI

HOTEL LAURIN ★★★ 39034 Dobbiaco (BZ)
Via Lago, 5 ☎ 0474-972206 fax 973096
E-mail: info@hotel-laurin.com www.hotel-laurin.com

Questo ottimo Residence - Hotel, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti da 2 a 5 posti letto (mono e bilocali) tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di partenza strategico per le piste da sci (fondo incluso) di tutta la Val Pusteria. Possibilità di praticare lo sci alpinismo in tutta la zona.

Appartamenti da € 36,00 min. a € 145,50 max per giorno secondo stagione
Mezza pensione da € 38,50 a € 62,00 supp. sing. € 8,00

PREZZI SPECIALI PER GRUPPI C.A.I.

APPARTHOTEL GERMANIA ★★
39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 44 ☎ 0474-972160 fax 973272
E-mail: info@apparthotel-germania.com
www.apparthotel-germania.com

L'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di scelte per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. Potete decidere di esplorare le adiacenti piste per lo sci da fondo, di usufruire degli impianti di risalita nelle vicinanze, o anche di passeggiare e fare shopping nel grazioso centro di Dobbiaco. Tra i servizi offerti, un caffè bar, la sala TV e un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è anche produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, bowling, parcheggio e garage.

1/2 p. da € 36,80 a € 60,00 p. c. da € 42,00 a € 68,80 secondo stagione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione

HOTEL NOCKER ★★★ Dobbiaco (BZ)
Via Dolomiti, 21 ☎ 0474-972242 fax 972773
E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it

Un ambiente dove l'ospitalità tirolese dà il meglio di sé. Le 35 camere hanno servizi, telefono, TV e balcone. Il carosello di piste del Monte Elmo (2433 mt.) è poco distante, i percorsi per il fondo iniziano appena fuori dall'hotel e si snodano per oltre 80 Km in Val Pusteria. Scuola di sci (il titolare, Sig. Rainer, è anche maestro di sci), gare di slitta al chiaro di luna, slitta trainata da cavalli, pattinaggio, birilli su ghiaccio, sci escursionismo e fuori pista nella vicina Austria.

1/2 pensione da € 43,00 a € 70,00

SCONTI A SOCI C.A.I. dal 5% al 10% secondo periodo

HOTEL RAINER ★★★ Prato Drava S. Candido (BZ)
Via S. Silvestro, 13 ☎ 0474-966724 fax 966688
E-mail: info@hotel-rainer.com www.hotel-rainer.com

Appartamenti per settimane bianche da 2 a 5 posti letto, accoglienti, spaziosi, tutti attrezzati con cucina e arredati con gusto. L'ideale per chi preferisce la privacy di un residence, ma anche per chi non vuole rinunciare al comfort: c'è infatti la possibilità di usufruire dei servizi dell'hotel tra cui ristorante (**possibilità di trattamento a 1/2 pens.**), bar, colazione a buffet, stube, sauna. Garage coperto. Posizione ideale per accedere alle splendide piste da fondo e discesa della Val Pusteria.

Prezzi: appartamenti da € 43,00 (2 pers.) a € 130,00 (4-5 pers.) secondo periodo

SCONTI A SOCI C.A.I. dal 5% al 10%

RESIDENCE APPARTAMENTI RAINER ★★★ Prato Drava
S. Candido (BZ) Via S. Silvestro, 13 ☎ 0474-966724 fax 966688
E-mail: info@hotel-rainer.com www.hotel-rainer.com

Lo "Spanglwirt" si trova in centro a Campo Tures, capoluogo delle valli di Tures ed Aurina, ed è un Hotel ed Osteria in stile prettamente tirolese. Richiama nei suoi interni ed esterni la tradizione, la storia e la vita di montagna. È dotato di piscina coperta e sauna. Tutte le camere dispongono di servizi, TV, cassaforte ed accappatoi. La cucina è semplice e genuina, come la gente di montagna. Gli alimenti provengono dai contadini delle nostre valli e dalla nostra azienda agricola, il "Peintenhof", situata sempre a Campo Tures, ed apprezzata per l'ottima carne fresca, lo Speck ed i salumi affumicati. Vi aspettiamo!

1/2 p. da € 46,50 a € 67,00 p. comp. da € 57,00 a € 77,50
sconto per piccoli gruppi (10 persone) escluso Agosto

HOTEL SPANGLWIRT ★★★
Campo Tures (BZ) Via Valle Aurina, 23
Alto Adige, Italia ☎ 0474-678144 fax 679243
E-mail: info@spanglwirt.com www.spanglwirt.it

L'esperienza dell'agriturismo in Alto Adige è estremamente piacevole per l'incanto dello scenario naturale, per la qualità dei servizi e per la convenienza dei prezzi: Casa Waldruhe offre appartamenti da 2 a 4 posti letto completi di cucina, bagno, TV, parco giochi per bambini, giardino per animali. In posizione panoramica, fornisce un comodo accesso agli impianti di risalita del Monte Elmo (a 2 Km) e alla pista da fondo che attraversa il paese.

Prezzi: solamente da € 14,00 minimo a € 18,00 massimo a persona
In bassa stagione bambini fino a 2 anni gratis e fino a 5 anni sconto 50%
SCONTI A SOCI C.A.I. secondo periodo (per soggiorno minimo di 7 notti)

AGRITURISMO CASA WALDRUHE Fam. Bachmann
39038 S. Candido - Prato Drava (BZ) Via S. Silvestro, 32
☎ e fax 0474-966761 E-mail: bachmannch.waldruhe@dnet.it

Circondato da boschi silenziosi, immerso nella quiete della più suggestiva valle dolomitica, dominato da **Lavarella, Conturines, Fanes, Lagazuoi e Sass Dlacia**, ai margini del Parco Naturale Fanes Sennes Braies, si trova un campeggio attrezzato dei migliori servizi: ristorante, pizzeria, allacciamento TV SAT, bar, market, appartamenti, grill, giochi, acqua calda 24 ore, gas. Ottimo per un pieno contatto con la natura di queste zone: sci alpino, fondo, gite in slitta. Dallo skilift dell'Armentarola, a soli 800 mt., ci si collega al carosello sciistico dell'Alta Badia e al Superski Dolomiti: **10 valli accessibili con un solo skipass.**

SCONTO A GRUPPI C.A.I.
CAMPING SASS DLACIA ★★★
39030 S. Cassiano Alta Badia (BZ) ☎ 0471-849527/849543 fax 849244
E-mail: info@campingsassdlacia.it www.campingsassdlacia.it

Ai piedi del maestoso Pütia, a mt. 2006 sul Passo delle Erbe, è raggiungibile in auto. Arredato in stile montano, dispone di 60 posti letto in 24 comode camere da 2/3/4 posti, tutte con servizi, TV, telefono e balcone. Garage e ascensore. Ristorante con ottime specialità tradizionali, bar. **Dall'albergo partono due piste da fondo. Posizione ideale per escursioni di sci alpinismo.** Aperto da Maggio a fine Ottobre.

pernottamento e prima colazione da € 32,00 a € 45,00
SCONTO A GRUPPI C.A.I.
ALBERGO ALPINO ÜTIA DE BÖRZ ★★★
39030 S. Martino in Badia (BZ) Passo delle Erbe - Antermoia, 58
☎ 0474-520066 fax 590177
E-mail: info@passodelleerbe.it www.passodelleerbe.it

La sua posizione è ideale per accedere alle piste del Lagazuoi, dell'Armentarola e della Val Badia o per dedicarsi a escursioni sci-alpinistiche: si tratta del **rifugio Lagazuoi**, che trovate, arrivando in funivia, a quota 2752. Ad accogliervi saranno le sue confortevoli camere o camerate per un totale di 70 posti letto, un panorama splendido, la cortesia della famiglia Pompanin e le prelibatezze della sua cucina. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.

RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752
☎ e fax 0436-867303 E-mail: rifugio.lagazuoi@dolomiti.org
www.dolomiti.org/lagazuoi

La Pensione Lorenzini, con nuova gestione Rossini, è aperta tutto l'anno. Sorge vicinissima agli impianti di risalita del comprensorio del Civetta. La zona si presta particolarmente anche per lo sci alpinismo e il fondo. A conduzione familiare, ha camere con servizi, telefono e TV color. La cucina del ristorante è varia, la sala da pranzo, molto ariosa e panoramica, si trova al primo piano. I piani sono serviti da un moderno ascensore. Parcheggio privato.

(fino al 23/12) 1/2 p. € 38,00 p.c. € 42,00 (dal 06/01/05) 1/2 p. € 55,00 p.c. € 59,00
Sett. bianche (dopo Epifania) 1/2 p. € 255,00 p.c. € 270,00
SCONTO SOCI C.A.I. secondo stagione

ALBERGO PENSIONE LORENZINI ★★ Selva di Cadore (BL)
Via Pescul, 109 ☎ e fax 0437-521212 Cell. 329-2214842
E-mail: albergolorenzini@dolomiti.it www.dolomiti.it/albergolorenzini

Simpatico alberghetto in posizione tranquilla ai piedi della Palla Bianca. Dispone di 25 comode camere di cui 10 con servizi privati e alcune con balcone. La cucina è particolarmente curata: specialità altoatesine e piatti italiani vengono preparati dal titolare. Inoltre sala TV, sala giochi per bambini e ping-pong.

Mezza pensione da € 28,00 a € 35,00
Offerte particolari da Maggio a Luglio e da Settembre a Ottobre
SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione
GASTHOF WEISSKUGEL ★★
39020 Curon (BZ) Località Vallelunga ☎ e fax 0473-633157
E-mail: gasthof.weisskugel@rolmail.net

Leutasch è un vero paradiso per gli amanti dello sci di fondo, con i suoi 240 Km di piste preparate ogni giorno, piste di discesa e di slittino. Non Vi annoierà di certo! I nostri 4 appartamenti, da due a sei persone, sono dotati di cucina accessoriata, bagno con doccia, TV Sat e balcone. Siamo specializzati nell'accoglienza dei vostri bambini. Ricco buffet di prima colazione e servizio pane fresco. **SI PARLA ITALIANO.**

SPECIALE: MERCATINI DI NATALE E SETTIMANE BIANCHE
Appartamenti da € 45,00 a € 90,00/giorno, secondo periodo e tipologia.
SCONTO SOCI C.A.I. 5 – 20%

LANDHAUS LAURA – 6105 LEUTASCH – TIROLO (AUSTRIA)
Klamm, 71d Tel. 0043 5214 20279 Fax 0043 5214 202794 cell. 0043 6644363522
E-mail: landhauslaura@aon.at http://members.aon.at/landhauslaura

Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi.
Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

La tua vacanza sull'Altopiano di Asiago 7 Comuni.

Vieni a trascorrere un meraviglioso soggiorno sulle montagne dell'Altopiano più bello del mondo!
La tua vacanza ad Asiago 7 Comuni sarà indimenticabile,
anche grazie agli oltre 500 km di piste per lo sci di fondo e a più di 60 impianti per lo sci alpino.
La natura e le tradizioni della Terra dei Cimbri ti conquisteranno per sempre!

Quattro hotel per un piacevole e sereno soggiorno.

Hotel Alla Vecchia Stazione
★★★
Via Roma, 147 - 36012 CANOVE
Tel. 0424 692009 - 692737
www.allavecchiastazione.it
e-mail: info@allavecchiastazione.it

Hotel Alpi
★★
Via Roma, 14 - 36010 FOZA
Tel. 0424 698092 - 698064
www.altopiano-asiago.com/hotelalpi
e-mail: hotelalpifoza@keycomm.it

Hotel Croce Bianca
★★★
Corso IV Novembre, 30 - 36012 ASIAGO
Tel. 0424 462642 - Fax 0424 463540
www.hotelcrocebianca.it
e-mail: info@hotelcrocebianca.it

Residence Des Alpes
★★★
Via Rendola, 43 - 36012 ASIAGO
Tel. 0424 460110 - Fax 0424 463394
www.asiagoland.it
e-mail: paradiso@telemar.it

Telefona o consulta i siti web per maggiori informazioni su prezzi e pacchetti vacanza!

CONSORZIO TURISTICO
ASIAGO 7 COMUNI
L'ALTOPIANO

SPECIALE CAI
SOGGIORNI IN CAMERA DOPPIA A MEZZA PENSIONE DA 36 EURO A PERSONA!

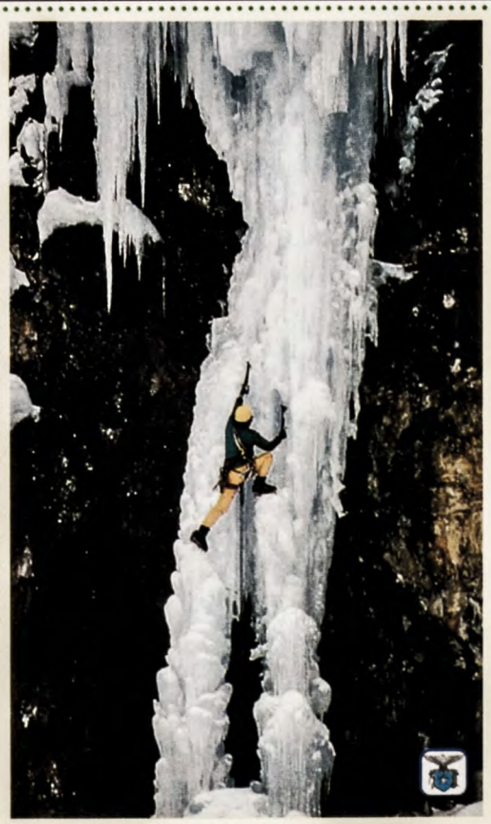
Sconti particolari per gruppi e soci C.A.I.

Viale Trento e Trieste, 19 - 36012 ASIAGO - TEL. 0424 464137 - info@asiago7comuni.com - www.asiago7comuni.com

---

Negozio specializzato in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre vent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci-alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia.
Scarpa • Crispi • Kong • Ski trabb • Fischer • The North Face • Mammut • Mello's • Salewa • Great Escapes • Lowe Alpine • Vaude • Black Diamond • Camp • Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Salomon • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Five ten • Millet • Aku • Eider • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Champion....
...e tantissime altre.

VENDITA PER CORRISPONDENZA CATALOGO A RICHIESTA € 5,00



OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.

MIVAL SPORT

Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 ☎ 0424-80635 fax 554469
E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio **Colvet**, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo,** alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si colloca ai massimi livelli qualitativi del mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet** sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.

Per informazioni:
S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11
☎ 0438-700321 fax 460553

COLVET®

GLI SPECIALISTI

Splendido Hotel situato in zona tranquilla, soleggiata e panoramica a 1670 mt. È a soli 20 mt dalla seggiovia, che vi porterà direttamente nella zona sciistica di Plose dove potrete sciare, slittare, passeggiare o praticare lo sci da fondo. Eccellente la cucina con piatti tipici locali. È dotato inoltre di piscina coperta, idromassaggio, sauna, solarium. Confortevoli stanze, in stile tirolese con servizi, telefono e TV.

Mezza pensione da € 51,00 a € 67,00 e interessanti offerte settimanali

SCONTO SOCI C.A.I. 5%

NON sulle offerte settimanali

HOTEL EDITH ★★★ Fam. Andreas Jocher
39040 EORES/Afers - Palmschoss (BZ)
Plancios Presso Bressanone
☎ 0472-521307 fax 521211
E-mail: hotel.edith@rolmail.net
www.hotel-edith.it

RIFUGI TORINO (vecchio e nuovo) mt 3329 e 3375
Monte Bianco - Colle del Gigante
☎ +390165846484 +390165844034
E-mail: info@rifugiotorino.it
www.rifugiotorino.it

150 posti letto
bar e ristorante
aperto tutto l'anno

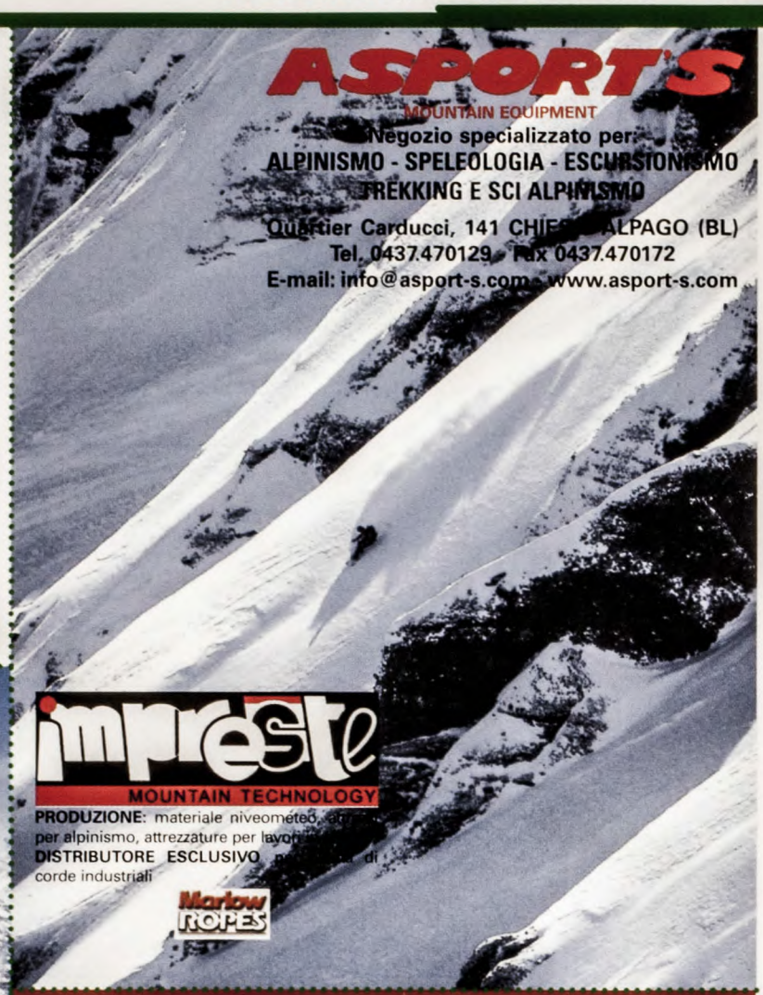
Gestito con competenza e cortesia dagli stessi proprietari, l'Hotel è in posizione centrale, a pochi passi dalle funivie e dalla Conca Verde, in uno scenario di suggestive montagne. Dispone di 44 camere di cui 38 con balcone e ampie vetrate, servizi privati con bagno o doccia, phon, telefono e TV color. Viene offerta agli ospiti un'ottima cucina con piatti molto curati. Disponibili inoltre, sale soggiorno, bar, sale giochi per bimbi, sala TV, solarium, bio sauna e palestra. Numerose iniziative e convenzioni. Parcheggio privato coperto e scoperto.

Mezza pensione - estivo da € 47,00 a € 72,00

Mezza pensione - inverno da € 70,00 a € 115,00

SCONTO SOCI C.A.I. 10% escluso dal 3 al 17/8 e dal 26/12 al 6/01

HOTEL MILANO ★★★ 38084 Madonna di Campiglio (TN) Piazza Righi, 10
☎ 0465-441210 fax 440631
E-mail: hotmilano@campigliohotelmilano.it www.campigliohotelmilano.it



ASPORT'S
MOUNTAIN EQUIPMENT
Negozio specializzato per:
ALPINISMO - SPELEOLOGIA - ESCURSIONISMO
TREKKING E SCI ALPINISMO
Quartier Carducci, 141 CHIES[illegible] ALPAGO (BL)
Tel. 0437.470129 - Fax 0437.470172
E-mail: info@asport-s.com - www.asport-s.com

imprese
MOUNTAIN TECHNOLOGY
PRODUZIONE: materiale niveometeo, [illegible] per alpinismo, attrezzature per lavori [illegible]
DISTRIBUTORE ESCLUSIVO [illegible] di corde industriali
Marlow ROPES

Viaggi e trekking con i Geologi e i Naturalisti di Kailas per scoprire nuovi mondi

- Islanda
- Groenlandia
- Lapponia
- Svalbard
- Ladakh
- Kashmir
- Rajasthan
- Bolivia
- Patagonia
- Marocco
- Libia
- Algeria
- Tunisia
- Kenya
- Capo Verde
- Honduras
- Eolie
- Etna

Partenze speciali e su misura per gruppi CAI!

Kailas
viaggi e trekking

Richiedi gratuitamente il nostro catalogo
V. Simone d'Orsenigo, 2 - Milano
Tel. +39 02 54108005
info@kailas.it - www.kailas.it

Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi.
Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più **dicendo SUBITO che siete Soci C.A.I.**

KONG ITALY

Attrezzature per ferrata

Kongratulazioni per la tua scelta

LAMPADE
CORDE
IMBRACATURE
ATTREZZI
SCALDINI

KONG
via XXV Aprile, 4
23804 Monte Marenzo (LC) Italy
Tel. +39 0341630506
Fax +39 0341 641550
www.kong.it

PH: MARCO KOST - CANADA

THE TURNING POINT FOR PEOPLE IN MOTION

SCARPA®

NESSUN LUOGO E' LONTANO™

Zero Gravity

ZG20 GTX

NEW RULES FOR QUALITY, LIGHTWEIGHT FOOTWEAR

ZG20 GTX _ SALVIA

ZG65 XCR LADY _ SABBIA/NATURAL

ZG65 XCR _ NERO/PEPPER

www.scarpa.net _ info@scarpa.net